



**UNIVERSITÀ DI PISA**  
**Facoltà di Scienze Politiche**

**Corso di Laurea in**  
**Studi Internazionali**

**Immigrazione e lavoro domestico in**  
**Italia. Progetti migratori, realtà**  
**professionale e identità di genere.**

Candidato:

Marco Giarelli

Relatore:

Chiar.ma Prof.ssa Serenella Pegna

**Anno Accademico 2012-2013**

# INDICE

## **Introduzione**

p. 5

## **Capitolo 1: Immigrati e mercato del lavoro in Italia**

p. 8

Paragrafo 1: Storia recente e composizione statistica dell'immigrazione italiana.

p. 8

Paragrafo 2: Analisi e cronologia dei provvedimenti normativi relativi all'immigrazione in Italia.

p. 24

Paragrafo 3: L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro Italiano: analisi statistica.

p. 35

## **Capitolo 2: Immigrati e lavoro domestico in Italia.**

p. 45

Paragrafo 1: Cronologia e dati del fenomeno. L'evoluzione del lavoro domestico in Italia.

p. 46

Paragrafo 2: Cronistoria dei provvedimenti normativi legati al settore.

p. 57

Paragrafo 3: Analisi dei flussi migratori connessi al mercato del lavoro domestico in Italia.

p. 63

2.3.1	Le nazionalità	p. 63
2.3.2	Flussi migratori e strategie adottate.	p. 67
2.3.3	Modelli migratori e mercato del lavoro. Analisi comparativa.	p. 72
Paragrafo 4. Nazionalità, classe e genere: la triplice discriminazione che colpisce i lavoratori domestici.		p. 75
Par. 5 Coabitazione e nuove forme relazionali.		p. 87
2.5.1.	Evoluzione storica delle relazioni riproduttive nel settore domestico.	p. 88
2.5.2.	Il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro di categoria vigente.	p. 91
2.5.3.	<i>Seclusione</i> e modelli relazionali presenti nel lavoro domestico coresidente.	p. 96
2.5.4.	Conflittualità nel lavoro domestico.	p. 102
<b>Capitolo 3: Servizio pubblico e mercato privato nel settore domestico-assistenziale.</b>		p. 107

## **Capitolo 4: Uomini nel settore domestico.**

p. 126

Paragrafo 1: Identità di genere, progetti migratori e mondo del lavoro.

p. 126

4.1.1 Ruolo del genere all'interno dei flussi migratori recenti.

p. 127

4.1.2 Formazione e consolidamento dell'identità di genere in un individuo.

p. 131

4.1.3 Individui impiegati in occupazioni tradizionalmente legate al sesso opposto. Strategie applicabili e forme di adattamento.

p. 136

Paragrafo 2: Il lavoro domestico maschile in Italia: quadro storico e statistico del fenomeno.

p. 140

Paragrafo 3: Gli uomini nel lavoro domestico e la loro identità di genere.

p. 147

## **Capitolo 5: Uomini nel settore dell'assistenza familiare. Le testimonianze raccolte.**

p. 158

Paragrafo 1: Progetti migratori e strategie di adattamento nelle testimonianze raccolte dalla ricerca "Nazionalità, genere e classe nel nuovo lavoro domestico. Cambiamenti nella famiglia italiana ed evoluzione dei sistemi migratori."

p. 158

Paragrafo 2: Le interviste effettuate.

p. 164

## **Conclusioni**

p. 179

## **Bibliografia**

p.184

## **Linkografia**

p. 194

## **Introduzione**

Tra i temi più trattati e dibattuti dalla politica italiana degli ultimi decenni, quello relativo alla questione immigrazione è senza dubbio uno degli argomenti più spinosi e fonte di contrasti. Le trasformazioni demografiche avvenute dagli anni '70 ad oggi hanno letteralmente stravolto la composizione della popolazione presente nel Paese, e con essa tutto il mercato del lavoro e dei servizi. In questo testo si cercherà in particolare di capire come l'afflusso di consistenti e variegati flussi migratori sul suolo italiano si è andato ad intrecciare con i fenomeni demografici e sociali che hanno attraversato il Paese, su tutti il processo di senilizzazione, i mutamenti del *welfare state* e l'evoluzione del mercato del lavoro. In particolare l'attenzione è stata posta sul mondo del lavoro domestico privato, a oggi largamente caratterizzato dalla presenza straniera. Il settore in questione, esistente già dai tempi dell'Impero Romano, per arrivare al tardo ottocento, passando per l'età medievale e l'*Anciène Regime*, a partire dai primi anni del novecento appariva ormai un settore in via di estinzione. Le trasformazioni demografiche che hanno stravolto l'Italia negli ultimi decenni hanno invece riportato l'area del lavoro domestico al centro dell'attenzione, tanto che numerosi sono stati gli interventi posti in essere dai governi e dagli Enti Locali con l'intento di disciplinarlo. Il fatto più interessante verificatosi parallelamente alla ripopolazione del settore, è rappresentato dal mutamento della composizione etnica e di genere dei suoi addetti, e dall'emergere di nuove forme professionali e nuovi rapporti riproduttivi. Per quanto riguarda gli addetti, è

possibile osservare come la grande maggioranza di essi sia straniera, e come, rispetto alla tendenza dominante nei decenni precedenti, sia rilevante, seppur minoritaria, la componente maschile. In merito alle forme riproduttive, si è assistito all'emergere del fenomeno del lavoro di assistenza a individui non autosufficienti, spesso caratterizzato dalla coresidenza e da rapporti professionali definibili come post-moderni, vista la condivisione di spazio e tempo tra l'impiegato e la persona accudita e considerato il conseguente inevitabile instaurarsi di una stretta relazione inter-personale tra le parti in causa.

Altro aspetto da sottolineare è il venire alla luce di una serie di discriminazioni che vanno a colpire i lavoratori domestici stranieri. La discriminazione in particolare è di triplice natura. In primis è legata alla nazionalità degli addetti, spesso costretti da una logica tutt'oggi imperialista ad abbandonare la propria famiglia in patria per andare ad accudire una persona sconosciuta all'estero, trasferendo su di essa l'affetto destinabile ai propri cari. In secondo luogo si relaziona con la classe sociale degli attori in questione, e mette in scena forme di riproduzione antiche (la logica servo-padrone) variandone e talvolta stravolgendone alcuni aspetti fondamentali. Infine vi è la discriminazione legata al genere, che può andare a colpire sia gli uomini che le donne, anche se con modalità diverse.

Nella parte finale del testo si è posta l'attenzione sui casi in cui sono gli individui di sesso maschile ad entrare nel mercato del lavoro domestico-assistenziale. L'argomento è di particolare interesse, poiché mette in scena relazioni sociali ancor più peculiari e dà vita ad una serie di comportamenti e strategie originali, poste in essere dal lavoratore e finalizzate ad un migliore adattamento possibile al contesto professionale.

Per cercare di fornire un quadro esaustivo della situazione, il presente testo si divide in cinque sezioni.

Nella prima verrà osservato nel dettaglio il fenomeno relativo alle immigrazioni nel nostro Paese a partire dal novecento sino ai giorni nostri, con particolare attenzione sulle politiche attuate dai governi che si sono succeduti e su come i vari flussi migratori si sono inseriti all'interno del mercato del lavoro presente.

Nella seconda parte verrà analizzato il settore del lavoro domestico privato

straniero, tracciandone un quadro storico, distinguendo i principali flussi migratori che hanno trovato all'interno del settore uno sbocco occupazionale, e descrivendo i rapporti riproduttivi in esso presenti.

Il terzo capitolo presenta un elenco dei servizi pubblici forniti dal governo italiano e dai vari Enti locali nell'ambito dell'area domestico-assistenziale, integrato da una riflessione sulla loro efficacia e su ciò che potrebbe essere fatto per migliorare il sistema attuale.

Successivamente si è passati allo studio di quella che, come affermato in precedenza, è una delle peculiarità che a oggi maggiormente caratterizzano il mondo del lavoro domestico salariato, ovvero la forte componente maschile in esso presente. Quello riguardante gli uomini impiegati in lavori da donna è un filone di studi che ancora non è stato particolarmente preso in considerazione dai ricercatori, ma porta dietro di sé una serie di tematiche e di risvolti particolarmente interessanti. Nel caso del lavoro domestico-assistenziale, è importante capire come gli uomini stranieri vivano l'impiego nel settore e quali strategie pongano in atto per adattarsi al meglio alla situazione.

Per integrare e sintetizzare al meglio i primi quattro capitoli, l'ultima sezione è stata riservata alle testimonianze dei diretti interessati, che hanno permesso di ricomporre i loro interi progetti migratori, a partire dalla decisione di lasciare il proprio Paese e di giungere in Italia, per arrivare ai progetti futuri, passando per la loro esperienza professionale nel settore domestico e per l'osservazione delle strategie da loro attuate per salvaguardare al meglio la propria identità maschile a dispetto delle mansioni richieste.

## Cap. 1 Immigrati e mercato del lavoro in Italia

### Par. 1 Storia recente e composizione statistica dell'immigrazione italiana

Da più di un quarto di secolo la questione riguardante l'immigrazione, con le problematiche ad essa connesse, è divenuta una delle questioni maggiormente dibattute e studiate sia dall'opinione pubblica, sia dai governi che si sono succeduti. Dal secondo dopoguerra in avanti l'Italia è stata scossa da una serie di cambiamenti demografici che hanno stravolto la sua composizione, portandola a passare, come vedremo nel corso dei capitoli successivi, da terra di emigrazione a terra di immigrazione. Non solo, ma anche i processi di senilizzazione, il calo delle nascite, i cambiamenti nel mondo del lavoro e dell'industria e l'evoluzione del *welfare state* hanno contribuito a disegnare uno scenario peculiare. In questo testo l'attenzione sarà posta in particolar modo sull'effetto dell'intrecciarsi di questi processi sul mondo del lavoro domestico salariato, nel quale è ormai nettamente preponderante la presenza immigrata, ma per far questo è necessario prima costruire un quadro storico e normativo dei movimenti migratori verso l'Italia, e capire in che modo essi vengono canalizzati nel mercato del lavoro, e quali sono le principali difficoltà che i cittadini stranieri devono incontrare nei primi periodi nel nostro Paese.

Per cominciare è bene dunque ripercorrere le varie fasi della storia migratoria italiana degli ultimi decenni, partendo da un momento in cui lo scenario era completamente diverso da quello attuale, ovvero l'inizio del secolo scorso. Nel '900 il primo fattore di cambiamento relativo alla presenza straniera sul territorio è stato lo scoppiare della prima guerra mondiale, e, con essa, il diffondersi graduale delle teorie nazionaliste. Una comunità all'epoca piuttosto nutrita era quella tedesca, che al 1911 vedeva la presenza di 11.000 cittadini. Tuttavia soltanto pochi anni dopo, nel 1916, tale cifra si era abbassata a 3.000 unità. Allo stesso modo in quel periodo furono rimpatriati 600.000 cittadini italiani emigrati in Germania. Una sorte ancor peggiore capitò ai quasi 30.000



austriaci presenti nel Regno Sabauda, i quali, sospettati alla vigilia della Grande Guerra di spionaggio, vennero deportati in piccoli centri in Sicilia e Sardegna e da lì sottoposti a misure di stretta sorveglianza. Un destino simile toccò ai 12.000 sloveni<sup>1</sup>.

Nel 1921 la popolazione straniera recensita risultava ammontare a 110.000 unità. In realtà un'ampia quota era rappresentata da cittadini appartenenti a quei territori che erano stati conquistati con la guerra (Venezia Tridentina e Venezia-Giulia). Tolti questi due territori, i cittadini stranieri in Italia erano “soltanto” 53.000, ovvero un terzo in meno rispetto al 1911. In seguito, durante tutto il corso del decennio, la popolazione straniera continuò ad aumentare, fino a raggiungere le 138.000 unità, punto massimo dell'immigrazione in Italia fino agli anni '70. In particolare, molto nutrita era la presenza tedesca, che, al 1936, faceva registrare cifre vicine alle 23.000 unità. Questo anche perché le prime reazioni di Mussolini alle leggi anti-ebraiche promulgate da Hitler fu quella di dare un rifugio agli ebrei tedeschi. Proprio la Germania ha rappresentato per quasi cinquant'anni la nazione che ha fornito il maggior numero di immigrati al territorio italiano<sup>2</sup>.

Negli anni del fascismo non furono in ogni caso rare le persecuzioni verso i cittadini stranieri, in particolare i nomadi (fin dai primi anni del regime) e gli ebrei (dopo la guerra d'Etiopia e l'alleanza con la Germania nazista). Inoltre i cittadini di Paesi dell'est e provenienti dall'area sovietica (tra i quali il compositore Igor Stavinskij), erano spesso visti con sospetto e diffidenza dalle autorità, tanto che molti di essi furono costretti, più o meno coercitivamente, ad abbandonare la Penisola.

Sempre in quegli anni, va sottolineata l'influenza della politica coloniale attuata dal fascismo sulle cifre relative ai saldi migratori. Infatti il Paese era ancora principalmente una terra di partenze, e il regime, che considerava la fuga in massa dei propri cittadini una vergogna e un disonore, cercò di canalizzare i flussi in uscita verso i territori coloniali, Libia dapprima, Etiopia e Somalia poi. In realtà non accadde esattamente quello che Mussolini si augurava, poiché i numeri degli italiani spostatisi verso le colonie restarono modesti (al 1930 solo 50-60.000 italiani si trasferirono in Libia), e, dopo qualche anno, le partenze furono in gran

---

1 L Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'unità a oggi.*, Editori Laterza, Bari, 2007, pp. 28-29

2 Ivi, pp. 31-32

parte compensate dai ritorni<sup>3</sup>.

Per quanto riguarda gli spostamenti che in quegli anni hanno riguardato profughi e richiedenti asilo, è importante ricordare il Trattato di pace di Losanna del 1923, stipulato con l'intento di porre fine al conflitto greco-turco, il quale, stabilendo che tutti i greci dovessero abbandonare il suolo turco e che tutti i musulmani dovessero lasciare quello greco, ha ulteriormente modificato il quadro migratorio europeo. Così furono costretti a spostarsi in tutto 1.350.000 greci e circa 430.000 turchi, oltre ai numerosi cittadini jugoslavi, rumeni e bulgari che si erano stanziati in quelle zone. Un numero consistente di essi cercò rifugio in Italia<sup>4</sup>.

I movimenti di popolazione registrati negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale hanno riguardato soprattutto i cittadini italiani che rientravano dall'impegno nelle forze armate, dai vecchi territori coloniali, dalle deportazioni o dai territori italiani annessi alla Jugoslavia.

Per quanto riguarda i flussi migratori post-coloniali, essi portarono in Italia inizialmente soltanto una parte della comunità ebraica libica, cresciuta sotto il controllo regio e abituata per trent'anni a parlare italiano. In generale, dal dopoguerra agli anni settanta, e con picchi in occasione dei conflitti arabo-palestinesi, sono stati piuttosto consistenti a livello numerico gli arrivi nel nostro Paese di cittadini ebrei che vivevano nelle zone del Mahgreb e del Medio Oriente<sup>5</sup>.

Al censimento del 1951 la presenza straniera in Italia ammontava a sole 47.000 unità, pari allo 0,1% del totale della popolazione. Di questi, tra gli anni '50 e i primi '60, risultavano occupate soltanto 20.209 persone, con un tasso di inattività del 67,4%. Al 1961, secondo dati censitari, gli africani nel nostro Paese erano soltanto 1.000 e gli asiatici 12.000<sup>6</sup>.

Nel frattempo l'emigrazione dall'Italia iniziava ad arrestarsi e fece la sua comparsa il fenomeno dell'immigrazione di ritorno. In Italia tra 1940 e 1960 rientrarono dalle colonie perlomeno 550.000 emigrati, anche se le stime arrivano

---

3 K. Bade, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal settecento ad oggi.*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2001, pp. 283.

4 Ivi, pp.301.

5 L Einaudi, op. cit., pp. 42.

6 Ivi, pp. 44.

addirittura alla cifra di 850.000<sup>7</sup>.

La prima ondata di stranieri arrivati in Italia nel secondo dopoguerra fu costituita in gran parte da studenti. I dati rivisti da Istat e Ucsei nel 2004 per i soli studenti universitari indicavano un aumento da 1.014 nel '47-'48 a 12.305 nel '69-'70 a 30.493 nell' 81-'82. Nell'ultimo periodo furono applicate delle restrizioni alle iscrizioni nelle università italiane che ridussero sostanzialmente la presenza straniera. Le nazionalità più rappresentata erano Francia, Inghilterra, Spagna Svizzera, Germania e, soprattutto, Grecia. Il ciclo storico in cui gli studenti hanno rappresentato la quota maggioritaria degli stranieri in Italia si chiuse a inizio anni '80<sup>8</sup>.

Negli anni '60 e '70 iniziarono ad arrivare in Italia alcuni cittadini delle ex-colonie, di qualche Paese dell'Africa settentrionale e dell'Asia. E' in questo periodo che i flussi migratori verso la Penisola hanno iniziato ad assumere una certa consistenza e influenza sul mercato del lavoro. Nonostante ciò, l'opinione pubblica ha preso coscienza del fenomeno soltanto grazie alla pubblicazione dei dati del XII Censimento generale della popolazione del 1981. Da questi dati risultò infatti per la prima volta che in Italia era arrivata (o tornata) più gente di quanta ne fosse partita.

Inizialmente l'interesse per la questione restò comunque modesto, e i soli ad occuparsene furono gli studiosi di demografia. In particolare le prime grandi ricerche sul tema fecero capo all'IRP (Istituto di ricerche sulla popolazione). I dati censitari e quelli delle ricerche IRP dimostravano come, tra le 56.250.000 unità residenti quell'anno in Italia, il saldo tra coloro che avevano lasciato il Paese e coloro che erano entrati era pari a 270.000 unità a vantaggio di questi ultimi. Era la prima volta che tale situazione si presentava a partire dal dopoguerra. In particolare l'ammontare del saldo era rilevante nelle regioni del centro-nord, mentre il sud restava ancora in prevalenza terra di emigrazione<sup>9</sup>.

In questo periodo i due principali fenomeni che avevano contribuito al modellarsi di un saldo demografico positivo, ovvero l'immigrazione di ritorno da

---

7 K. Bade, op.cit., pp. 335.

8 L Einaudi, op.cit., pp. 84.

9 E. Pugliese, *"L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne"*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 72.

parte di cittadini italiani e quella di cittadini stranieri, erano causati principalmente da fattori di spinta da parte di altri Paesi. L'immigrazione di ritorno era infatti dovuta alle politiche messe in atto da alcuni dei principali Paesi di destinazione dei flussi provenienti dall'Italia (Germania su tutti), che disincentivavano l'ingresso e la permanenza prolungata sul proprio territorio e favorivano i rientri in patria di chi già si era stabilizzato, mentre l'afflusso di cittadini provenienti da Paesi del Terzo mondo era dovuto più a fattori di spinta che non a politiche volte all'accoglienza o ad eventuali grosse opportunità occupazionali che l'Italia avrebbe potuto garantire loro. Oltre a questo, Luca Einaudi ha sottolineato l'importanza anche di un fattore interno al nostro Paese. Secondo Einaudi, infatti, il principale fattore che ha causato la crescita e il consolidamento di un fenomeno immigrazione in Italia a partire dagli anni '70 è stato l'aumento del PIL pro-capite fatto registrare negli anni precedenti. Un aumento superiore anche rispetto ad altri grandi Paesi europei, e soprattutto particolarmente allettante per i progetti migratori di chi veniva da Nazioni povere o ancora in via di sviluppo<sup>10</sup>.

Oltre ad aumentare considerevolmente e continuamente il numero di immigrati, in questo periodo cresceva anche il numero dei Paesi di provenienza, e iniziava a diversificarsi il mercato del lavoro che li avrebbe accolti. Nei primi anni ottanta si arrivò per questo a parlare di "terziarizzazione" dell'immigrazione, in quanto, oltre ai settori tradizionali della grande industria e del lavoro agricolo, iniziava ad aprire le porte ai nuovi arrivati anche il settore terziario, che diverrà in seguito l'area caratterizzata dalla maggiore presenza straniera in Italia. Ciò che risultava peculiare in questa fase di transizione e di consolidamento del fenomeno, era la crescita via via sempre maggiore della domanda di lavoro, che arrivò in poco tempo a divenire l'elemento trainante delle immigrazioni. Quello che caratterizzava l'Italia, come gli altri Paesi mediterranei, rispetto ad altri Paesi europei, era però il fatto che tale domanda non fosse dovuta allo sviluppo industriale. Se lo sviluppo industriale era stato il fattore principale che aveva portato agli spostamenti, anche dall'Italia, verso Paesi come Germania, Francia e Stati Uniti, a causare le migrazioni verso il nostro Paese erano state più le esigenze delle famiglie e dei piccoli-medi imprenditori che quelle delle grandi

---

<sup>10</sup> L Einaudi, op.cit., pp. 58.

aziende. Il vero e proprio spartiacque in questo senso tra la fase di sviluppo industriale fordista e quella denominata "post-fordista" è identificato nella crisi economica del 1973. A partire da questa data prende vita quel modello migratorio che per noi italiani è l'unico conosciuto. Si diffonde così, con l'occupazione nel terziario e nei servizi, l'occupazione al nero e, di conseguenza, inizia ad incrementarsi l'area dell'economia sommersa. Si moltiplicano in questo periodo le occupazioni a tempo determinato e si riduce l'area delle garanzie riconosciute ai lavoratori. I primi a farne le spese e a sperimentare questo nuovo tipo di modello occupazionale furono proprio i lavoratori immigrati. Sempre nel 1973, l'*Anwerbenstop* in Germania inaugura la stagione dei provvedimenti restrittivi verso i flussi migratori, e i Paesi europei cominciano ad adattarsi alla nuova situazione. L'Italia, che fino a quel momento non era ancora stata coinvolta in maniera marcata dal fenomeno, non aveva ancora una normativa che intendesse regolarlo. Le chiusure degli altri Paesi dell'Europa centrale e settentrionale indirizzarono così gran parte dei flussi verso la Penisola, che si ritrovò decisamente impreparata ad accoglierli. Dall'altro lato, si palesava nei Paesi del Terzo Mondo una feroce crisi dell'agricoltura di sussistenza, che aveva rappresentato un vero e proprio dramma per la popolazione interessata, avendo aumentato ancora di più la già alta quota di disoccupati e portando così alla fame migliaia di famiglie.

Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80, in Italia le donne e gli uomini provenienti dai Paesi africani trovavano occupazione specialmente al sud, dove era consistente la richiesta di manodopera non qualificata in agricoltura, visti i due fenomeni demografici che avevano caratterizzato i decenni precedenti, ovvero la deruralizzazione e la senilizzazione. Nel 1982 fu varata una legge dedicata alla regolazione della manodopera straniera, nella quale venivano minacciate durissime pene per il contrabbando di immigranti illegali e per il loro sfruttamento come forza-lavoro. In realtà la legge venne in gran parte dei casi elusa dal fatto che una grossa quota dei lavoratori stranieri in quel settore era impiegata irregolarmente. Un primo programma di regolarizzazione diede risultati limitati: 119.000 certificazioni nel biennio 1986-1988. Un secondo programma, varato nel febbraio 1990, ebbe un esito leggermente migliore, raggiungendo le 217.000 quote. Il problema legato a questo tipo di

regolarizzazioni era dovuto al fatto che finissero loro malgrado per ignorare quei rapporti di lavoro più problematici, che restavano connessi all'area dell'economia sommersa. Secondo le stime Istat, la percentuale di “immigrati illegali” in Italia al 1989 raggiungeva il 30-35% di tutti gli stranieri extracomunitari<sup>11</sup>. Tale quota aumentava considerevolmente se si consideravano soltanto le regioni meridionali. Mentre in altri Paesi la manodopera straniera veniva impiegata nelle regioni più sviluppate, in Italia era incanalata soprattutto verso le zone più povere e arretrate del sud, affette da disoccupazione cronica.

Tornando alla composizione per nazionalità dei primi grandi flussi migratori verso l'Italia, si registra come due flussi che sono giunti tra i primi nella Penisola, ma hanno perso col tempo di rilevanza siano stati quelli composti da cittadini greci e iraniani. La spinta migratoria dalla Grecia infatti si è esaurita nel 1974 con il ripristino della democrazia nel Paese ellenico, mentre quella proveniente dall'Iran si è rapidamente spenta dopo un'impennata verso fine anni '70 dovuta alla rivoluzione Khomeinista. Negli anni successivi, a caratterizzare maggiormente le ondate verso il nostro Paese sono stati i flussi provenienti dalle Nazioni africane. In particolare, escludendo gli ex-coloniali, i primi arrivati tra anni '70 e '80 sono stati i marocchini, i tunisini, i nigeriani, i ghanesi e i senegalesi. In seguito la loro composizione per nazionalità si è fatta sempre più variegata.

Parallelamente alla crescita del fenomeno migratorio, in Italia dagli anni '70 si sono verificati altri due importanti cambiamenti demografici, che hanno finito per avere un impatto notevole anche sull'inserimento dei nuovi arrivati nel mercato del lavoro: il calo delle nascite e l'aumento dell'età media della popolazione. Per quanto riguarda la natalità, il calo ad essa correlato è stato talmente consistente da far sì che l'Italia divenisse uno dei Paesi con il più basso tasso di neonati al mondo. Tale fenomeno è risultato particolarmente evidente nelle aree del nord. Il processo di senilizzazione della popolazione è invece senz'altro una nota lieta, ma non sempre gli Enti statali e locali si sono rivelati pronti ed efficienti nell'attrezzarsi di conseguenza e fornire i servizi adeguati a sostegno della popolazione anziana. Per questo, come vedremo in seguito, si può affermare come il processo in questione abbia influito molto sull'incanalamento

---

<sup>11</sup> K. Bade, op.cit., pp. 357-358.

degli immigrati nel mercato del lavoro italiano.

Secondo dati Istat risalenti al periodo 1991-2001, il saldo naturale della popolazione italiana (ovvero la differenza tra il numero delle nascite e quello delle morti) è stato negativo e pari a 177.182 unità. Viceversa il saldo migratorio (cioè il differenziale tra la popolazione emigrata e quella immigrata), ha visto gli arrivi superare le partenze di 394.895 unità<sup>12</sup>.

Da queste premesse, l'immigrazione in Italia è proseguita regolare e senza rallentamenti per tutti gli anni '70 e '80. Il secondo momento decisivo nella storia dei movimenti migratori verso il nostro Paese (e non solo) arriva tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90. Con il crollo del muro di Berlino prima e la fine dell'Urss poi le barriere che impedivano gli spostamenti da quei Paesi vennero abbattute, e la via fu aperta così all'avvento in massa dei lavoratori provenienti dall'Europa orientale. In realtà il fenomeno in questione ha avuto dapprima uno sviluppo lento e graduale, e ha assunto la consistenza di fenomeno di massa soltanto in seguito, in particolare a partire dai primi anni del nuovo millennio. Caratteristica peculiare di tali modelli migratori è fin da subito stata la forte componente femminile presente al loro interno. Si tratta di una componente che generalmente mette in pratica all'arrivo in Italia un preciso progetto di integrazione nella società e nel mercato del lavoro e, come verrà mostrato in seguito, un simile progetto finirà per avere un impatto molto forte sulla società di arrivo. Negli anni a venire i flussi in questione sono stati poi alimentati e ampliati con il progressivo inserimento degli Stati coinvolti all'interno delle istituzioni europee, che ha reso più agevole l'ingresso nei Paesi della Comunità. Sono questi anche gli anni in cui, tramite la presa di coscienza del fenomeno e la decisione di regolamentarlo da parte della Comunità Europea, si iniziano a delineare profonde differenze di status tra cittadini comunitari ed extracomunitari. In mezzo a queste due possibili condizioni, si sono inseriti i cittadini dei Paesi est europei in via di ammissione nell'Unione Europea tra la fine degli anni '90 e l'inizio del XXI secolo, i quali hanno goduto per uno specifico periodo dello status di neo-comunitari, ovvero una categoria transitoria in attesa del pieno riconoscimento di tutti i diritti e le garanzie riservate ai comunitari. I vari Paesi, a partire da questa differenziazione, hanno poi stabilito ognuno i propri criteri di riconoscimento. Ad

---

12 Istat, "Ricostruzione intercensuaria del bilancio demografico per sesso, anni 1991-2001", <http://demo.istat.it>.

esempio l'Italia in materia di immigrazione, quindi per quanto riguarda diritti e garanzie relative alla libertà di circolazione e di ricerca del lavoro, ha riconosciuto come comunitari i cittadini appartenenti ai dieci Paesi entrati nella Comunità nel 2004 soltanto due anni dopo, come specificato in una circolare emanata dall'allora Ministero del Welfare.

Tornando alla rassegna cronologica delle date e dei numeri che hanno caratterizzato la recente storia migratoria italiana, notiamo che, durante il periodo di massima spinta dei flussi provenienti dall'est Europa, nel 2004, i dati Istat parlavano di ben 2.227.000 di stranieri presenti sul nostro territorio. Le cifre fornite dalle anagrafi, comprendenti dunque anche i minori non dotati di permesso di soggiorni e riferite ai soli residenti, parlavano invece di 2.402.157 unità. Dall'anagrafe del 2005 si ricava che la stima dell'incidenza totale della presenza straniera in Italia sul totale della popolazione è del 5%. Queste cifre testimoniano come la presenza straniera in Italia tra gli anni '90 e i primi anni 2000 sia più che raddoppiata, essendo il totale di immigrati registrati dalle indagini Istat nel 1992 e nel 2000 rispettivamente pari a 650.000 e 1.340.000 unità. Un dato interessante è rappresentato dalle quote all'interno delle cifre summenzionate relative ai cittadini provenienti da Paesi del Terzo Mondo. Secondo i dati Istat, esse erano pari a 475.00 unità nel 1992, 1.112.00 nel 2000 e 2.000.000 nel 2004 <sup>13</sup>. Risulta evidente di conseguenza il carattere terzomondista che contraddistingue l'immigrazione in Italia. La tabella sottostante (Tab.1) mostra, secondo dati Istat del 2005, oltre alle cifre relative alla presenza straniera in Italia e alla sua incidenza sul totale della popolazione, come tale presenza si è ripartita all'interno del territorio.

---

13 E. Pugliese, op.cit., pp. 102.



Tab.1: *Popolazione straniera residente, stima della popolazione straniera totale (residente e non residente) e stima dell'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione per ripartizione geografica<sup>14</sup>. Istat - 1 gennaio 2005*

	Popolazione straniera residente	Percentuale sul totale di immigrati residenti	Popolazione straniera totale	Stranieri sul totale della popolazione residente
Italia nord-occidentale	873,1	36,3	1.004,0	6,5
Italia nord-orientale	653,4	27,2	862,5	7,8
Italia centrale	576,8	24,0	721,0	6,4
Italia meridionale	213,2	8,9	426,4	3,0
Italia insulare	85,7	3,6	171,3	2,6
Italia	2.240,2	100	3.185,3	5,4

Come emerge dai dati raffigurati nella tabella, l'immigrazione è forte in particolare al nord, mentre è debole al sud, dove le possibilità lavorative per i neo-arrivati sono più scarse e spesso si limitano soltanto ai servizi alle persone e al lavoro agricolo stagionale. Per questo è sorto un fenomeno che si può chiamare "immigrazione nell'immigrazione", che ha visto migliaia di cittadini stranieri prima entrare in Italia e permanere per un periodo più o meno breve nelle zone meridionali, e successivamente compiere un ulteriore spostamento e trasferirsi nelle regioni del nord.

Negli ultimi anni il fenomeno migratorio non ha dato grossi segni di cedimento, nonostante la grave crisi economica abbia complicato ulteriormente lo svilupparsi dei progetti miratori. Secondo i rilevamenti datati 1 gennaio 2013 la popolazione straniera residente è quasi raddoppiata rispetto al 2004, raggiungendo le 4.387.721 unità. Di conseguenza anche la quota di cittadini stranieri sul totale dei residenti (italiani e stranieri) continua ad aumentare passando dal 5,4 del 2005 al 6,8% del 1° gennaio 2012 al 7,4% del 1° gennaio 2013.

---

14 Ivi., pp. 106.

La crisi economica dunque non ha portato ad un ritorno in massa degli immigrati nei loro Paesi di origine. Piuttosto si è fatta registrare una flessione nel ritmo degli arrivi, anche se, come testimoniato dai dati forniti, non particolarmente rilevanti. Questo principalmente perché è probabile che gli effetti della recessione nei rispettivi Paesi di origine siano ancora più cruenti rispetto a quelli che hanno colpito l'Italia<sup>15</sup>.

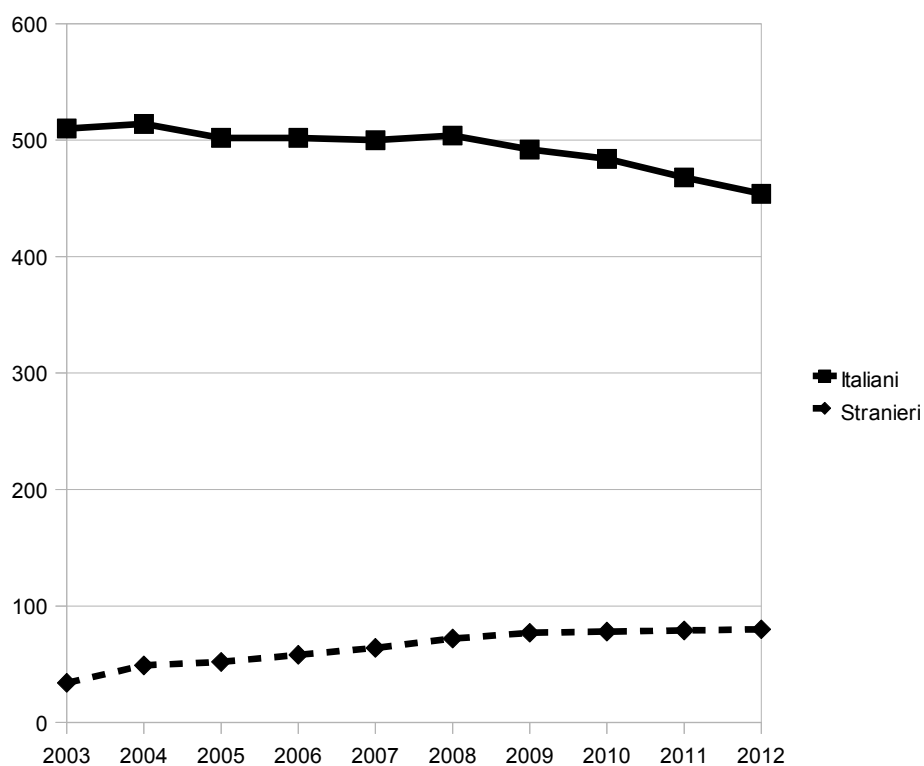
A conferma della solidità e dell'ormai avviato processo di stabilizzazione sul nostro territorio dei cittadini immigrati, le statistiche Istat affermano che il numero degli stranieri residenti nel corso del 2012 è cresciuto soprattutto per effetto dell'immigrazione dall'estero (321 mila individui) ma, in parte, anche delle nascite di bambini stranieri (80 mila). I nati stranieri nel 2012 costituiscono il 15% del totale dei nati da residenti in Italia<sup>16</sup>. Il dato in questione è molto importante in quanto indice di integrazione degli stranieri nella nostra società e del cambiamento della società stessa in direzione di una multi-etnicità che nel nostro Paese di fatto non è mai esistita, a differenza di quanto avvenuto in molte altre nazioni, anche occidentali. Oltre a ciò, si può considerare come un indice di mutamento anche il formarsi di coppie "miste" e la presenza di almeno un elemento di origine straniera in molte famiglie italiane. Nel grafico sottostante (Fig. 1) è illustrato l'andamento negli ultimi dieci anni del tasso di natalità per quanto riguarda i figli di cittadini italiani e quelli di cittadini stranieri residenti in Italia.

---

15 D. Sacchetto, F.A. Vianello, *La diffusione del lavoratore povero. L'impatto della crisi economica sui lavoratori migranti*, Paper for the Espanet conference, Roma, 20-22 sett. 2012, pp.3.

16 Mauro Albani, *La popolazione straniera residente in Italia*, reperibile all'indirizzo internet <http://www.istat.it/it/archivio/96694>

Fig. 1: In alto è raffigurata la linea continua rappresentante i bambini nati da cittadini italiani tra il 2003 e il 2012, in basso la linea tratteggiata rappresentante i bambini nati in Italia da cittadini stranieri nello stesso arco di tempo. Dati in migliaia.<sup>17</sup>



Per concludere il quadro statistico odierno riferito alla presenza straniera in Italia, vediamo ora nella prossima tabella (Tab.2), la composizione per nazionalità della popolazione immigrata residente in Italia al 1° gennaio 2011. Nella tabella sono indicati i sedici Paesi che forniscono il maggior numero di cittadini al nostro territorio. Il quadro è variegato e composito, in quanto si tratta di Nazioni situate in varie parti del globo e caratterizzate da culture e progetti migratori completamente diversi le une dalle altre. I sedici Paesi in questione forniscono da soli il 75,5% (3 milioni) del totale di stranieri residenti in Italia al

<sup>17</sup> Statistiche Report, *La popolazione straniera residente in Italia - Bilancio demografico*, 26 luglio 2013, pp.3.

1° gennaio 2011. E' interessante notare come gli Stati che occupano le prime cinque posizioni in questa graduatoria superino da soli il 50%.

Tab. 2 *Primi 16 Paesi per numero di cittadini immigrati e residenti in Italia al 1° gennaio 2011*<sup>18</sup>

<b>Cittadinanze</b>	<b>Totale</b>
Romania	968576
Albania	482627
Marocco	452424
Cina	209934
Ucraina	200730
Filippine	134154
Moldova	130948
India	121036
Polonia	109018
Tunisia	106291
Perù	98603
Ecuador	91625
Egitto	90365
Macedonia	89900
Bangladesh	82451
Sri Lanka	81094
<b>Totale 16 Paesi</b>	<b>3449715</b>
<b>Totale</b>	<b>4570317</b>

Particolarmente numerosa, come emerge dai dati rappresentati nella tabella, è la comunità proveniente dai Paesi della Ex Jugoslavia, che, se ancora uniti in un unico Stato, occuperebbero la quarta posizione in questa speciale graduatoria con 226.000 unità.

Per quanto riguarda le aree geopolitiche di cittadinanza, se si considerano i paesi dell'Europa centro-orientale, i residenti in Italia al 1° gennaio 2011 sono 2 milioni 257 mila, ovvero quasi la metà (49,4%) di tutti gli stranieri residenti in

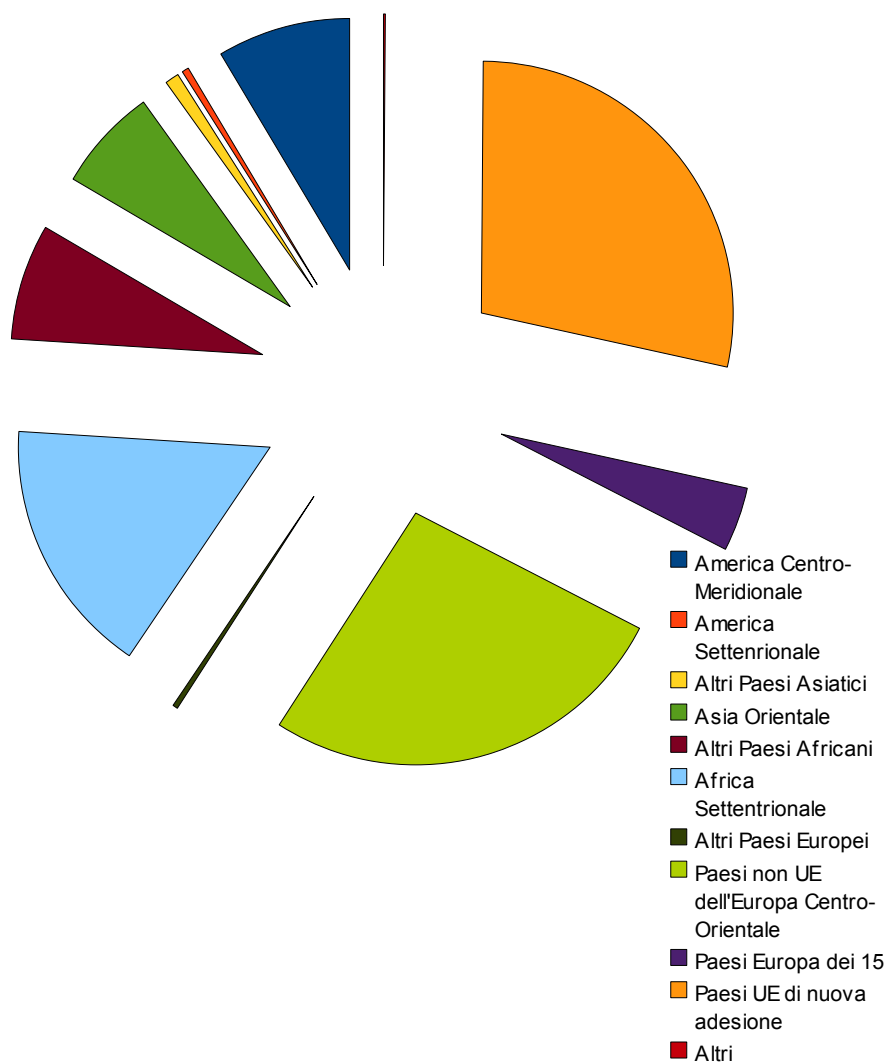
<sup>18</sup> Ivi, pp.3.

Italia. Circa 1.625.000 mila (il 25,4% di tutti gli stranieri, l'8,5% in più rispetto all'anno precedente) sono cittadini dei paesi UE dell'Europa centro-orientale, che compongono così quasi un altro quarto dei residenti (23,9%), mentre i cittadini dei paesi dell'Europa centro-orientale non appartenenti all'Ue (principalmente Albania, Ucraina, Moldova e Repubblica di Macedonia) contano complessivamente circa 1 milione 94 mila iscritti in anagrafe (+7,8% rispetto al 1° gennaio 2010). Spostandoci verso i paesi extra-europei, più di 986 mila persone, oltre un quinto (21,6%) di tutti gli stranieri residenti, sono cittadini di un paese africano, principalmente dell'Africa settentrionale, in primo luogo del Marocco. I cittadini asiatici, con quasi 767mila unità, rappresentano il 16,8% del totale. Poco meno della metà (360 mila) è cittadino di alcuni paesi del subcontinente indiano: India, Sri Lanka, Bangladesh e Pakistan. I restanti 407 mila sono prevalentemente di nazionalità cinese o filippina. Il grafico in basso (Fig.2) rappresenta la spartizione nel totale degli stranieri in Italia in relazione alle varie aree geografiche<sup>19</sup>.

---

19 Ivi, pp. 5.

*Fig.2 Stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2011 per area geografica di cittadinanza.*



E' chiaro dunque da tutti i dati forniti quanto il fenomeno immigrazione nella storia recente italiana sia stato tanto fulmineo quanto d'impatto. In breve tempo infatti si è venuto a delineare un quadro incredibilmente ampio e composito di stranieri residenti nel nostro Paese. Tra le sue peculiarità vi è innanzitutto l'estrema varietà all'interno delle persone che lo compongono, sia per

quanto riguarda il genere, sia per quanto riguarda la nazionalità di provenienza e sia per quanto riguarda la formazione professionale. In sintesi, si può dire che sono giunti in Italia flussi migratori caratterizzati da una vasta gamma di progetti e di strategie per metterli in atto. Dietro tutto ciò, possiamo identificare tre fattori che spiegano la svolta che hanno vissuto negli ultimi decenni alcuni paesi mediterranei, tra i quali l'Italia, divenuti terre di immigrazione in breve tempo e dopo essere stati caratterizzati per decenni da numerose partenze.

1. Il primo si rifà a criteri geografici: si tratta di Paesi collocati sul fronte nord del Mediterraneo, e quindi prossimi ai paesi del Mahgreb e dell'Africa settentrionale, terra di forte emigrazione. Risulta difficile inoltre per le autorità dei Paesi di immigrazione pattugliare tutte le spiagge e le isole per impedire ingressi clandestini sul proprio territorio.
2. Il secondo fattore è di tipo economico. Alcune attività presenti nei Paesi di destinazione collegano facilmente e in breve tempo le due sponde del Mediterraneo (turismo, pesca, trasporti marittimi). Inoltre la nuova era delle migrazioni riflette il grande sviluppo industriale che i Paesi sponda nord del Mediterraneo hanno conosciuto tra gli anni '60 ed '80. In questo periodo la loro struttura di base è profondamente mutata e li ha trasformati da terre di emigrazione a Paesi di immigrazione.
3. Il terzo fattore è di natura socio-demografica. Sulla sponda nord troviamo Paesi che hanno vissuto un drammatico calo di nascite negli ultimi 15-20 anni. Viceversa, sull'altra sponda, la crescita demografica non accenna a diminuire.

Oltre a questo, è importante ricordare il frequente ricorso da parte dei governi italiani a provvedimenti regolarizzatori e a misure di gestione degli ingressi annuali. L'interazione tra questi fattori è la chiave per comprendere al meglio i recenti processi migratori, e la loro composizione caratteristica per genere, etnia e classe sociale.

L'Italia in particolare, rispetto agli altri Paesi facenti parte del sistema Schengen, presenta tre ulteriori caratteri peculiari che hanno favorito il determinarsi di una situazione, per quel che riguarda il modello migratorio, unica nel suo genere. In primo luogo, ai cittadini delle sue ex colonie era stata interdetta la migrazione nelle metropoli, e non vi è mai stato un ricorso visibile di truppe coloniali nel suolo europeo. Inoltre la domanda di forza lavoro collegata al boom

industriale è stata appagata tramite le migrazioni interne. Infine, proprio il rallentamento degli spostamenti sud-nord è stato seguito da una fase di stagnazione produttiva, la cui ripresa è coincisa col nascere del fenomeno immigrazione. L'Italia ha così vissuto un'immigrazione che, dal punto di vista storico, ha saltato due tappe che hanno invece caratterizzato questi processi in altri Paesi: la fase delle migrazioni regolate dal neo-colonialismo e la fase delle migrazioni regolate dall'ordine bipolare. Per aggiungere un'ulteriore caratteristica di eccezione, va detto che negli ultimi anni si sono fatti nuovamente consistenti i flussi interni, anche se spesso con composizione e carattere diversi rispetto al passato. Tutti questi fattori hanno aumentato il rischio legato all'adozione di misure via via sempre più restrittive e discriminatorie verso gli immigrati.

Quello che è interessante vedere a questo punto è come ha reagito il nostro Paese, nelle istituzioni e nei cittadini, a questa ondata che ne ha stravolto la composizione, e in quale maniera si è svolto il processo di reciproco adattamento tra autoctoni e immigrati dai punti di vista normativo, lavorativo e sociale.

## Par.2 Analisi e cronologia dei provvedimenti normativi relativi all'immigrazione in Italia.

Prima di poter elencare e studiare i provvedimenti normativi presi dai governi italiani nel corso degli ultimi decenni con il fine di regolarizzare e disciplinare il fenomeno migratorio, è opportuno citare quella legislazione che è stata ed è tuttora alla base delle decisioni adottate all'interno della nostra giurisdizione. Si tratta delle direttive emanate dall'Unione Europea e degli accordi in materia firmati in sede comunitaria. Fino agli anni settanta il tema migrazioni riguardava soltanto alcuni dei Paesi europei. In particolare l'Italia costituiva, assieme alla Spagna e ad altri Paesi meridionali, una delle principali terre di emigrazione, mentre le mete più ricercate erano Francia e Germania. Allora però non esisteva una disciplina comunitaria degli spostamenti migratori, e, dal momento che l'Italia e gli altri Paesi di emigrazione facevano ben poco per



regolare i flussi che lasciavano il Paese, tutto il peso relativo all'accoglienza dei nuovi arrivati e alla regolarizzazione degli spostamenti ricadeva sui Paesi di destinazione. Le cose iniziarono a cambiare negli anni settanta e ottanta, quando iniziarono a manifestarsi due fenomeni: il ritorno di coloro che erano partiti nelle loro terre d'origine, una volta concluso il loro progetto migratorio, e l'afflusso verso l'Europa di considerevoli quantità di cittadini africani, asiatici e sud-americani. Si strinsero così in questo periodo i primi accordi bilaterali tra gli Stati, rivolti se non altro a regolamentare il primo dei due fenomeni emergenti. In particolare ad avere interesse a stipulare simili accordi era la Germania. Degli anni settanta sono anche le prime emanazioni di circolari e norme da parte della Comunità Europea in merito alla questione. Se fino a qualche anno prima sembrava una certezza diffusa tra tutti il fatto che gli spostamenti migratori rappresentassero per i vari Paesi un fattore di crescita, pian piano in quegli anni in Europa iniziavano a prendere una connotazione diversa, e a diventare uno dei principali fattori di preoccupazione politica. Contemporaneamente, il dibattito in merito tra le varie sponde e i vari partiti iniziava ora ad accendersi.

Una vera e propria linea comune nella politica migratoria degli Stati membri si iniziò a delineare negli anni ottanta, quando si verificò il passaggio dalla gestione governativa dei flussi alla cosiddetta "gestione degli "stocks"", tramite il contingentamento, il controllo permanente e le politiche di integrazione, sempre coordinate a livello sovranazionale. Tratto caratteristico delle politiche adottate in questo periodo a livello europeo fu la distinzione in ambito lavorativo tra comunitari ed extracomunitari. L'effettiva consistenza di questa definizione, formalmente già presente da tempo, si iniziò a sentire infatti soltanto in questi anni, e finirà per assumere una valenza ancora più concreta col il trattato di Trattato di Maastricht del 1992 e l'istituzione della cittadinanza comunitaria.

La prima importante tappa della serie di provvedimenti e accordi presi a livello comunitario risale al 14 giugno 1985, quando fu posta la firma al primo di quelli che diverranno in seguito gli accordi di Schengen. In essi venne stabilito uno spazio comunitario senza frontiere, nel quale veniva garantita la libera circolazione delle persone, oltre che della manodopera (regolamentata dai precedenti trattati), e furono introdotti criteri uniformi tra i vari Paesi in merito alle condizioni d'ingresso e ai visti necessari. Contemporaneamente venne realizzato un sistema rigido e più omogeneo di chiusura delle frontiere esterne. Si

delineò quindi in questa occasione la marcata diversità di disciplina della libera circolazione in base all'appartenenza o meno alla Comunità. I contenuti della Convenzione di Schengen vennero ripresi e rafforzati dal Trattato di Maastricht, grazie anche alla già citata istituzione della cittadinanza europea. Nel successivo Trattato di Amsterdam, inoltre, si verificò un ulteriore salto in avanti nelle politiche coordinate di immigrazione, che passarono dal terzo al primo pilastro dell'azione comunitaria, e, di conseguenza, dall'ambito intergovernativo all'esclusiva competenza UE.

Negli anni a seguire sono stati molti ancora i provvedimenti adottati in ambito comunitario in materia di migrazioni, ma quelli citati sono stati quelli che più hanno influito sull'attuale legislazione italiana in merito.

In Italia l'evoluzione delle politiche riguardanti l'immigrazione è stata ancora più improvvisa e fulminea. Fino addirittura a metà anni ottanta tale politica consisteva soltanto nell'emanazione di alcuni provvedimenti di polizia relativi a cittadini stranieri. Il testo di riferimento era ancora il "Testo Unico di polizia" del 1931, e l'unica materia disciplinata era quella relativa ai permessi di soggiorno. Nel 1986 venne emanata la prima legge base in merito all'immigrazione, ovvero la legge Foschi, n. 943. La legge si distingueva per essere molto avanzata dal punto di vista del principio, e per l'equiparazione conclamata al suo interno tra lavoratori italiani e stranieri. Molte operazioni di intervento e di responsabilità in merito alle politiche sociali furono demandate alle regioni, e il provvedimento in questione riguardava soltanto i "lavoratori immigrati", in quanto, si pensava, unici soggetti interessati all'immigrazione in Italia. Al fine di poter godere dei diritti e delle garanzie concessi dalla legge, i cittadini stranieri dovevano dimostrare di essere stati presenti in Italia dal 31 dicembre 1986 e di avere un lavoro salariato o comunque essere in ricerca attiva di un impiego. Questa limitazione finì per penalizzare di molto l'efficacia della legge, e furono pochi a procedere alla regolarizzazione. Tra di essi, i due terzi del totale lo fecero in qualità di cittadini in cerca di lavoro. Il numero di registrati come disoccupati era talmente alto che fu subito chiaro che era stata attuata in maniera diffusa la tattica di registrarsi come tali anche quando si svolgeva una professione altrimenti non rientrante nell'area del provvedimento. Questo fu ad esempio il caso di lavoratori ambulanti, per i quali non era possibile procedere alla regolarizzazione in quanto non salariati, o di coloro che non esercitavano una

professione precaria e temporanea o al nero. Inoltre la legge Foschi prevedeva un sistema alquanto particolare di regolazione della chiamata nominativa. Gli imprenditori potevano infatti fare soltanto richieste numeriche, indicando quanti, ma non quali lavoratori stranieri residenti all'estero assumere, e dovendosi accontentare di ricevere il lavoratore posto nella posizione più alta della graduatoria. Solo per i servizi domestici poteva esser fatta richiesta di assunzione per una determinata persona. Come scritto da Maciotti e Pugliese, *"la contraddizione che ha caratterizzato la legge consiste (...) nell'essere molto garantista per i pochi lavoratori capaci di usufruirne e rappresentare per tutti gli altri un provvedimento di chiusura, rimandandone la possibilità di ulteriori ingressi regolari a improbabili norme di funzionamento degli uffici di collocamento all'estero"*<sup>20</sup>.

Nel frattempo la politicizzazione dell'argomento immigrazione, che in questo periodo stava caratterizzando quasi tutti i Paesi europei, aveva aumentato la conflittualità, rendendo più difficile l'elaborazione di una politica condivisa e ragionata e rallentando l'integrazione.

L'episodio che convinse gli attori politici ad elaborare una legge relativa all'immigrazione fu l'omicidio Masslo, avvenuto nel 1989. Jerry Masslo era un rifugiato sudafricano e una figura nota nel mondo dell'associazionismo e dei sindacati. Venne ucciso durante un tentativo di rapina a danno di lavoratori agricoli extracomunitari a Villa Literno. Gli aggressori erano una banda di balordi in cerca delle paghe conservate in contanti dai giornalieri dell'economia locale. Inizialmente però il delitto fu attribuito ad un attacco motivato dall'odio razziale, come già accaduto in altri episodi verificatisi in quegli anni e aventi effettivamente un movente xenofobo. Qualche giorno dopo, grazie anche alla pressione della carta stampata (in questo caso schieratasi dalla parte degli immigrati), fu organizzata una manifestazione che portò a Roma 100.000-200.000 persone per protestare contro il razzismo e chiedere una nuova legge sull'immigrazione<sup>21</sup>.

Il secondo importante provvedimento governativo sull'immigrazione fu così adottato nel 1990 e consistette nella legge n. 90, meglio conosciuta come

---

20 L Einaudi, op.cit., pp. 110-111.

21 Ivi, pp. 141-142.

"legge Martelli". Lo scopo era quello di integrare e correggere il provvedimento precedente. Anche in questo caso gran parte delle competenze vennero delegate agli enti regionali e locali. Per questo venne stanziato un fondo destinato alla realizzazione, con la mediazione delle regioni, di strutture di accoglienza per i nuovi arrivati. Altra novità fu rappresentata dal riferimento ai rifugiati politici, per i quali venne superato il principio della "riserva geografica", che limitava le richieste di asilo ai cittadini provenienti dai Paesi dell'area socialista. Per quanto riguarda il provvedimento sanatorio, in questo caso la legge allargò i possibili beneficiari a tutti i lavoratori, comprendendo dunque ambulanti e indipendenti. I risultati della regolarizzazione furono buoni, ma non del tutto soddisfacenti. Il numero degli immigrati messi in regola infatti aumentò, anche se restò alta la quota di coloro che vennero registrati come in cerca di lavoro. Tra i fattori che maggiormente hanno determinato questo esito va ricordata la difficoltà nel trovare la collaborazione dei datori di lavoro nei casi di rapporti effimeri e precari, come quelli che spesso caratterizzavano l'occupazione agricola.

La legge Martelli si distinse anche per essere molto più avanzata della precedente in merito alle politiche sociali, visto lo stanziamento di fondi per l'accoglienza e il previsto infittirsi della rete di rapporti Stato-Enti Locali con lo scopo di intervenire in maniera più precisa ed efficiente sulla tematica. Di fatto erano di competenza statale le linee di intervento in materia di accoglienza, mentre furono demandate a livello locale le politiche sociali riguardanti gli immigrati. Un anno più tardi, nel 1991, in deroga alla legge Martelli e "nella considerazione che attualmente sembra esservi una reale carenza di lavoratori italiani... disposti ad occupare i posti di lavoro offerti" nel settore del servizio domestico, una circolare, rimasta in vigore fino al 1995, stabilì che potessero entrare e lavorare regolarmente nel nostro paese i soli cittadini extracomunitari che avessero fatto richiesta di autorizzazione al lavoro, prima di immigrare, "per la instaurazione di un rapporto di lavoro domestico in Italia", con divieto poi di "prestare per un periodo di due anni attività lavorativa subordinata" in un settore diverso da quello dei servizi domestici.

La legge Martelli era efficiente dal punto di vista dei diritti civili e della messa in regola della posizione degli stranieri presenti in Italia, ma non conteneva normative adeguate per evitare o scoraggiare l'afflusso di nuovi immigrati clandestini sul territorio. Anche per questo negli anni successivi la portata e la

quantità dei flussi migratori continuò ad intensificarsi, e con essi anche il numero di stranieri irregolari presenti in Italia.

La Martelli delegava la programmazione di flussi annuali di ingresso di lavoratori non comunitari dall'estero ad appositi decreti concertati dai Ministeri di Esteri, Bilancio, Interno e Lavoro. I decreti dovevano prevedere anche gli interventi economici e sociali atti a favorire l'inserimento socio-culturale degli stranieri, il mantenimento dell'identità culturale e il diritto allo studio e alla casa. In realtà nessun decreto flussi si occuperà mai di questi aspetti<sup>22</sup>.

L'espulsione era prevista per coloro che erano stati condannati per reati gravi o che avevano violato le disposizioni in materia di ingresso e soggiorno. In realtà allora l'espulsione avveniva soltanto per intimazione, ovvero tramite un provvedimento scritto che notificava al migrante il dovere di abbandonare il Paese nel giro di quindici giorni. Tutto era subordinato dunque all'iniziativa dell'individuo in questione, che spesso ignorava il provvedimento e restava in Italia. Esisteva la possibilità di espulsione con accompagnamento alla frontiera tramite la forza pubblica, ma si trattava di un'eccezione prevista soltanto in caso di decisioni straordinarie adottate dal Ministero dell'Interno recanti motivi di ordine pubblico o di sicurezza dello Stato, oppure di immigrati già espulsi in precedenza e nuovamente catturati dalla polizia.

In sintesi, prendendo in prestito il giudizio di Einaudi, possiamo concludere che la Martelli *"migliorava decisamente la situazione legislativa dei lavoratori stranieri, specie autonomi, dei familiari di immigrati e dei richiedenti asilo, abrogando le misure del Testo unico di Polizia del 1931. Tappava dei buchi e creava degli strumenti utili di gestione (visti, programmazione dei flussi). Allo stesso tempo però gli eccessi retorici a favore dell'apertura, l'effetto di annuncio della regolarizzazione che funzionava da richiamo per chi era ancora all'estero e intravedeva un'opportunità e la debolezza delle procedure di espulsione e di sanzione contro i datori di lavoro irregolari provocarono nuovi flussi illegali, resero difficile la gestione dei primi mesi della legge e alimentarono una polemica continua su quali nuove misure adottare per rendere effettive le espulsioni"*<sup>23</sup>. In realtà il nodo principale della legge era probabilmente

---

22 Ivi, pp. 152-153.

23 Ivi, pp. 155.

rappresentato dall'assenza di una procedura ben architettata che disciplinasse l'ingresso legale per motivi di lavoro.

Nel frattempo gli scenari politici italiani cambiarono, con la vecchia classe dirigente che venne in larga parte rimossa dalle inchieste su "Tangentopoli" avviate nel 1992. La classe politica uscita dai sommovimenti del 1992-94, in parte "nuova" e lontana dalle vecchie esperienze e culture politiche, si sentiva più libera di cercare nuove strade nella gestione dell'immigrazione. La principale novità fu rappresentata dall'ascesa dei movimenti populistici di destra (prima Msi e Dn, poi An), e della Lega, particolarmente ostili al fenomeno immigrazione, e capaci con la loro retorica di convincere milioni di italiani. La principale preoccupazione caratterizzante il dibattito politico di quegli anni era quella di rafforzare il sistema di espulsione, in particolare per quanto riguarda le casistiche che prevedevano l'accompagnamento alla frontiera da parte della forza pubblica. La legge Martelli permise comunque di aumentare le espulsioni effettive da poco più di 800 nel 1989 a oltre 4.000 nel 1991 e oltre 7.500 nel 1995<sup>24</sup>, ma ciò a molti attori politici non sembrava sufficiente.

Apparì così inevitabile l'adozione di nuovi provvedimenti. Dapprima, nel novembre del 1995 venne emanato il "decreto Dini", contenente norme di politica sociale in materia più un provvedimento sanatorio, anche se più restrittivo dei precedenti. Il decreto Dini fu preceduto e in parte influenzato da alcuni episodi di cronaca di natura opposta rispetto a quelli che hanno preceduto la legge Martelli. Nell'estate '95 infatti una serie di episodi di violenza e di protesta contro cittadini extracomunitari aveva rilanciato il dibattito sull'immigrazione. Un dibattito ormai caratterizzato dalla forza delle voci provenienti dalla destra e dalla presa di coscienza da parte del centro-sinistra della necessità di bilanciare un posizionamento politico favorevole alla promozione dei diritti e degli interessi dei cittadini stranieri con una maggiore attenzione all'efficacia delle politiche di contenimento dei flussi clandestini e di quelle relative alle espulsioni.

In merito a ciò, il decreto conteneva all'articolo 7 una serie di procedure relative alle espulsioni, alle quali si aggiungevano le norme sulla programmazione dei flussi e sul lavoro stagionale, su previdenza e assistenza, sui ricongiungimenti familiari sull'assistenza sanitaria e sulla regolarizzazione.

---

<sup>24</sup> Ivi, pp. 156.

Era prevista la possibilità di espulsione giudiziaria, decisa dal magistrato e disposta dal questore per chi avesse commesso un reato grave ritenuto socialmente pericoloso, per chi venisse arrestato in flagranza di reato non grave o per i condannati con sentenza passata in giudicato a non oltre tre anni di reclusione. Inoltre l'espulsione poteva essere disposta semplicemente in caso di presenza di elementi concreti per ritenere lo straniero persona pericolosa. A questo si aggiungeva l'espulsione amministrativa, che costituiva nell'intimazione emanata dal prefetto verso l'immigrato a lasciare il territorio entro dieci giorni<sup>25</sup>.

In seguito alle elezioni del '96, che videro la vittoria dell'Ulivo, sostenuto da Rifondazione Comunista e, di conseguenza, l'esclusione del governo della Lega, il decreto Dini venne messo da parte. In ogni caso c'era la consapevolezza della necessità dell'emanazione di un Testo Unico che regolasse la materia. In particolare si sentiva il bisogno di ampliare ed intensificare i controlli relativi alle presenze regolari e irregolari, anche per restare ancorati all'area Schengen. L'elaborazione e l'approvazione del testo fu frutto di un complicato dibattito interno sia alle principali forza politiche del Paese, sia dello stesso centro-sinistra, diviso tra un'opinione pubblica sempre più chiusa verso le immigrazioni, equilibri partitici precari, necessità di integrazione comunitaria e anime maggiormente solidali e progressiste.

Alla fine del 1996, venne presentata una proposta di legge firmata da Giorgio Napolitano, che rendeva legittime le regolarizzazioni effettuate sotto il decreto Dini. Il decreto, così come la legge successiva, risultavano però decisamente incompleti e superficiali per regolare un tema dalla portata così vasta e complessa. Si arrivò quindi, nel maggio 1998, all'emanazione della legge n.40, la cosiddetta "legge Turco-Napolitano". Le principali novità in essa contenute furono l'elencazione delle condizioni necessarie alla regolare permanenza in Italia e le modalità di espulsione nel caso tali condizioni non fossero soddisfatte. Per coloro che soddisfacevano tutti i requisiti richiesti per la regolare permanenza in Italia, venne istituita una carta di soggiorno, mentre per la gestione degli irregolari furono pensati degli spazi appositi destinati alla custodia e alla deportazione in attesa del ritorno nei rispettivi Paesi di origine. Anche in questo caso era prevista l'espulsione amministrativa, disposta dal Ministro dell'Interno o

---

25 Ivi, pp. 199.

dal prefetto. In più veniva introdotto il divieto di reingresso per cinque anni.

Venivano rafforzate le misure per l'integrazione, con la creazione di un fondo specifico per le politiche migratorie, con la previsione di una serie di norme contro la discriminazione e a favore delle politiche di pari opportunità nell'accesso alle case popolari, alla salute e all'istruzione. La legge riformava inoltre il sistema delle quote relative ai lavoratori immigrati, prevedendo un tetto massimo annuale. Era prevista la possibilità di introdurre alcune quote riservate da assegnare ai cittadini di Paesi con i quali si fossero conclusi accordi bilaterali finalizzati al controllo dei flussi e alla riammissione in patria degli espulsi.

La legge in questione era palesemente più strutturata e per certi versi avanzata delle precedenti, ma anche molto più severa. A determinare ciò, più che avvenimenti specifici o fattori materiali, fu l'evoluzione nell'atteggiamento e nelle posizioni adottate dall'opinione pubblica in merito alla questione. Una delle prime singolarità relative alla "Turco-Napolitano" a saltare all'occhio, è il fatto che essa non sia stata espressione di una destra xenofoba o di forze politiche di ispirazione nazionalista, ma di quella che era una cultura politica tradizionalmente progressista. Tutto ciò fa capire come una consistente fetta della società civile democratica italiana guardasse all'immigrazione con una certa ostilità e un non troppo velato sentimento di chiusura.

La legge fu criticata da tutti i fronti: dall'ala sinistra che la riteneva eccessivamente severa a quella di opposizione (in particolare An e Lega), che al contrario la valutava lassista e troppo permissiva. Ad ogni modo, l'incombenza degli accordi presi a Schengen condizionò fortemente il suo contenuto, e fece anche sì che le camere la votassero e approvassero in tutta fretta e senza emendamenti.

Nel frattempo lo scenario migratorio italiano si stava ulteriormente modificando. In particolare, il periodo in questione era letteralmente dominato dall'arrivo in massa di cittadini albanesi, tanto che nella seconda metà del 1998 il traffico di clandestini dall'Albania si fece drammatico, portando alcuni esponenti del centro-destra ad evocare l'uso delle armi contro gli scafisti in fuga.

Grazie anche alle disposizioni previste dalla Turco-Napolitano, tra 1998 e 2001 si verificò un continuo aumento del numero di stranieri rintracciati in situazioni di illegalità o clandestinità, passati da 98.800 a 134.300, e delle espulsioni con



accompagnamento alla frontiera, passate da 9.000 a 34.400<sup>26</sup>.

In seguito, l'instaurazione di un nuovo governo di centro-destra e gli avvenimenti dell'11 settembre 2001, che estremizzarono ulteriormente le posizioni di chiusura di una larga fetta dell'opinione pubblica e della società italiana, favorirono nel luglio del 2002 la sostituzione della Turco-Napolitano in qualità di Testo Unico sull'immigrazione per mano della cosiddetta "legge Bossi-Fini". Il provvedimento in questione, pur non modificando il quadro generale, rese ancora più rigide le misure previste dal suo predecessore, rendendo in particolare più selettive le modalità di ingresso e la prassi per il rinnovo del permesso di soggiorno per coloro che erano già regolari. In realtà la lotta all'immigrazione clandestina era stata dichiarata da qualche anno in toni simili a quelli utilizzati dell'opinione pubblica e da alcune forze politiche italiane dall'Unione Europea, in particolare tramite il Consiglio Europeo. Non a caso tra gli ultimi anni del XX e i primi del XXI secolo anche altri Paesi, come Francia e Spagna (con la "Ley de Extranjeria") si erano mossi sulla stessa direzione. Tornando alle caratteristiche della "Bossi-Fini", va detto che, tramite l'importante provvedimento sanatorio ad essa allegato, particolarmente efficiente ed articolato a seconda dei vari ambiti occupazionali, la regolarizzazione effettuata ha permesso l'uscita dall'illegalità di un grande numero di cittadini immigrati. Allo stesso tempo però è evidente come sia risultata particolarmente severa verso coloro che non erano in grado di ottenere o mantenere uno status regolare. Aumentò così considerevolmente l'attività dei centri di detenzione amministrativa (CPT), e con essa il numero delle deportazioni, tanto che la spesa effettuata per questo tipo di attività superò di gran lunga quella destinata alle politiche sociali. Tra gli obiettivi della Bossi-Fini vi era inoltre la lotta al lavoro al nero, ma l'effetto ottenuto fu quello di rendere sempre più complicato l'avviamento di un rapporto professionale regolare. La copertura dei costi della legge, prevalentemente legati all'attività di polizia, era assicurata in parte utilizzando soldi risparmiati sopprimendo la facoltà per i lavoratori extracomunitari di richiedere la liquidazione dei contributi versati, nel caso in cui avessero cessato l'attività lavorativa in Italia e lasciato il territorio nazionale. Questa misura funzionò, ma scoraggiò il lavoro regolare, viste le scarse e poco attraenti possibilità per il lavoratore immigrato di beneficiare di una pensione in

---

26 Ivi, pp. 272.

futuro<sup>27</sup>. Anche le possibilità di ricongiungimento familiare per gli extracomunitari furono limitate.

Negli anni successivi gli effetti di alcune norme relative alle espulsioni furono in parte attenuati da sentenze della Corte Costituzionale. In particolare nel 2004 ci fu un chiaro intervento in favore dei diritti degli immigrati, che vide la cancellazione delle norme che prevedevano l'espulsione immediatamente esecutiva senza un controllo preventivo di sostanza da parte del giudice e di quelle riguardanti l'arresto per i clandestini<sup>28</sup>.

In definitiva, la legge "Bossi-Fini", come opinano molti studiosi, ha reso la vita degli immigrati più incerta e ricattabile di quanto non lo fosse prima. Il permesso di soggiorno, essendo legato al contratto di lavoro, ha finito per avere in pratica la sua stessa durata, visto che l'immigrato che avesse perso il lavoro avrebbe soltanto sei mesi di tempo per stipulare in nuovo contratto, per non ricadere nelle condizioni di clandestinità. Sulla stessa direzione è andata la legge n.30 del 2003, costituente una trasformazione del "quadro normativo di regolazione dei rapporti di lavoro", la quale ha di fatto istituzionalizzato e legalizzato tutte le forme di precarizzazione del lavoro.

Risulta quindi chiaro da questo quadro come il nostro Paese si sia trovato inizialmente impreparato a gestire un fenomeno che non conosceva a fondo e non si aspettava potesse rivelarsi così ampio, e in seguito sia rimasto forse eccessivamente in balia di fattori che hanno finito per offuscarne la visuale e indirizzare in maniera probabilmente non corretta la mira. Oltre che, come si è visto in precedenza, la necessità di attenersi alle politiche comuni a livello europeo, appare infatti che a determinare l'indirizzo e la misura dei provvedimenti adottati negli anni siano stati più gli umori dell'opinione pubblica e le esigenze di partito che non le effettive necessità presenti. Di conseguenza, dall'emanazione della "Bossi-Fini", se si è arenata l'attività legislativa in materia di immigrazioni, non si sono spente certo le polemiche in merito, accompagnate da numerosi episodi di cronaca ad essa più o meno correlati, ma sempre associati da parte di media e politici.

---

27 Ivi, pp. 316.

28 Ivi, pp. 337.

### Par.3 L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano: analisi statistica.

Come accennato nel primo paragrafo, l'inserimento immigrato nel mercato del lavoro in Italia ha vissuto fasi alterne. Questo principalmente per le continue mutazioni ed evoluzioni dei flussi migratori, e di conseguenza dell'offerta lavorativa, ma soprattutto per i cambiamenti intrinseci alla società italiana, e l'adattamento della domanda proveniente da famiglie e imprese autoctone all'afflusso in massa di forza lavoro straniera. Se dapprima l'occupazione immigrata si concentrava principalmente nel settore agricolo stagionale, con in aggiunta qualche vetta di impiego nei servizi, nell'industria e nel terziario, ma solo in determinate zone d'Italia e per determinate fasce etniche, a oggi il quadro è decisamente più complesso e variegato, e si può dire che l'incontro tra domanda e offerta di lavoro immigrato negli ultimi vent'anni abbia stravolto tutto il mercato occupazionale del Paese.

Tratto caratteristico dell'occupazione straniera in Italia resta purtroppo un tratto fortemente negativo, ed è la sua dequalificazione. I flussi migratori che hanno attraversato il nostro Paese come abbiamo visto sono stati molteplici e di diverse composizioni, ma restano alcuni elementi comuni in ciascuno di essi, in particolare tra quelli provenienti da Paesi più poveri. Uno dei principali è certamente l'urgente necessità di trovare al più presto una sistemazione lavorativa (e spesso anche abitativa) al fine di poter mantenere se stessi, ma soprattutto i propri cari rimasti in patria. Inoltre, stante l'attuale legislazione in materia, la presenza di un contratto lavorativo è anche necessaria per mettere in regola la proprio status giuridico. Risulta quindi chiaro come la grande maggioranza degli immigrati appena giunti in Italia si trovi in una posizione di debolezza e ricattabilità. I datori di lavoro hanno così approfittato della situazione, e hanno modificato la struttura della loro domanda di lavoro in funzione delle nuove possibilità di impiego create dalle migrazioni.

Il punto di incontro tra domanda e offerta si è quindi spostato verso il basso, verso cioè condizioni lavorative più disagiate, salari inferiori, alta dequalificazione professionale, minori diritti e minori garanzie. Particolarmente diffuso è stato il

fenomeno del lavoro "in nero", palese forma di opportunismo da parte dei datori rispetto alla precarietà della situazione vissuta dai migranti. A fare le spese di ciò sono stati in questo modo anche i lavoratori autoctoni, in particolare quelli meno qualificati, che si sono così visti portare via molte possibilità occupazionali per mano della popolazione straniera, maggiormente disposta a scendere a compromessi e a fare sacrifici pur di realizzare il proprio progetto migratorio. Questo fatto ha scatenato in certe frange della società una reazione di chiusura e spesso di ostilità verso i nuovi arrivati, alimentata dal gioco politico e mediatico, ma che probabilmente non ha colto a pieno le dinamiche della situazione.

Il principale fattore di dequalificazione della forza lavoro immigrata consiste nella differenza tra il titolo di studio posseduto e le mansioni richieste per svolgere il proprio mestiere. In questo senso, rispetto a quanto avvenuto nelle migrazioni del dopoguerra, il tasso di istruzione della forza lavoro immigrata in Italia è relativamente alto e abbastanza simile a quello italiano. Si può dunque parlare, anche nel caso italiano, di un processo di "fuga dei cervelli" (*brain drain*) dai paesi di emigrazione: una quota consistente di coloro che emigrano è rappresentata dalla parte più colta e formata della popolazione. Questo fenomeno appare relativamente nuovo rispetto al passato, quando vi erano forti differenze fra i livelli di istruzione dei locali e degli immigrati. Se quindi, entro alcuni termini, si può parlare di un fenomeno di "*brain drain*", esso assume spesso i tratti di un vero e proprio "*brain waste*", e cioè l'impiego di lavoratori stranieri con livelli di istruzione e preparazione medio alta, in mansioni che invece richiedono livelli molto più contenuti di formazione. In conclusione il fenomeno del "*brain waste*" è rilevante in Italia e per alcuni aspetti lo è anche più che nella media europea, anche se la condizione italiana sembra condivisa da Paesi mediterranei e scandinavi. In questi ultimi però la composizione della popolazione immigrata è abbastanza differente da quella presente in Italia, vista la ben più alta percentuale di persone arrivate come rifugiati, che quindi incontrano una serie di difficoltà peculiari per inserirsi sul mercato del lavoro locale<sup>29</sup>.

Passando a dati statistici, vediamo come il tasso di disoccupazione fra gli immigrati sia più alto, ma non di moltissimo, rispetto a quello degli italiani (8,3% rispetto al 5,9%). Tale differenza ha una forte connotazione di genere: in

---

<sup>29</sup> Inps con la collaborazione del Dossier Statistico Immigrazione "Caritas/Migrantes", *Diversità culturale, identità di tutela*, III Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi Inps, pp. 26.

particolare i tassi maschili sono praticamente in linea con quelli degli italiani, mentre le donne immigrate mostrano difficoltà ben più consistenti di inserimento<sup>30</sup>. Inoltre, secondo dati Iom del 2010, il tasso di disoccupazione è più alto per i cittadini extracomunitari che per gli coloro che appartengono a Paesi UE. Questo dato è apparso ancora più evidente negli ultimi anni, a causa della crisi economica. Tra il 2008 e il 2009 infatti il tasso di disoccupazione relativo agli immigrati comunitari è aumentato del 2,8%, mentre, prendendo in considerazione gli extracomunitari, è incrementato del 5%. Questo è accaduto principalmente per due motivi: da un lato gli extracomunitari vengono più spesso impiegati in settori ciclici e discriminati, dall'altro coloro che sono in possesso della cittadinanza europea, quando si trovano senza lavoro, preferiscono generalmente rientrare in patria, dal momento che non corrono il rischio di perdere il permesso di soggiorno, le distanze tra i due Paesi sono minori e il loro progetto migratorio è di solito di breve durata<sup>31</sup>.

Tra gli occupati, nel 2011 gli stranieri costituivano il 9,8% del totale dei lavoratori (secondo i dati Istat al 1° gennaio 2011 ). A riprova di quanto detto in precedenza, il 90% degli occupati stranieri è impiegato come operaio, e i lavoratori stranieri rappresentano circa il 30% del totale degli occupati in lavori *low skilled* e meno del 2% dei lavoratori *high skilled*. Secondo i dati Istat 2010, il 37,7% degli stranieri lavora in posizioni non qualificate e gli stranieri rappresentano circa un terzo di tutti i lavoratori impiegati in queste mansioni<sup>32</sup>.

Passando ai salari medi percepiti, notiamo che in media nel 2011 un dipendente straniero ha percepito uno stipendio di 973 euro mensili, ovvero 316 euro in meno di un dipendente italiano (un differenziale pari a -24,5%). Rispetto allo stesso periodo del 2010 la situazione sembra essere sostanzialmente immutata: il salario medio mensile degli stranieri era infatti solo leggermente più alto, 987 euro, con un differenziale rispetto agli italiani di 294 euro. Nel III trimestre del 2009 invece in media un dipendente straniero percepiva 962 euro, 238 euro in meno di un dipendente italiano<sup>33</sup>. In tutto ciò, è stato calcolato come il valore medio dei salari percepiti dai lavoratori stranieri che non possiedono un titolo di studio non si discosti di molto rispetto al valore medio dei salari di lavoratori

---

30 Ivi, pp. 22.

31 D. Sacchetto, F. A. Vianello, op.cit. pp. 4.

32 Fondazione Leone Moressa, *L'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro italiano*, 2011, pp.1-2.

33 Ivi, pp.12.

stranieri diplomati e laureati. L'appartenenza di genere è uno dei fattori responsabili delle differenze retributive in tutti i paesi industrializzati. L'Italia non fa eccezione: le donne generalmente svolgono professioni meno qualificate e con stipendi più bassi. Anche tra gli stranieri si riscontra un ampio differenziale di genere. Prendendo nuovamente in considerazione i dati relativi al III trimestre del 2009, vediamo che, se un lavoratore straniero maschio percepiva in media 1.008 euro mensili, una lavoratrice ne percepiva 799<sup>34</sup>. Ciò è dovuto in primo luogo dalla segregazione esistente nel mercato del lavoro italiano, in particolare riguardo le donne immigrate, che le porta a mettere in atto progetti migratori e strategie di inserimento occupazionale finalizzate a determinati impieghi, generalmente poco remunerati, scarsamente protetti contrattualmente e altamente dequalificanti.

La ricerca si sposta ora sulle quote che illustrano la presenza straniera all'interno dei vari ambiti lavorativi.

All'interno delle piccole imprese la maggioranza dei lavoratori stranieri al III trimestre del 2009 era inquadrata come operaio generico (60,6%), il 37,0% come operaio specializzato e solo il 2,4% come impiegato. La mobilità sociale dei dipendenti immigrati delle piccole imprese è piuttosto limitata, e questa condizione rischia di essere un limite anche per lo sviluppo futuro delle imprese stesse, soprattutto nella competizione sui mercati internazionali<sup>35</sup>.

Altro settore occupazionale altamente popolato da lavoratori immigrati è il settore dei servizi domestici privati. Al suo interno l'occupazione straniera è diventata talmente diffusa da far ritenere nella percezione comune l'area in questione come caratterizzata esclusivamente dall'impiego di personale immigrato. Anche in questo caso si tratta di una professione altamente dequalificata e spesso teatro di rapporti lavorativi non protetti contrattualmente o parzialmente protetti, oltre che asimmetrici e gravosi dal punto di vista fisico e psicologico. Le caratteristiche dell'impiego domestico verranno analizzate meglio nei successivi capitoli. In questo luogo basti dire che in Italia i lavoratori domestici regolarmente iscritti all'Inps al 2010 erano oltre 871 mila. Di questi l'81,5% era cittadino straniero, generalmente proveniente da un paese extra UE (71,8%). Dal 2001 al 2010 il numero di lavoratori domestici stranieri è

---

34 Ibidem.

35 Ivi, pp.7.

quintuplicato raggiungendo il numero di 711 mila (+408,3%). E' interessante tracciare un breve profilo dei lavoratori domestici. Indipendentemente dalla cittadinanza, i lavoratori domestici sono prevalentemente donne. Le lavoratrici italiane hanno mediamente 46 anni, lavorano per 20 ore la settimana e dichiarano 36 settimane lavorative all'anno. Le collaboratrici domestiche straniere sono più giovani delle italiane (in media hanno 41 anni), lavorano per 28 ore settimanali e dichiarano 33 settimane lavorative all'anno. La retribuzione annua delle straniere è di 5.828 euro contro i 4.805 euro delle italiane<sup>36</sup>. Un simile dato potrebbe sembrare contraddittorio con quanto affermato in precedenza, ma bisogna ricordare come le domestiche immigrate abbiano di fatto quasi monopolizzato il settore dell'assistenza a persone non autosufficienti, che spesso richiede la coabitazione con il paziente e prevede salari maggiori rispetto al lavoro a ore, nel quale resta rilevante la presenza di donne italiane. Complessivamente i lavoratori domestici stranieri versano nelle casse dell'Inps 699 milioni di euro, pari all'83,9% del totale dei contributi, con un aumento al 2010 del 487,6% rispetto al 2001. In media ciascun lavoratore straniero versa 985 euro; una cifra che aumenta sino a 1.000 euro se si considerano i soli lavoratori non comunitari<sup>37</sup>.

Per quanto riguarda i settori produttivi, dal rapporto del Dossier Statistico Immigrazione "Caritas-Migrantes" del 2004 è possibile osservare come il primo settore di inserimento sia il commercio con il 39,7%, seguito dall'edilizia con il 17,8% e dall'industria metallurgica/meccanica con il 14,6%. Gli operai riflettono senza evidenti scostamenti la distribuzione per settori del totale dei dipendenti, mentre gli impiegati registrano punte percentuali più alte nei settori tradizionali del commercio e dell'amministrazione pubblica. Per quadri e dirigenti sono il settore del credito, l'industria chimica e quella meccanica/metallurgica ad assumere un maggior rilievo<sup>38</sup>.

Un settore in cui la presenza straniera si è mostrata rilevante fin dai primi anni in cui hanno iniziato a giungere in Italia i flussi migratori è stato quello agricolo. In particolare nel Meridione è forte l'incidenza dei lavoratori stranieri sul totale, tanto che nel 2007 dati Istat parlavano di cifre che si aggiravano attorno

---

36 Ivi, pp. 6.

37 Ibidem.

38 Inps con la collaborazione del Dossier Statistico Immigrazione "Caritas/Migrantes", op.cit., pp.78.

al 13%<sup>39</sup>. Emerge però come lo sfruttamento del lavoro dei migranti nei settori dell'agricoltura e dell'edilizia in parecchie zone del sud Italia sia diffuso. Essi ricevono paghe inferiori di circa il 40% rispetto al salario italiano minimo concordato tra le parti sociali e lavorano un maggior numero di ore. Le vittime dello sfruttamento del lavoro sono migranti africani e asiatici e, in alcuni casi, cittadini dell'Unione europea (soprattutto bulgari e rumeni) e cittadini di paesi dell'Europa orientale che non fanno parte dell'Unione europea (tra cui gli albanesi)<sup>40</sup>. Disporre di manodopera qualificata in agricoltura, soprattutto in alcuni periodi dell'anno, costituisce un aspetto fondamentale per la sopravvivenza e lo sviluppo delle aziende agricole. Proprio il costante processo di diminuzione della forza lavoro in questo settore, in corso ormai da decenni, ha contribuito in maniera determinante all'inserimento di lavoratori immigrati e alla diffusione di un mercato del lavoro "in nero" che riguarda in particolare i lavoratori stranieri. Nel nostro Paese, come in genere nei Paesi dell'Europa meridionale, dove l'agricoltura ha ancora un ruolo significativo nel sistema economico complessivo, c'è ampio spazio per il lavoro immigrato, specie per quello di carattere stagionale. Come molte ricerche hanno più volte messo in luce, inoltre, nei mercati dell'agricoltura mediterranea, ad alto tasso di irregolarità, il passaggio attraverso il lavoro saltuario e stagionale rappresenta spesso una prima tappa del processo di inserimento nel nostro Paese. In seguito i lavoratori si spostano (spesso dal sud al nord) alla ricerca di opportunità occupazionali più stabili e strutturate. Ciò anche in considerazione del fatto che, come hanno messo in evidenza recenti inchieste giornalistiche, emergono in alcune aree del nostro Paese fenomeni di carattere malavitoso e di spregiudicato sfruttamento della manodopera<sup>41</sup>.

Una tendenza sviluppatasi negli ultimi anni e apparentemente in contraddizione con quanto riportato finora è stata rappresentata dall'emergere di un'imprenditoria immigrata. Inizialmente il fenomeno in questione è apparso in altri Paesi europei, in particolare Francia e Germania. Solo dopo qualche anno ha iniziato a svilupparsi anche in Italia. Al momento è ancora difficile pervenire ad

---

39 Associazione Alessandro Bartole, Agriregionieuropa, *Politica agricola, immigrazione e mercato del lavoro in agricoltura*, anno 5, numero 17, giugno 2009.

40 *Italia: rapporto di Amnesty International sullo sfruttamento dei lavoratori migranti nell'agricoltura*, reperibile all'indirizzo internet <http://www.amnesty.it/italia-rapporto-sullo-sfruttamento-dei-lavoratori-migranti-in-agricoltura> CS147: , 18/12/2012, Roma.

41 Inps con la collaborazione del Dossier Statistico Immigrazione "Caritas/Migrantes", op.cit., pp.113.



una definizione precisa di imprenditore immigrato. Non sempre infatti l'avvio di un'attività autonoma è l'esito di un percorso professionale congruente. In alcuni casi la scelta di intraprendere una simile attività può anche essere il frutto della difficoltà di accedere al mercato del lavoro regolare. Si tratta quindi di un fenomeno di difficile inquadramento. In ogni caso, restando strettamente legati alle cifre statistiche, emerge come, prendendo in considerazione tutti i cittadini stranieri che ricoprono un ruolo imprenditoriale in Italia (titolare, socio, amministratore, etc.), vediamo che dal 2005 al 2009 i lavoratori autonomi sono aumentati del 28,5%, superando i 628 mila, contro una contrazione del numero degli imprenditori italiani pari al 2,1%. Tra il 2009 e il 2010, nonostante la crisi economica, il numero degli "imprenditori" stranieri è cresciuto ulteriormente (+4,9%), mentre il numero degli italiani è diminuito dello 0,4%.<sup>42</sup>. I principali Paesi di provenienza degli imprenditori sono Marocco, Romania e Cina. Si tratta generalmente di soggetti di giovane età. La maggior parte di essi sono uomini, anche se la quota di donne appare rilevante e in crescita.

In merito alle differenze di genere nelle aree di impiego, salta subito all'occhio come le donne immigrate siano generalmente occupate in pochissimi settori, spesso caratterizzati da una presenza femminile fortemente maggioritaria. In particolare questo fenomeno è evidente nel caso del settore domestico. Soprattutto in passato le donne immigrate erano considerate collaboratrici familiari quasi per antonomasia. Il loro inserimento, nella fase iniziale dell'immigrazione, veniva facilitato dalle organizzazioni cattoliche, alle quali le famiglie ricorrevano per avere garanzie in merito a questo rapporto fiduciario. In seguito le reti sociali utili per la ricerca del lavoro si sono ampliate e i progetti migratori si sono fatti più organizzati ed articolati. Attualmente le donne immigrate stanno conoscendo una fase di maggiore emancipazione ed iniziano a inserirsi nei diversi settori, dai pubblici esercizi alle altre attività del terziario fino all'industria e all'agricoltura. Dati Istat testimoniano come l'area del lavoro domestico rappresenti in ogni caso tuttora la principale destinazione dei flussi migratori al femminile. Come evidenziato dal grafico (Fig.3), nel 2004 la quasi totalità (poco più del 95%) delle donne extracomunitarie in Italia era impiegata nel lavoro dipendente (50%) o in quello domestico (45,5%)<sup>43</sup>. Le restanti quote

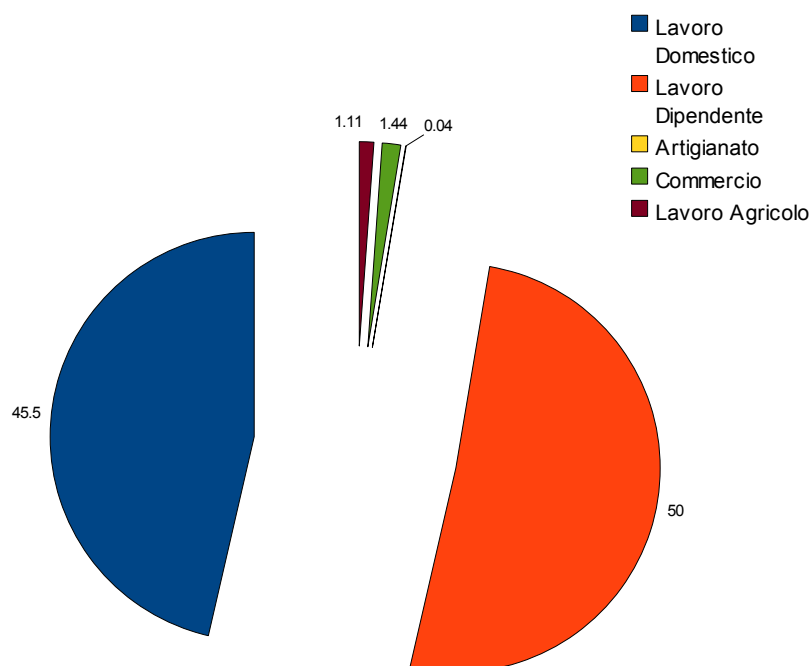
---

42 Fondazione Leone Moressa, op.cit., pp.16.

43 Inps con la collaborazione del Dossier Statistico Immigrazione "Caritas/Migrantes", op.cit., pp.69.

sono distribuite tra lavoro agricolo, artigianato e commercio, ma si tratta di cifre al momento ancora risibili

Fig.3: La figura mostra la ripartizione delle quote inerenti alle aree di impiego per quanto riguarda i flussi migratori al femminile in Italia.



Fonte: Inps in collaborazione con il dossier statistico immigrazione “Caritas-Migrantes”.

Le modalità di ricerca del lavoro degli italiani differiscono almeno in parte da quelle degli stranieri. Secondo quanto riferiscono dati del 2011 l’85,3% dei disoccupati stranieri si rivolge a parenti, amici o conoscenti per cercare un lavoro, mentre il 28,3% si rivolge ad agenzie interinali o cerca lavoro su internet. Tra gli italiani disoccupati è invece molto più diffuso l’utilizzo di internet (45,8%), mentre il ricorso alle reti amicali e familiari, sebbene sia ampiamente diffuso, è un po’ meno rilevante (75,5%)<sup>44</sup>.

Nella storia delle migrazioni di alcune comunità straniere, ormai presenti

<sup>44</sup> Fondazione Leone Moressa, op.cit., pp.5.

in Italia da tanto tempo, la Chiesa e le strutture parrocchiali hanno avuto un ruolo fondamentale nel favorire gli spostamenti e l'orientamento lavorativo, soprattutto nei primi periodi in Italia. Non è un caso che risulti più facile trovare lavoro per un immigrato di religione cattolica che per cittadini professanti altre religioni. Questo si manifesta in particolare nel settore della cura e dell'assistenza alla persone, caratterizzato da rapporti interpersonali peculiari, data la condivisione quasi ininterrotta di spazio e tempo tra gli attori in causa, dove alla mediazione svolta dalle organizzazioni parrocchiali si unisce il desiderio e a volte l'esplicita richiesta delle famiglie di lavoratori cattolici.

Un momento importante del progetto migratorio di ogni singolo individuo è costituito dall'invio di rimesse in patria, per poter sostenere i propri cari rimasti a casa. Di fatto è qui che si concretizza il progetto migratorio. Le rimesse sono viste come un potenziale fattore di crescita decisivo per i Paesi di sviluppo, e contribuiscono ad alleviare il tasso di povertà in essi. Molti governi appartenenti a Paesi del Terzo Mondo favoriscono le emigrazioni in primo luogo proprio per poter godere dei flussi di denaro reinviati sul proprio territorio. Ad esempio nelle Filippine è stato scelto di impostare l'economia nazionale facendo leva sulla previsione di ottenere grandi entrate dalle rimesse dei propri cittadini emigrati. Si pensi che nell'area in questione tra il 34 e il 54 per cento della popolazione al 2004 basava il proprio sostentamento sulle rimesse di lavoratori emigrati. Circa due terzi di essi erano donne. Il loro esodo ha finito per produrre nel Paese di origine enormi cambiamenti sociali. Recentemente i media filippini, e anche alcuni esponenti del governo, hanno preso posizione sottolineando la crudeltà di un sistema che porta migliaia di madri a stare lontane per anni dai propri figli. Il compromesso ideale, secondo l'ex presidente Fidel Ramos, sarebbe quello di far partire solo donne non sposate e senza figli<sup>45</sup>.

Se nel 2000 le rimesse rappresentavano lo 0,05% del Pil, nel 2011, la percentuale è salita sino allo 0,47%. Nel 2008 l'importo medio pro-capite inviato da ogni straniero nel Paese di origine era pari a 1.859 euro. Nel 2009 la cifra è scesa a 1.735 euro e nel 2010 è ulteriormente diminuita a 1.508 euro, per poi risalire nel 2011 a 1.618 euro. Questi dati sembrano confermare quanto rilevato da altri studi internazionali, cioè che le rimesse hanno risentito meno di altri flussi finanziari

---

45 B. Ehrenreich , A. R. Hochschild , *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, p.45.

della crisi<sup>46</sup>.

Per concludere, possiamo affermare che l'integrazione degli immigrati nel mondo del lavoro italiano sia a livello quantitativo piuttosto positiva, visto che i tassi di occupazione non si discostano molto da quelli riguardanti la popolazione italiana. Da un'analisi qualitativa emergono invece diversi problemi. I due tratti caratteristici dell'inserimento straniero nel mercato del lavoro italiano negli anni sono stati infatti la loro dequalificazione e segregazione. Simili problematiche sono state amplificate ulteriormente, soprattutto in riferimento alla segregazione, nel caso delle donne, vittime ancor più dei maschi di una discriminazione che, oltre alla nazionalità e alla classe sociale, si rifà anche al genere. Volendo trovare dei segnali positivi, possiamo notare come con il tempo i settori nei quali si è fatta rilevante dal punto di vista numerico la presenza immigrata si siano moltiplicati. In particolare può essere di buon auspicio l'emersione, anche se tardiva rispetto ad altri Paesi europei, dell'imprenditoria straniera. Si tratta di un mondo estremamente composito e di una realtà viva e originale, caratterizzata dalla tendenza degli imprenditori immigrati a coniugare la volontà di raggiungere un successo economico con un diffuso orientamento alla responsabilità sociale, che si esprime attraverso l'impegno per l'integrazione lavorativa e non solo dei propri colleghi immigrati e attraverso l'esercizio di un impegno sociale, anche se "a distanza" nei confronti delle proprie comunità di origine. In questo contesto è forse possibile collocare anche il consistente numero di collaboratori parasubordinati iscritti all'INPS, a conferma che tra i migranti si stia affermando anche una componente qualificata che esprime l'esigenza di inserirsi in modo adeguato e coerente alle proprie competenze formative e professionali nel mercato del lavoro italiano. Diversamente, la condizione di debolezza vissuta nel mercato del lavoro dipendente potrebbe riprodursi nel lavoro autonomo. Difatti, considerati gli sbocchi principali delle iniziative di lavoro autonomo promosse dai cittadini stranieri, rimane centrale una questione: se il passaggio al lavoro autonomo costituisca realmente una strategia efficace di mobilità sociale. Da una parte, infatti, emancipa dal lavoro dipendente, dall'altra però si esprime, in molti casi, in attività marginali, che riflettono le debolezze legate alle scarse risorse di partenza e che impiegano manodopera a basso costo, reclutata tra i connazionali,

---

46 Fondazione Leone Moressa, op.cit., pp.14.

contribuendo ad innescare un circuito di marginalità economica e sociale<sup>47</sup>.

Il problema di fondo resta il fatto che la situazione attuale appare come ottimale per molte imprese ed Enti Pubblici. La forte offerta di lavoro immigrata a basso prezzo permette infatti ai datori di lavoro di minimizzare i costi e l'abbassamento degli standard salariali nel lungo periodo finisce inevitabilmente per coinvolgere anche i lavoratori italiani. Allo stesso modo, gli Enti Pubblici sono sollevati da molte responsabilità *welfaristiche* che dovrebbero spettare a loro, in quanto possono delegarne l'adempimento ai neo-arrivati. L'esempio più esplicativo in questo caso è quello legato al settore dell'assistenza a persone non autosufficienti, ormai quasi monopolizzato dai migranti, che costituiscono per le famiglie italiane una valida ed economica alternativa ai servizi pubblici, che sono assenti o poco efficienti, oltre che troppo costosi.

## **Cap. 2 Immigrati e lavoro domestico in Italia**

Gli studi sull'immigrazione, in particolare nei Paesi dell'area Mediterranea, nell'ultimo quarto di secolo non hanno potuto fare a meno di concentrare le proprie ricerche sull'esplosione e il consolidamento del fenomeno del lavoro domestico salariato immigrato, considerate le vaste proporzioni che esso ricopre sia tra le percentuali di lavoratori stranieri, sia nella quota totale di impiegati nel settore, e visti anche gli innumerevoli risvolti di natura socio-politica che esso racchiude.

Attualmente quello del lavoro domestico è un settore della nostra economia da non trascurare, e in esso gli stranieri si sono in gran parte sostituiti agli italiani. Da quasi trent'anni l'area in questione influenza e canalizza flussi migratori che coinvolgono centinaia di migliaia di persone e che toccano da vicino anche il nostro Paese. Prima di analizzare cause e conseguenze della sua esplosione, è bene tracciare una breve cronologia del fenomeno e fornire qualche dato statistico

---

<sup>47</sup> Inps con la collaborazione del Dossier Statistico Immigrazione "Caritas/Migrantes", op.cit., pp.97.

che ne faciliti la messa a fuoco.

## Par. 1 Cronologia e dati del fenomeno. L'evoluzione del lavoro domestico in Italia

Nella storia dell'Italia unita possiamo notare grandi cambiamenti nel corso dei decenni per quel che riguarda il mondo dell'occupazione nel settore in questione. I dati dei vari censimenti evidenziano un andamento altalenante dell'impiego domestico a partire dalla seconda metà dell'ottocento. Un drastico calo degli addetti verificatosi tra 1861 e 1871 fu seguito da una nuova ascesa nel 1881. Nei decenni seguenti tale dato tornò ad essere in discesa, fino all'epoca fascista, in cui il numero di lavoratori domestici crebbe fino ai cinquecentosessantamila occupati del 1936<sup>48</sup>. In questo periodo favorirono la crescita del numero di addetti al settore fattori economici e politici. In particolare hanno influito molto la Grande Depressione e la politica fascista. Nei primi anni di dittatura mussoliniana il regime e i suoi istituti di riferimento posero un accento particolarmente marcato sul tema dell'emancipazione femminile. Il mito della donna fascista, che veniva sovente citato ed esaltato nei discorsi di Mussolini e altri esponenti del regime, voleva valorizzare e promuovere l'immagine di una donna non più segregata all'interno dell'area dei lavori domestici. Nella realtà dei fatti le donne dell'epoca faticarono molto ad uscire dalla segregazione nel ruolo di madri e casalinghe, e anche gli slogan populistici governativi mutarono presto, finendo già negli anni trenta per assumere connotati maschilistici e antiquati. In particolare, ogni entusiasmo e ogni speranza di emancipazione furono fuggiti con il discorso di Mussolini dell'Ascensione (26 maggio 1927), nel quale il Duce, parlando con grande enfasi dell'incremento del tasso di natalità verificatosi in quegli anni, di fatto ridusse il ruolo delle donne fasciste a quello di madri e responsabili delle cose domestiche<sup>49</sup>. In questo periodo, sempre in merito al lavoro domestico, si rivelarono più concreti gli sforzi

---

48 R. Catanzaro, A. Colombo, *Nazionalità, genere e classe nel nuovo lavoro domestico.*, in *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 12.

49 S. Maffo, *Donna italiana nazionalizzata dalla dittatura di Mussolini*, <http://www.storiain.net/arret/num107/artic5.asp>

prodotti nell'intento di emancipare gli uomini dal settore. In particolare furono presi alcuni provvedimenti riguardanti gli uomini impiegati in determinate sottocategorie, come i portieri, ai quali fu riconosciuto il diritto alla contrattazione collettiva. In epoca fascista dunque il settore si caratterizzava per un tasso di occupazione piuttosto alto e allo stesso tempo omogeneo, in larga misura caratterizzato dalla presenza femminile e italiana. In questo periodo il saldo migratorio relativo al nostro Paese vedeva le partenze superare di gran lunga gli arrivi. I flussi migratori più consistenti erano infatti quelli che si dirigevano verso l'estero (Sud America e Stati Uniti in particolare) e quelli interni. Questi ultimi hanno avuto un notevole impatto sul settore domestico, visto il diffuso impiego di donne meridionali come domestiche presso famiglie del nord Italia.

La crescita in termini di occupazione si arrestò bruscamente con la seconda guerra mondiale, e si tramutò in un inesorabile declino nel dopoguerra. Il ciclo calante del trentennio 1951-1981 portò il numero di impiegati a meno di duecentomila<sup>50</sup>. In particolare di scarsa rilevanza era l'occupazione immigrata, tanto che, nel complesso dei lavoratori domestici immatricolati all'Inps, si calcola che nel decennio 1972-1982, gli stranieri non costituissero che il 5,6%<sup>51</sup>. All'interno di questa quota era maggioritaria la componente rappresentata dai cittadini dei Paesi ex coloniali. In realtà, a differenza di Paesi come Francia e Inghilterra, l'Italia non ha mai vissuto una vera e propria fase di immigrazione colonialista o post-colonialista, e i pochi che dall'Africa "italiana" avevano tentato la fortuna nel nostro Paese si sono ritrovati in condizioni di segregazione all'interno del mercato del lavoro. Per il resto, l'immigrazione era un fenomeno in gran parte ancora sconosciuto nei confini italiani. Tre furono i cambiamenti principali connessi al settore domestico avvenuti in questi anni. In primo luogo, il boom economico, legato al lavoro industriale, che portò via una grandissima quota di uomini ancora impiegati nel settore e aumentò la ricchezza media delle famiglie italiane, in particolare al nord. Inoltre la diffusione degli elettrodomestici stravolse il modo di condurre le faccende di casa, diminuendo i tempi e alleggerendo gli sforzi. Infine, in merito alle migrazioni durante il trentennio in questione, è importante sottolineare l'esplosione del fenomeno relativo ai

---

50 R. Catanzaro, A. Colombo, op.cit., pp. 12.

51 Rapporto IRES-FILCAMS: *Il lavoro domestico e di cura: scenario, condizioni di lavoro e discriminazioni.*, aprile 2009, pp. 24.

movimenti interni. Si assistette infatti al consolidarsi e al diffondersi di un processo già iniziato in era fascista. Gli spostamenti dal sud al nord Italia furono massicci, e determinarono alcuni cambiamenti nella demografia e nel mercato del lavoro destinati a modificare lo scenario italiano. L'immigrazione interna contribuì a dare nuova linfa al settore domestico in questo periodo, per quanto i numeri ad esso relativi ci appaiano oggi come modesti. Per quanto riguarda gli impieghi prevalenti nell'area di analisi, all'epoca gran parte delle lavoratrici si occupava della cura della casa in qualità di colf, mentre una quota meno consistente, ma comunque rilevante, svolgeva il ruolo di baby-sitter. Si trattava comunque nella quasi totalità dei casi di impieghi "a ore". Altre sotto-categorie del settore, come quelle dei giardinieri, autisti e barbieri privati, storicamente prerogativa delle classi più agiate e contraddistinte da una massiccia presenza maschile tra gli impiegati, finirono quasi per sparire. Riassumendo, si può dire che tra 1950 e 1980 il settore domestico è stato caratterizzato da una presenza tutto sommato modesta e in calo rispetto agli anni precedenti, composta in gran parte da donne italiane, spesso migrate dal sud e/o dalle campagne, e in percentuale minore da donne straniere, generalmente provenienti dalle vecchie colonie, e che gli impieghi più diffusi erano quello di colf o baby-sitter, in entrambi i casi "a ore".

Anche nella cultura generale negli anni intercorrenti tra la seconda guerra mondiale e il decennio degli ottanta, il lavoro domestico salariato pareva ormai etichettato come occupazione obsolescente, sprofondata in un'agonia che pareva avere l'estinzione definitiva come sua naturale evoluzione. I dati relativi al numero degli addetti (seppur numericamente non irrilevanti) giustificavano simili previsioni. Anche se la maggior parte delle voci che si esprimeva in tale direzione proveniva da autori di Paesi lontani dall'Italia, pareva allora che l'avanzare del progresso avrebbe prima o poi portato dappertutto alla pressoché totale scomparsa del personale di servizio. A controprova di ciò, anche all'inizio degli anni ottanta, nonostante l'arrivo dei primi flussi di immigrati, il numero di occupati nel settore continuava a calare. Il declino proseguì per tutto il decennio, fino ad arrivare a una stabilizzazione durante quello successivo. Le proporzioni tra italiani e stranieri impiegati però iniziarono a mutare radicalmente. Già nel 1991 la quota di stranieri aveva raggiunto il 16,5% della forza lavoro tra i



domestici. Successivamente tale percentuale ha proseguito nella sua crescita, finendo per stravolgere la composizione e la rilevanza del settore.

Il primo “scatto” di rilievo è avvenuto a seguito della regolarizzazione del 1995, quando il numero totale di stranieri presenti era di circa 685.500 unità.<sup>52</sup> In tale data si è assistito ad un raddoppio degli immigrati impiegati nel settore che sono passati dai sessantamila circa (59.006) del 1995 agli oltre centomila (109.797) del 1996. E' stato così nel censimento del 2001 che, per la prima volta dopo più di cinquant'anni, il numero complessivo di domestici in Italia ha ripreso a salire. In seguito un momento chiave rispetto all'occupazione straniera nel settore è certamente stata l'approvazione della legge 189/02 e la sanatoria che si è avuta successivamente all'entrata in vigore della stessa. In poco più di due mesi circa 348.764 collaboratori domestici e familiari hanno presentato domanda di regolarizzazione<sup>53</sup>. Il totale dei lavoratori domestici in Italia, dopo gli effetti della sanatoria, ammontava a 419.808 unità, mentre quello di domestici italiani restava stazionario attorno alle 132.261 unità. L'incidenza dei lavoratori immigrati sul totale della forza lavoro impiegata nel settore domestico raggiunse quindi in conseguenza alla regolarizzazione del 2002 il 76%<sup>54</sup>.

Negli ultimissimi anni, benché la rilevanza del fenomeno sia ben lungi da scemare e la proporzione di addetti stranieri sia in continuo aumento, alcuni dati INPS hanno testimoniato un piccolo calo nel numero complessivo di impiegati iscritti. Il rapporto IRES-FILCAMS datato aprile 2009 mostra come nell'arco temporale 2003-2009 le cifre riguardanti i regolari rapporti di lavoro abbiano fatto registrare un calo pari a 80.000 unità<sup>55</sup>. Il calo è da attribuirsi agli elevati costi economici che finiscono a carico delle famiglie in concomitanza con la crisi economica globale, particolarmente gravosa nel nostro Paese. Va ricordato però che i dati si riferiscono ai lavoratori iscritti all'INPS, dunque ai rapporti di lavoro regolari. La prima conclusione che viene da trarre da una statistica simile non è quindi che molte famiglie italiane abbiano rinunciato al servizio domestico privato, ma che sia decisamente aumentata la quota di rapporti irregolari. Come citato nel capitolo precedente, si stima che a oggi il totale dei lavoratori domestici

---

52 Ministero dell'Interno, *1°Rapporto sugli immigrati in Italia*, dicembre 2007, pp.53.

53 Rapporto IRES-FILCAMS, op.cit., pp. 25-27.

54 R. Catanzaro, A. Colombo, op.cit., pp. 19.

55 Rapporto IRES-FILCAMS: op.cit., pp. 74.

in Italia, regolari ed irregolari, sia di 871.000 unità, e che l'incidenza degli stranieri su tale cifra rasenti l'81,5%<sup>56</sup>.

Prendendo in prestito i dati dell'analisi effettuata nel 2011 dalla fondazione Leone Moressa, se si esamina il rapporto fra il numero di lavoratori domestici ed il numero degli anziani over 75 residente, nelle province di Roma e di Milano si registrano i valori più elevati: ogni mille persone con più di 75 anni a Roma ci sono 259 lavoratori domestici e a Milano 209, contro un dato medio nazionale di 116. Si tratta di dati facilmente esplicabili<sup>57</sup>. E' sufficiente infatti considerare i dati Istat del 2005 riguardo la relazione tra popolazione anziana e disabilità o in generale assenza di autosufficienza in Italia. Se la popolazione residente in Italia con più di 65 anni è di 10,2 milioni. Il 9% della popolazione anziana tra i 65 e 69 anni ha almeno una disabilità. Tra i 70 e 74 anni la percentuale dei disabili è del 14%, tra i 75 e 79 anni è del 22% e sale al 52% nella popolazione ultra ottantenne<sup>58</sup>.

Rivolgendo per un attimo lo sguardo ad altri Paesi europei, possiamo riscontrare alcune analogie con la nostra situazione, nonostante le politiche sociali adottate dai governi negli ultimi decenni siano in alcuni casi profondamente diverse. Ad esempio, per quanto riguarda la canalizzazione dei flussi migratori nel settore domestico, come mostrano i dati ILO del 2003, in Francia tra le immigrate donne il 50% era impiegato in tali attività, mentre in Spagna la percentuale raggiungeva il 63%. In merito al rapporto tra domanda e offerta di lavoro, si riscontra un'analogia tra il mercato italiano e quello tedesco, anche se le strategie welfaristiche dei due Paesi, soprattutto nell'ambito dell'assistenza, sono molto distanti<sup>59</sup>.

A questo punto, facendo qualche calcolo approssimativo, non appare azzardato affermare che, se i lavoratori domestici occupati in Italia sono circa un milione su una popolazione comprendente 57 milioni di unità, in proporzione ci sono più domestici a oggi che un secolo fa. Infatti, se, rispetto ai primi anni del novecento, il numero di impiegati nel settore è più che raddoppiato, lo stesso non

---

56 Fondazione Leone Moressa, op.cit., p.6.

57 Ibidem.

58 M.T. Battaglino, A. Gerardi, A. Sampieri, *Il lavoro di cura nel mercato globale: responsabilità e diritti*, Punto di partenza, 2005, p.13.

59 R. Ayres, T. Barber, *Statistical Analysis of female migration and labour market integration in the EU*, in *FEMIPOL Integration of Female Immigrants in Labour Market and Society. Policy Assessment and Policy Recommendations.*, Working Paper, WP3 November 2006, pp. 27.

si può dire della popolazione italiana. Dato stupefacente questo, alla luce del fatto che in mezzo a questi centodieci anni, per circa un cinquantennio l'occupazione domestica è stata in declino, e per almeno trent'anni tale professione veniva ormai considerata come obsoleta e sorpassata da un progresso tecnologico, sociologico e culturale. Fermare qui la nostra analisi non sarebbe però sufficiente, perché il lavoro domestico al giorno d'oggi è cambiato di molto rispetto a un secolo fa. In particolare è cambiata la composizione per genere ed è diversa la provenienza, sia dal punto di vista sociale che dal punto di vista geografico dei lavoratori. Inoltre abbiamo assistito al declino dell'occupazione in determinate professioni (ad esempio le bambinaie) e alla comparsa e a crescita di quella in altre (su tutte quella di assistente a persone non autosufficienti).

Passando alla rilevanza in termini economici a livello statale del fenomeno, per introdurre ed illustrare subito al meglio l'argomento, è sufficiente fornire le cifre relative alla regolarizzazione messa in atto a settembre 2009 e collegata alla sanatoria. Le domande di assunzione di lavoratori non comunitari come collaboratori familiari e badanti sono state pari a 294.744. L'operazione ha fruttato 154milioni di euro in contributi arretrati e marche<sup>60</sup>. Al 2011 complessivamente i domestici hanno versato nelle casse INPS 699milioni di euro, cifra costituente l'83,9% totale dei contributi. In sostanza nel 2011 in media ciascun lavoratore domestico straniero ha versato 985 euro mensili, cifra che raggiunge i 1.000 considerando soltanto i cittadini extracomunitari<sup>61</sup>. Allargando la nostra visuale al triennio 2010-2012, osserviamo come siano entrati nelle casse INPS in totale 1,3miliardi di euro supplementari. Questi dati fanno capire come sia importante anche per lo Stato, oltre che per le parti in causa, far sì che il tasso di rapporti di lavoro irregolari e la consistenza dell'economia sommersa legata al settore si affievolisca sempre più. Non si tratta però di un obiettivo semplice da raggiungere. I motivi principali di ciò sono legati alla difficoltà di entrare regolarmente in territorio italiano e nei vantaggi economici e non solo appannaggio dei lavoratori, ma soprattutto dei datori di lavoro nell'avviare un'attività svincolata da obblighi contrattuali e spese previdenziali. La questione lega assieme tre soggetti, ovvero il migrante, lo Stato e il datore di lavoro. All'interno questa tematica la casistica per noi più interessante è quella della

---

60 La Repubblica, "Immigrati: Caritas, un milione di donne tra colf e badanti.", [http://www.repubblica.it/news/ired/ultimora/cronaca/rep\\_cronaca\\_n\\_3707163.html](http://www.repubblica.it/news/ired/ultimora/cronaca/rep_cronaca_n_3707163.html)

61 Fondazione Leone Moressa, op.cit., pp.6.

cosiddetta "semi-acquiescenza" (dall'inglese *semi-compliance*), che si verifica quando il lavoratore immigrato è regolare in relazione con la permanenza nel territorio, ma allo stesso tempo irregolare dal punto di vista lavorativo.

La portata e le dimensioni dell'argomento in questione hanno dunque inevitabilmente modificato il panorama lavorativo e addirittura in certi casi la composizione della famiglia italiana, che include a oggi la figura della badante come fosse una donna di casa. Proprio per questo i governi, da quello centrale e quelli regionali e locali, non hanno potuto restare immobili dinnanzi al fenomeno. Come vedremo in uno studio più accurato nei prossimi paragrafi, i provvedimenti che sono stati adottati non sempre hanno raggiunto in pieno gli obiettivi che si erano proposti. A questo punto quindi l'adozione di alcune norme di stampo welfaristico che vengano incontro sia alle famiglie, sia ai lavoratori, sembra essere divenuta una necessità. Per esplicarlo con le parole utilizzate da Raffaella Sarti già dieci anni fa, *"se fino a qualche tempo fa impegnarsi in una riforma (del lavoro domestico) poteva apparire quasi superfluo, nella misura in cui il servizio domestico sembrava un mestiere arcaico destinato a scomparire rapidamente con l'avanzare del progresso e della modernità, oggi la situazione risulta profondamente mutata: il servizio domestico sembra infatti un settore destinato ad espandersi, a causa del prolungamento della vita media e del numero crescente di anziani bisognosi di assistenza; dell'aumento delle donne che svolgono un'occupazione extra-domestica; della crisi del welfare state; dei crescenti squilibri economici e demografici tra Paesi ricchi e Paesi poveri."*<sup>62</sup>

Analizzando ora l'offerta di lavoro nel settore, gli studiosi convengono sul fatto che non sia ad un suo repentino aumento verificatosi negli anni novanta che si debba il boom di occupati nel lavoro domestico salariato. A fare la differenza è stato infatti l'esponenziale aumento della domanda<sup>63</sup>. In Italia a oggi la percentuale di famiglie che ha fatto ricorso a tali servizi si aggira attorno al 10%, mentre metà anni '80 costituiva soltanto il 2% del totale, con una quota di reddito spesa dello 0,2% sull'aggregato delle spese mensili<sup>64</sup>. Nello specifico, dallo studio delle statistiche ISTAT che si riferiscono all'intervallo temporale compreso tra 1996 e 2001, emerge che le famiglie che impiegano un(a) colf sarebbero il 7-

62 G. De Simone, "I lavoratori domestici come attori della conciliazione." in "Persone, lavori, famiglie. Identità e ruoli di fronte alla crisi economica", Giappichelli Editore, To, 2009

63 R. Catanzaro, A. Colombo, op.cit., pp. 26.

64 Ivi, pp. 16.

7,5%, quelle che stipendiano un(a) baby-sitter l' 1,5-2%, mentre circa il 2% si avvale dei servizi di un(a) "badante"<sup>65</sup>. La situazione appariva ancora più marcata alla luce di un'indagine condotta dall'associazione cattolica «Viva gli anziani» del 2001 su 5.398 ultra64enni residenti in sette città italiane. Il 13,3% risultava infatti assistito da «badanti» straniere(i): una percentuale che arrivava addirittura al 24,1% tra gli ultra80enni<sup>66</sup>.

Proprio questo è il fenomeno a oggi più complesso e che più ha suscitato l'attenzione degli studiosi. Quello degli assistenti familiari, che si prendono cura di persone non autosufficienti e spesso abitano sotto lo stesso tetto della persona assistita, è infatti un fenomeno relativamente nuovo e ha trascinato dietro di sé dal momento della sua comparsa una lunga serie di dibattiti di natura politica e sociologica, volti a comprendere le cause della sua emersione e analizzare a fondo i rapporti riproduttivi che vengono a modellarsi al suo interno. Il primo in Italia a istituzionalizzare il termine "badante" in riferimento alla professione di assistente familiare è stato Umberto Bossi. La legge da lui stesso firmata, assieme a Gianfranco Fini, nel 2002 è stata inoltre quella che per prima nel nostro Paese ha fatto riferimento alla categoria.

Attualmente la grande maggioranza del personale domestico nelle famiglie italiane è ancora impiegato nel ruolo di collaboratore domestico, ovvero colf. La proporzione delle famiglie che hanno assunto assistenti a persone non autosufficienti non supera l'un quinto del totale delle famiglie che hanno assunto lavoratori domestici, ma è in evidente espansione, e rappresenta il sottoinsieme del settore domestico che incuriosisce maggiormente gli studiosi, che osservano da vicino le difficoltà dei lavoratori immigrati, ma anche quelle dei loro assistiti ad adattarsi alla convivenza, analizzano le peculiarità delle relazioni lavorative che prendono vita, e si interrogano sul ruolo del *welfare state*. Un altro dato significativo è anche la marginalità della quota di baby-sitter, che un tempo costituivano una percentuale ben più rilevante.

Tramite la ricerca effettuata da Raimondo Catanzaro e Asher Colombo elaborando i dati forniti dall'ISTAT sul periodo compreso tra il 1996 e il 2008 (il 2004 è stato escluso poiché in quell'anno l'indagine non venne svolta), osserviamo ora le quote di famiglie italiane facenti ricorso a personale di servizio

---

65 R. Sarti, "*Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo storico.*", Seminario LA CATENA GLOBALE DELLA CURA, Torino, 6 giugno 2004, pp. 3-4.

66 Ivi, pp. 4.

privato, divise per le varie categorie di servizi:

Tab. 3. *Famiglie italiane che si avvalgono del servizio a pagamento di collaboratrici domestiche, baby-sitter, persone che assistono un anziano o un disabile. Italia 1996-2008 (valori percentuali per 100 famiglie)*<sup>67</sup>.

Anno	Famiglie con colf	Famiglie con baby-sitter	Famiglie con badante	Famiglie con personale di servizio
1996	7,4	1,0	1,8	9,2
1997	7,6	1,1	2,2	9,2
1998	6,8	1,6	2,0	8,6
1999	6,8	1,4	1,8	8,4
2000	7,1	1,0	1,8	8,4
2001	7,0	0,8	1,8	8,8
2002	7,1	0,8	2,0	9,1
2003	7,2	0,8	2,1	9,2
2005	8,0	1,0	2,2	10,2
2006	7,8	0,9	2,5	10,2
2007	8,8	0,9	2,5	11,0
2008	8,4	0,9	2,2	10,5

La mobilità interna al settore è molto elevata, e sono frequenti i casi di alternanza tra l'impiego come colf e quello come badante. Da uno studio condotto da Giovanna Fullin, Emilio Reyneri e Valeria Vercelloni possiamo fornire alcuni dati emblematici, che illustrano la distribuzione per nazionalità nelle due tipologie di lavoro di cura e mostrano anche i cambiamenti avvenuti in questo campo nell'ultimo decennio. All'interno del campione intervistato, ben due terzi ha avuto esperienze in entrambi i sotto-settori del lavoro domestico. I percorsi possono variare anche a seconda della provenienza. Dall'indagine presa in considerazione emerge come gli africani siano generalmente i più mobili (il 43% ha svolto sia il lavoro di colf che quello di badante), mentre gli asiatici e gli est europei tendano ad essere più stabili, mostrando una preferenza per le mansioni di tipo domestico

---

<sup>67</sup> Istat, *indagine multiscopo sulle famiglie aspetti della vita quotidiana, vari anni*, In *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bo, 2009. Il 2004 è stato escluso dalla ricerca poiché in quell'anno l'indagine non venne svolta, pp. 14.

le prime e per quelle di tipo assistenziale le seconde<sup>68</sup>.

La tabella seguente mostra i percorsi lavorativi delle donne intervistate nell'ambito della ricerca svolta da Fullin, Reyneri e Vercelloni, prendendo in considerazione, oltre alle nazionalità dei lavoratori campionati, anche il periodo di ingresso in Italia. Come si può notare, la mobilità tra i mestieri di colf e badante era maggiore in passato. Prima del 1999, quasi il 53% degli intervistati aveva trovato un'occupazione sia come colf che come badante, mentre la quota è scesa al 36,6% nel decennio successivo. I dati in nostro possesso mostrano ancora quanto sia in crescita l'occupazione nel ruolo di badante. A parte gli asiatici, tutte le nazionalità prese in considerazione hanno visto un aumento esponenziale della rispettiva quota di badanti negli ultimi anni.

Riguardo la mobilità, va comunque sottolineato come coloro che sono giunti in Italia dopo il 2000 hanno alle spalle un percorso professionale ancora breve, e in parte la minore mobilità tra le due principali sotto-categorie del settore domestico è dovuta a questo.

Tab.4 *Occupazioni svolte dalle intervistate (solo donne) secondo il periodo di ingresso in Italia (valori percentuali)*<sup>69</sup>.

	Badanti	Colf	Badanti e colf	Badanti e altro	Colf e altro	Totale	(N)
<i>Fino al 1999</i>							
Europa Est	12,6	8,1	51,4	16,2	11,7	100	111
Asia	7,0	24,6	57,9	0,0	10,5	100	57
Africa	6,2	21,5	44,6	1,5	26,2	100	65
Sud America	16,9	10,2	59,3	10,2	3,4	100	59
<b>Totale</b>	<b>11,0</b>	<b>14,7</b>	<b>52,7</b>	<b>8,6</b>	<b>13,0</b>	<b>100</b>	<b>292</b>
<i>Dopo il 2000</i>							
Europa est	36,4	6,0	31,0	17,9	8,7	100	182
Asia	5,3	36,8	52,6	0,0	5,3	100	19
Africa	19,0	4,8	38,1	23,8	14,3	100	21
Sud America	23,4	12,8	51,0	8,5	4,3	100	47
<b>Totale</b>	<b>30,6</b>	<b>9,2</b>	<b>36,6</b>	<b>15,5</b>	<b>8,1</b>	<b>100</b>	<b>271</b>

68 G. Fullin, E. Reyneri, V. Vercelloni, *Percorsi biografici e itinerari lavorativi*, in *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia.*, Il Mulino, Bo, 2009, p.319, 320.

69 Ivi, p.321.

Un'ultima considerazione da fare sull'argomento riguarda il fatto che, per quanto si possano analizzare i vari percorsi migratori per nazionalità e periodo storico, la variabile principale nel determinare la mobilità occupazionale resta legata all'offerta proveniente dalle famiglie italiane. In questo senso, è l'offerta ad essersi spostata con il tempo maggiormente in direzione del lavoro assistenziale, vuoi per i cambiamenti demografici che hanno caratterizzato il Paese, vuoi per la scoperta della comodità della soluzione trovata con l'assunzione di personale privato, accettata ormai come situazione ideale sia dalle famiglie, che dagli Enti Pubblici.

Tornando alla storia recente del fenomeno, e cercando di collegarla alle dinamiche di mercato sviluppatasi in quegli anni, notiamo come durante tutto il decennio degli anni '80 e anche nei primi anni '90 il lavoro domestico aveva una grande incidenza sul numero complessivo degli avviamenti, arrivando a ricoprire un sesto del totale. Mentre però per le donne rappresentava lo sbocco prevalente, se non in molti casi l'unico, per gli uomini iniziava a configurarsi come un'alternativa valida ad altre occupazioni. Una crescita esponenziale dell'occupazione maschile e non solo nel settore si registrò nel 1996. La causa di ciò fu la regolarizzazione legata al decreto legge emesso quell'anno. L'aumento di lavoratori domestici avvenne dunque per due cause: per l'effettiva domanda, a partire da quegli anni in forte e costante crescita, e perché quella della collaborazione domestica era ritenuta una buona copertura per essere regolarizzati: vennero così coinvolti anche i maschi africani, tradizionalmente poco portati a questo tipo di lavoro, e non a caso, ottenuto il permesso di soggiorno, si registrò una fuoriuscita dal settore con passaggio ad altre attività. Le donne invece hanno da sempre fatto maggiore fatica ad uscire da questo ambito occupazionale, anche se dati più recenti mostrano come le donne immigrate stiano conoscendo una fase di maggiore emancipazione e inizino ad inserirsi nei diversi settori, dai pubblici esercizi e altre attività del terziario fino all'industria e all'agricoltura. In generale, come vedremo nel prossimo capitolo, ciò che fa veramente la differenza nella condizione lavorativa che coinvolge le donne immigrate è la minor dipendenza, intesa più in termini spaziali e temporali che in termini economici. E' infatti soltanto quando le collaboratrici familiari riescono a non dipendere in esclusiva da una stessa famiglia e a frazionare le ore di lavoro presso più datori di lavoro che diventa per loro possibile affittare una casa propria e farsi raggiungere dai familiari, iniziando così una vita "normale".



Passando ad un'analisi statistica sulla composizione di genere nella storia del mestiere, osserviamo come fino a metà settecento il settore domestico comprendeva numerose categorie di lavoratori, tra le quali vi erano i cocchieri, i maggiordomi, i barbieri, i precettori, ecc.. Molti addetti ai lavori domestici erano dunque di sesso maschile. Tra la metà del diciottesimo secolo e i primi anni del diciannovesimo avvennero tre importanti cambiamenti nel settore, ovvero l'aumento della proporzione di donne nel personale di servizio, il mutamento della relazione tra la classe sociale delle famiglie e la composizione di genere degli addetti impiegati presso di esse, per cui i servitori di sesso maschile divennero prerogativa delle classi più abbienti, e infine la drastica riduzione del numero di lavoratori uomini nel settore. I pochi superstiti tendevano a dedicarsi alla professione a vita e sempre presso una stessa famiglia. Questa peculiarità li differenzia dalle lavoratrici donne, che generalmente da sempre tendono ad impegnarsi nel settore soltanto per una fase della propria vita. A oggi le dimensioni della componente maschile nel lavoro domestico sono in proporzione modeste, ma il numero di addetti stranieri nel settore è tutt'altro che irrilevante. Dati Inps del 2006 mostrano come tra i 130 mila lavoratori domestici italiani meno del 4% era di sesso maschile, mentre tra i 340 mila lavoratori domestici stranieri, la quota di maschi superava il 12% ed era stata, alla fine degli anni novanta, poco inferiore a un terzo (31%). Dai dati dei recenti decreti flussi possiamo notare come la quota di uomini aventi presentato istanza di prima assunzione per servizio domestico presso lo sportello unico per l'immigrazione tra 2005 e 2007 comprende la quasi totalità degli immigrati provenienti dal Bangladesh (97%), l'85% di provenienti dall'India, il 68% dallo Sri Lanka e il 31% dalle Filippine <sup>70</sup>.

## Par. 2 Cronistoria dei provvedimenti normativi legati al settore.

Prima di analizzare nel dettaglio la composizione e la caratterizzazione dei flussi migratori che sono giunti nel corso degli ultimi trent'anni in Italia e hanno

---

<sup>70</sup> R. Catanzaro, A. Colombo, op.cit., pp. 26.

trovato sbocco nel settore domestico, è utile elencare quelli che sono stati i provvedimenti normativi e di sanatoria che i governi hanno emanato con l'intento di disciplinare l'ingresso nella suddetta area professionale delle varie ondate migratorie. In questo modo risulterà più semplice comprendere le strategie poste alla base dei vari percorsi migratori, in particolare per quanto riguarda l'ingresso in Italia, a seconda della nazionalità di provenienza e del periodo storico della partenza.

I provvedimenti attuati hanno cercato di regolarizzare la presenza in Italia degli immigrati coinvolti, e al tempo stesso di risolvere uno tra i problemi più evidenti che riguardano il settore domestico (ma non solo), ovvero quello della diffusa irregolarità dei rapporti lavorativi. A causa di ciò, somme importanti di denaro messe in moto da tali rapporti finiscono per sprofondare nel settore dell'economia sommersa. Vediamo dunque a tal proposito quali sono state le normative adottate dal governo italiano per cercare di debellare questa problematica e di disciplinare e gestire al meglio i flussi migratori diretti verso il settore in questione. Come mostrato nel primo capitolo, i governi in Italia hanno realizzato forse tardi la necessità di prendere provvedimenti per gestire meglio l'ingresso di considerevoli flussi di cittadini stranieri all'interno del territorio nazionale e del mercato del lavoro. I primi decreti a tal proposito erano di natura generale, e ancora non si occupavano in maniera più diretta ed esclusiva di settori particolari, come quello del servizio domestico. Nonostante questo le sanatorie legate prima alla legge Martelli del 1990, al decreto Dini del 1995, alla proposta di legge Napolitano dell'anno seguente, e in particolare alla legge Turco-Napolitano del maggio 1998 e alla Bossi-Fini del 2002 hanno permesso la messa in regola di centinaia di migliaia di lavoratori domestici. Non senza alcune oscillazioni, in queste sanatorie la quota di domande accolte sul totale di quelle presentate ha oscillato tra un minimo di 70%, nel caso della Turco-Napolitano del 1998, il 92% della Bossi-Fini fino al 96% della Dini del 1998<sup>71</sup>.

La legge Bossi-Fini è stata la prima ad occuparsi nello specifico della disciplina dei rapporti di lavoro domestici, dettando le procedure da seguire per l'assunzione dei lavoratori immigrati e per la messa in regola di coloro che già erano stati assunti, purché potessero dimostrare di essere in possesso di un

---

71 A. Colombo, *La sanatoria per le badanti e le colf del 2009. Fallimento o esaurimento di un modello?*, pubblicato su [www.fieri.it](http://www.fieri.it), 25 novembre 2009, pp. 3.

contratto di lavoro della durata di almeno un anno. Più in generale, il provvedimento ha previsto la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno esclusivamente per gli immigrati aventi stipulato un contratto di lavoro effettivo. Grande attenzione è stata rivolta al lavoro di assistenza, tanto da far diventare di uso comune il termine "badante", da qui in poi utilizzato anche nei documenti ufficiali. Il vocabolo in questione in realtà esisteva già da tempo (alcuni dizionari ne fanno risalire la genesi tra gli anni '60 e '80<sup>72</sup>), ma viene utilizzato con maggiore frequenza a partire da questo periodo.

La legge Bossi-Fini prevede la possibilità di assunzione di una collaboratrice domestica o un'assistente familiare extracomunitaria già presente regolarmente in Italia e in possesso di permesso di soggiorno idoneo a svolgere attività lavorativa. In caso contrario, quindi per coloro che hanno intenzione di partire verso l'Italia, ma si trovano ancora all'estero, è necessario aspettare la pubblicazione del decreto flussi, all'interno del quale è fissato il numero massimo di ingressi da parte di lavoratori stranieri nel nostro Paese. Solo in seguito il migrante può fare la domanda di nullaosta al lavoro, seguendo la procedura telematica prevista. Tocca quindi al futuro datore di lavoro proporre l'assunzione allo straniero, il quale, in base a questa offerta, si deve poi far rilasciare il visto dall'ambasciata o dal consolato italiano nel suo Paese. Dopo la pubblicazione del decreto flussi, il datore di lavoro può presentare la richiesta. Nel caso in cui la domanda venga accettata, il datore di lavoro può ritirare la copia del nullaosta allo Sportello Unico per l'Immigrazione e inviarlo allo straniero. Solo a questo punto è possibile per il migrante ritirare il visto di ingresso all'ambasciata o consolato italiano nel proprio Paese. Il provvedimento è stato spesso aggirato, poiché a beneficiarne sono stati in gran parte lavoratori stranieri già presenti in territorio italiano, i quali hanno utilizzato l'escamotage di tornare momentaneamente in patria per far partire tutte le procedure burocratiche atte a rientrare da "regolare". A quel punto, passati otto giorni lavorativi in seguito all'arrivo in Italia, sarebbe possibile richiedere il permesso di soggiorno.

Uno dei principali problemi legati alle modalità previste dalla Bossi-Fini per la regolarizzazione del personale domestico è che la complessità e l'articolazione dei procedimenti da mettere in atto per avviare un rapporto di

---

72 A. Mingozzi *Il lavoro domestico nel distretto faentino. Effetti della regolarizzazione sulle lavoratrici provenienti dall'ex Unione Sovietica*, in A. Colombo, T. Caponio, *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 119.

lavoro o per rendere un rapporto già avviato a norma di legge può portare le parti in causa a scegliere piuttosto di non perdere tempo e a preferire la via informale. Il settore domestico è generalmente caratterizzato da rapporti lavorativi a tempo breve e determinato e da un forte *turn over*; fatto di cui le discipline previste dalla legge del 2002 probabilmente non hanno tenuto conto.

Anche se la materia era stata dunque trattata in maniera articolata già in precedenza, è stato solo con il decreto flussi del 2005 che per la prima volta si è potuto trovare incluso in maniera esplicita un richiamo al lavoro domestico e di cura, per il quale sono state assegnate specificatamente 15.000 quote delle 30.000 riservate in generale al lavoro subordinato non stagionale. Nel 2006 tale proporzione è cresciuta ulteriormente, poiché su ben 78.500 quote previste per il lavoro subordinato non stagionale, più della metà, 45.000, sono state destinate ai servizi alle famiglie<sup>73</sup>.

Il primo grande provvedimento sanatorio dedicato esclusivamente a lavoratori e lavoratrici impiegati nel settore domestico (per la precisione colf e badanti) è stato messo in atto nel 2009, all'interno del decreto legge 3.8.2009 n.102, contenente norme anti-crisi ed emanato da Tremonti. Il decreto prevedeva la possibilità di richiedere la messa in regola dei propri dipendenti come assistenti domestici sotto il pagamento di 500 euro. Sono stati fissati anche limiti minimi di reddito per il datore che regolarizza il lavoratore in nero. Inoltre ogni nucleo familiare può regolarizzare al massimo 3 lavoratori extra UE: una colf per il lavoro domestico di sostegno al bisogno familiare e 2 badanti per le attività di assistenza a persone affette da patologie o handicap che ne limitino l'autosufficienza. La domanda per la sanatoria di colf e badanti poteva essere presentata da un datore di lavoro italiano o cittadino di un Paese dell'Unione europea o extracomunitario (se in possesso di titolo di soggiorno), che alla data del 30 giugno 2009 occupava irregolarmente alle proprie dipendenze da almeno 3 mesi lavoratori italiani o cittadini di un Paese UE o lavoratori extracomunitari presenti in Italia. Ciò che emerge dai dati risultanti dalla sanatoria è che il provvedimento ha finito per rivelarsi fallimentare rispetto alle previsioni governative. Come le cifre possono confermare, al momento della sua chiusura, il 30 settembre, le domande inviate erano 294.744. Al di là di quanto riferito in seguito dal Ministero, i dati previsti, tanto dai promotori del provvedimento

---

<sup>73</sup> Rapporto IRES-FILCAMS, op.cit., pp 13.

quanto dagli esperti in ambito, erano nettamente superiori. Nei giorni precedenti alla stampa erano state riportate previsioni provenienti dallo stesso Viminale secondo le quali il numero di domande attese variava da un minimo di 500 mila fino a un massimo di 750 mila<sup>74</sup>. Cifre quest'ultime che non rappresentavano una mera indicazione approssimativa e priva di significato, poiché in quei giorni gli uffici pubblici si stavano organizzando nell'ottica di dover gestire cifre simili. Conforme a tutto ciò, particolarmente ottimistiche erano le aspettative riguardo all'incasso che sarebbe derivato dalla sanatoria, stimato tra i 300 e i 450 milioni di euro subito, per arrivare fino a 1,6 miliardi nell'arco del primo anno di lavoro dei neoassunti, in virtù dei versamenti tributari<sup>75</sup>. Ciò che ha stupito maggiormente i più esperti opinionisti del settore è stato il fatto che i componenti del governo abbiano sbagliato in pieno le previsioni nonostante i dati annuali ISTAT sulle famiglie italiane facessero già capire quali sarebbero state le cifre reali che sarebbe stato lecito attendersi. Prendendo in mano le indagini ISTAT relative a quel periodo, possiamo notare come la percentuale di famiglie italiane che ricorreva a servizio domestico salariato si assestava attorno al 10%. Si trattava dunque di poco meno di due milioni di famiglie. All'interno di questa cifra, la quota di famiglie che impiegavano badanti era però largamente minoritaria (circa il 2,2%). A questo punto è naturale che, se anche fosse corretto nel caso delle badanti attribuirne una per famiglia, nel caso delle colf il discorso è diverso. Tenendo infatti conto che generalmente una colf lavora per più di una famiglia, la cifra relativa ai lavoratori addetti al settore diminuirebbe drasticamente. Riprendendo l'analisi in merito di Asher Colombo, possiamo fornire due possibili cause all'errore di valutazione compiuto dal governo: *"La prima è per così dire politica. La tendenza, in questo campo, alla contrapposizione, spinge da una parte a retoriche decisamente aggressive nei confronti degli stranieri e, dall'altra, a esagerare le dimensioni del fenomeno con l'intento di presentarlo con l'ineluttabilità della forza dei numeri, quando il fenomeno in questione, invece, possiede già, in sé, dimensioni cospicue. La seconda ragione ha invece probabilmente natura contabile. Esiste, infatti, uno scarto molto rilevante tra le domande pervenute per i decreti flussi degli ultimi due anni (2007 e 2008) e i permessi di soggiorno effettivamente rilasciati. L'idea*

---

74 A. Colombo, op.cit., pp.2.

75 Ibidem.

*che lo scarto tra queste due misure costituisse lo stock delle lavoratrici domestiche irregolarmente presenti sul nostro territorio, e quindi di immigrati in attesa di avere la sanatoria, può avere indotto a un errore di composizione; a considerare, cioè, pari al numero della domande inevase quello degli irregolari. Tale scarto e le stime della sanatoria coincidono in maniera quasi sospetta. Si è però dimenticato in questo calcolo che, a differenza di quelle del passato, la sanatoria del 2009 è stata estremamente selettiva, limitata, com'era, a una sola specifica categoria di lavoratori.*"<sup>76</sup>

Un altro risvolto negativo legato alla sanatoria del 2009 è stato causato dall'azione di numerose agenzie di intermediazione nelle quali affaristi e faccendieri hanno truffato molti migranti diffondendo informazioni false tramite mediatori, professionisti, uffici, documenti falsi e datori di lavoro conniventi, che insieme costituivano un vero e proprio sistema organizzato di sfruttamento. I migranti, alla ricerca continua e disperata di una possibilità per mettere in regola la loro posizione, venivano avvicinati da mediatori o datori di lavoro che offrivano una assunzione, che sarebbe stata seguita da professionisti, e che avrebbe successivamente comportato il rilascio di un permesso di soggiorno, dietro il pagamento di cifre tra i 1.500 e i 5.000 euro. In seguito consegnavano loro tutti i documenti (falsi ovviamente) che avrebbero attestato la loro regolarità <sup>77</sup>.

L'ultima sanatoria in ordine di tempo è stata quella del settembre 2012, in seguito prorogata fino al 31 gennaio 2013, riferita agli immigrati impiegati nel settore domestico a tempo pieno o comunque per orari non inferiori alle venti ore settimanali. La regolazione avviene anche in questo caso a titolo oneroso, attraverso la presentazione di una dichiarazione di emersione telematica e il versamento di un contributo forfettario di 1.000 euro per ogni lavoratore. Il versamento da effettuare è dunque doppio rispetto a quello legato alla sanatoria precedente.

Dovendo compilare un bilancio alla luce dei dati riguardanti le ultime sanatorie, risulta chiaro come la capacità di far uscire il sommerso, che sino al 1998, tra alti e bassi, sembrava comunque garantire buoni risultati, a oggi mostra segni di

---

<sup>76</sup> Ivi, pp.3.

<sup>77</sup> Progetto Melting Pot Europa, Padova. *Accampati sotto la Prefettura contro la Sanatoria Truffa*, 13 ottobre 2013, <http://www.meltingpot.org/Padova-Accampati-sotto-la-Prefettura-contro-la-Sanatoria.html#.Ulp3EFMatBo>

cedimento. Ad esempio già nel 2006 era stato un segnale profetico il fatto che, sul totale delle istanze presentate, era stato rilasciato soltanto il 50% dei permessi, mentre la quota era calata addirittura al 14% l'anno dopo e al 0,4% nel 2008<sup>78</sup>.

A tal proposito è bene sottolineare quello che per i promulgatori del decreto del 2009 avrebbe dovuto essere un'evidenza, ma che probabilmente è stato trascurato. In quegli anni infatti l'allargamento dell'Unione Europea ha sottratto una consistente percentuale dei lavoratori stranieri alla necessità di stipulare il contratto di soggiorno per ottenere il permesso, con l'obbligo di rinnovarlo di fatto annualmente.

### Par. 3 Analisi dei flussi migratori connessi al mercato del lavoro domestico in Italia.

#### Par 2.3.1. Le nazionalità.

L'analisi della storia recente del settore domestico in Italia sia dal punto di vista statistico, sia da quello giuridico, risulta ora utile a spostare l'attenzione sulla composizione e sulle caratteristiche dei vari flussi migratori che ne hanno fatto parte nel periodo interessato e a inquadrare al meglio tutti i fattori che hanno determinato la relativa nascita e composizione. Il primo fattore caratterizzante i flussi in questione che è stato preso in considerazione è stato quello relativo alla nazionalità.

Osservando la composizione per nazionalità negli anni che hanno preceduto il

---

<sup>78</sup> A. Colombo, op.cit., pp. 4-5.

prepotente ingresso immigrato nel mercato del lavoro domestico, a conferma della relativa novità del fenomeno, notiamo come fino agli anni sessanta la maggior parte delle domestiche era di cittadinanza italiana. Una non trascurabile presenza di domestiche straniere si deve cercare a inizio novecento, quando molte addette ai servizi provenivano da Paesi come Jugoslavia, Germania e Impero Austroungarico. Si registra anche una modesta presenza di spagnole nel secondo dopoguerra. Si trattava comunque sempre di flussi migratori di modesto raggio e durata limitata. Infatti, come testimoniato anche da Crippa, fino al '63 *“le estere” erano limitate alle spagnole delle Asturie, della Catalonia e della Navarra ed erano una specie di infiltrazione collegata ai diplomatici*<sup>79</sup>. Subito dopo iniziarono ad arrivare le immigrate delle ex-colonie (Eritrea, Etiopia e Somalia) e dei Paesi a prevalenza cattolica come Filippine e Capoverde, oltre che dal subcontinente indiano (Mauritius, Sri Lanka, Ceylon, India, Bangladesh e Pakistan). L'indagine Api-Colf suggerisce che nel 1976 le colf erano prevalentemente etiopi (11.000-12.000), filippine (7.000), capoverdiane (6.200) e mauriziane. Talvolta entravano con permesso di soggiorno per turismo, ma spesso entravano regolarmente, anche se oggetto di una forma di traffico di persone da parte di agenzie illegali di mediatori<sup>80</sup>. Inoltre era molto influente il ruolo delle agenzie e delle organizzazioni cattoliche, particolarmente attive in alcuni dei Paesi menzionati, le quali hanno permesso ad un importante numero di cittadini di entrare regolarmente in Italia e di trovare un lavoro da domestico presso qualche famiglia. Nelle colonie in particolare, l'insegnamento della lingua e la diffusione dei principi cattolici ha facilitato per un periodo l'arrivo e l'ambientamento nel nostro Paese. I nuclei di immigrati provenienti dalle vecchie colonie sono comunque rimasti col tempo marginali, contrariamente a quanto accaduto in altri Paesi europei, e a oggi non compongono una quota rilevante della popolazione straniera. Questo probabilmente è dovuto al fatto che sia passata più di una generazione tra la decolonizzazione italiana e l'inizio dell'immigrazione aveva già ridotto ai minimi termini i legami con l'Italia.

Successivamente, dalla seconda metà degli anni ottanta fino ai giorni nostri, l'andamento dell'occupazione straniera nel settore è stato irrefrenabile ed irreversibile. Questo anche perché il processo di etnicizzazione e segmentazione

---

79 L Einaudi, op.cit., pp. 85.

80 Ivi, pp. 86.



del mercato del lavoro in questo campo tende costantemente ad auto-alimentarsi. Nella percezione comune è infatti diventato un lavoro quasi esclusivamente per immigrati, il che porta gli italiani a non considerare l'ipotesi di entrare attivamente nel mercato cercando lavoro nel settore. E' anche probabile che pian piano le ultime lavoratrici italiane rimaste abbandoneranno questa area per dedicarsi ad altre professioni. Dati alla mano, questo discorso, dettato da una cultura comune che va affermandosi, è valido soprattutto se si parla del lavoro di cura e di assistenza a persone non autosufficienti, settore in via di monopolizzazione da parte straniera. Diverso è ancora il discorso che riguarda il ruolo delle colf e delle baby-sitter, ancora in maggioranza italiane, anche se la proporzione di straniere è cresciuta esponenzialmente negli ultimi anni e di questo passo finirà col divenire maggioritaria.

Tra i lavoratori immigrati impiegati nel settore domestico, possiamo notare che essi appartengono in genere a un cerchia ristretta di Paesi, e che non sempre si tratta di quelle Nazioni dai quali in termini assoluti proviene il maggior numero di migranti. Una ricerca svolta in Lombardia nel 2005 da A. Colombo e G. Sciortino su un campione di 8mila immigrati ha mostrato come il 73% di essi proveniva da soli sette Paesi: Ucraina, Moldavia, Filippine, Romania, Ecuador, Perù e Sri Lanka. Queste Nazioni fornivano nel complesso soltanto il 30% della presenza straniera in Italia<sup>81</sup>. Può stupire il fatto che sia meno rilevante la componente di lavoratori domestici provenienti da Paesi dai quali sono da sempre giunti importanti flussi di immigrati in Italia, come Marocco, Egitto, Cina, Senegal, India e Tunisia.

Le ipotesi che provano a dare una spiegazione a questo fenomeno, che possiamo chiamare "segregazione occupazionale", sono svariate e non sempre comprovate e comprovabili dai fatti. Tra le varie teorie ipotizzate vi è quella che afferma che esistono specificità tipicamente etniche, formatesi nel corso dei decenni e a volte dei secoli da determinate predisposizioni culturali o psicologiche, che fanno sì che i cittadini di un Paese siano maggiormente portati ad aspirare, o comunque ad accettare, un'occupazione nel settore domestico. Questa spiegazione, se confermata, potrebbe in parte bastare a illustrare meglio certi meccanismi che regolano alcuni flussi migratori e come essi vengono incanalati nei vari settori del lavoro, ma ovviamente da sola non è sufficiente,

---

81 R. Catanzaro, A. Colombo, op.cit., pp. 28-29.

vista la contemporanea presenza di numerose dinamiche e svariati fattori di spinta. Se per un attimo rivolgiamo lo sguardo al passato, ci possiamo accorgere che il fenomeno della segregazione occupazionale esisteva anche all'inizio dello scorso secolo, anche se gli immigrati allora impiegati nel settore provenivano da aree geografiche completamente diverse. Negli Stati Uniti ad esempio la stragrande maggioranza dei domestici proveniva da Germania, Irlanda e Scandinavia, Paesi per i quali non esistono evidenti specificità etniche che dovrebbero giustificare un ingresso di massa dei loro cittadini in tale settore. Quella della segregazione etnica dovuta a fattori psicologici e culturali è dunque un'ipotesi ancora oggi non verificata, per quanto plausibile, e in ogni caso spiegherebbe soltanto in parte ciò che viene posto in essere nel mercato del lavoro.

Un'altra parziale spiegazione la si può ritrovare analizzando le dinamiche caratterizzanti quei mercati del lavoro nei quali dominano le relazioni interpersonali e fiduciarie, e che favoriscono il formarsi e il consolidarsi di catene di connazionali occupate nel medesimo ambito. Questo processo finisce inevitabilmente per favorire chi sul mercato già è presente, e per rendere l'ingresso più difficile a chi vuole entrarvi, ma non ha vincoli di parentela, connazionalità o conoscenza con nessuno che sia già occupato al suo interno.

Una terza possibile spiegazione è data dal fatto che gli stessi Paesi di emigrazione possano porre in atto strategie migratorie che canalizzino i propri cittadini verso specifici Paesi e specifici settori occupazionali. E' questo ad esempio il caso delle Filippine, dove, secondo una cultura comune ormai stabilizzatasi, i cosiddetti "*overseas contract workers*" rappresentano quasi delle figure eroiche per l'economia nazionale.

Un ultimo fattore che contribuisce alla segregazione occupazionale è dato dal fatto che spesso i datori di lavoro, mettendo in pratica alcuni meccanismi di reclutamento piuttosto selettivi, favoriscano determinati sistemi migratori a discapito di altri. In Italia ad esempio è forte la presenza cristiano-cattolica tra gli impiegati nel settore domestico. Persino una buona parte degli addetti provenienti da Paesi a maggioranza buddhista o musulmana appartengono a minoranze cristiane.

### Par. 2.3.2. Flussi migratori e strategie adottate.

Per spiegare invece le modalità e la direzione in cui all'interno dei vari sottoinsiemi del settore domestico vanno a canalizzarsi i flussi migratori, abbiamo bisogno di capire quali sono le caratteristiche principali e le finalità dei progetti migratori corrispondenti ai vari flussi. Come vedremo meglio più avanti infatti vi sono diversi fattori che possono influenzare le strategie messe in atto al momento della partenza verso il nuovo Paese, a seconda della distanza che lo separa dalla terra di origine, dello stato civile, del possesso o meno di cittadinanza europea, dell'età, della presenza di particolari situazioni socio-politiche in patria, ecc... A conferma di ciò, notiamo diverse similitudini tra l'immigrazione rumena, moldava e ucraina in Italia. Si tratta infatti di tre processi migratori nati negli anni novanta a seguito della caduta dei socialismi reali dell'Europa centro-orientale, diversificatisi poi nella seconda metà degli anni duemila a causa dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea. Fino al 2006 i tre flussi erano caratterizzati da un elevato tasso di irregolarità, per cui erano numerose le persone costrette a vivere e lavorare senza documenti e contratti di lavoro. Dal 2007, invece, i rumeni possono circolare liberamente nello spazio dell'Unione, anche se sono state predisposte alcune limitazioni transitorie nei loro confronti riguardanti il mercato del lavoro. Al contrario la regolamentazione degli ingressi e della presenza dei migranti ucraini e moldavi è rimasta inalterata. Anche la durata del soggiorno le preferenze riguardanti il tipo di impiego tra coloro che provengono da questi tre Paesi sono generalmente simili. Tale modello opta solitamente per un soggiorno relativamente breve, con frequenti rientri, facilitati dalla distanza non eccessiva tra l'Italia e i loro Paesi di origine, e per un impiego nel settore dell'assistenza, possibilmente convivente, in modo da poter accumulare nel più breve tempo possibile una somma sufficiente per aiutare i propri cari in patria. Diversi sono i progetti generalmente preferiti dagli immigrati provenienti da altre aree geografiche. Per esempio chi migra da Paesi asiatici, in particolare i cittadini filippini, difficilmente corre i rischi legati a situazioni di irregolarità, e propende maggiormente per rapporti di lavoro a ore e per progetti migratori di lunga durata. Allo stesso modo, possiamo trovare strategie differenti per ogni corrente migratoria, considerando fattori come distanza geografica rispetto al nostro Paese,

caratteristiche di chi le compone (genere, qualifica professionale, situazione familiare, ecc...), e periodo storico in cui si sono sviluppate.

Da queste premesse, concorde con gli studi effettuati da Marta Simoni e Gianfranco Zucca<sup>82</sup>, è possibile elaborare una classificazione dei principali modelli migratori che hanno caratterizzato negli ultimi decenni gli spostamenti verso il nostro Paese e che hanno stravolto l'area occupazionale studiata, tenendo conto delle variabili citate, e delineando alcuni tipi ideali di migrazione per lavoro nel settore domestico. Il primo può essere definito "migrazione di scopo", e consiste nella messa in atto di strategie migratorie aventi un fine ben preciso, attuate da individui in età adulta e che maturano all'interno di contesti familiari consolidati dal punto di vista generazionale, ma bisognosi di rilancio rispetto alle risorse disponibili. Questo genere di migrazione interessa soprattutto gli stranieri provenienti dai paesi dell'ex area di influenza sovietica, più in generale, dall'Europa orientale. Un secondo modello può essere descritto in termini di "migrazione da trasferimento": anche in questo caso chi parte ha uno scopo ben preciso, ma, trattandosi in prevalenza di soggetti in età giovane, provenienti per lo più da nazioni rispetto alle quali il pendolarismo sarebbe impraticabile, il lavoro domestico finisce per essere lo sbocco (più obbligato che naturale) di un progetto insediativo che, col tempo, ha portato interi nuclei familiari in Italia e si è evoluto in senso intergenerazionale. In questo secondo modello si inseriscono le migrazioni degli asiatici (filippini) e, in parte, degli immigrati del Centro e Sud America. Un terzo tipo può essere identificato nella "migrazione di esodo": questo modello matura all'interno di contesti estremamente penalizzanti che inducono i soggetti che vi vivono a uscirne, a prescindere da un progetto migratorio e lavorativo minimamente definito. In questa situazione l'ingresso nel settore dei servizi domestici generalmente non è programmato fin dal momento della partenza. Spesso determinante nella veicolazione verso il settore sono le reti etniche e i servizi di intermediazione sul territorio italiano. In proposito, è paradigmatica l'esperienza dei collaboratori domestici africani. Altro esempio può essere quello dei lavoratori provenienti dallo Sri Lanka, Paese colpito a inizio anni novanta da una sanguinolenta guerra civile. Da qui sono stati in molti a emigrare verso l'Italia, pur senza avere in mente un progetto ben articolato, e

---

82 M. Simoni, Zucca, Gianfranco, *Lavoro domestico e immigrazione femminile: nuovi modelli di mobilità*, Enalp formazione & lavoro, 2008, pp.213.

molti di essi hanno trovato uno sbocco lavorativo nel servizio domestico privato. Successivamente, con il passare degli anni, il completamento dell'integrazione nella nuova realtà e il consolidarsi di reti relazionali composte da connazionali, il sistema migratorio sri lankese ha cessato di essere caratterizzato dalle cosiddette "migrazioni di esodo" e si è distinto per una maggiore organizzazione, tipica di sistemi appartenenti al primo e al secondo modello.

Altro esempio di sistema migratorio inizialmente influenzato da partenze prive di un progetto prestabilito e consolidatosi solo in seguito è quello delle migranti (in questo caso in larghissima maggioranza donne) provenienti dai Paesi dell'ex area di influenza sovietica. Dopo il crollo del muro di Berlino infatti l'esodo da est verso ovest ha avuto una vasta portata e ha stravolto la composizione delle ondate migratorie in Italia, ma non solo, dei primi anni novanta. Il crollo economico e il fallimento in molte realtà della transizione post-comunista ha portato a una situazione di impoverimento generale, che ha costretto migliaia di cittadini a fuggire per tentar fortuna all'estero, anche in assenza di un quadro ben preciso della situazione cui sarebbero andati incontro e della sistemazione abitativa e lavorativa che avrebbero trovato. Anche in questo caso con il passare degli anni, complice anche l'entrata di alcuni Paesi in questione nell'Unione Europea, la situazione si è stabilizzata, i sistemi si sono dotati di maggiore organizzazione e di un'articolazione all'interno della società di accoglienza, funzionale ai nuovi arrivati, e si è assistito ad un passaggio dal terzo al primo modello migratorio.

Nonostante ciò, il sistema in questione sembra non essere interessato a fornirsi di una strutturazione più capillare, cosa invece ormai avvenuta per i sistemi più longevi. Questo è giustificato dalla distanza non eccessiva tra l'Italia e i Paesi citati e dalla relativamente corta durata del progetto migratorio.

Osservando più da vicino alcune caratteristiche dei progetti maggiormente articolati, notiamo che, negli ultimi anni, sono prevalsi soprattutto modelli caratterizzati da una maggiore rotazione tra i lavoratori, che ha previsto frequenti interscambi tra membri di una stessa famiglia o di una solita rete amicale. Il *turn-over* messo in atto fa sì quindi che si assista ad un continuo avvicendamento generazionale tra immigrati connazionali, che porta a una continua ridefinizione dei vari modelli migratori.

I flussi collegati al lavoro domestico hanno dunque, nella maggior parte dei casi, i tratti distintivi delle migrazioni temporanee, caratterizzate in particolare da pendolarismo e propensione al ritorno in patria una volta accumulate somme di denaro ritenute sufficienti. Se in passato il lavoro domestico era una cosiddetta *bridging occupation*, ovvero un'occupazione che offriva occasioni di promozione orizzontale e in alcuni casi verticale, attualmente va registrata una tendenza che enfatizza la strumentalità. Un tale atteggiamento non prevede un progetto lavorativo: sull'impiego domestico-assistenziale non si fanno investimenti; estremizzando, si cerca di "stringere i denti" in attesa di un ritorno in patria. In una situazione del genere non è nemmeno detto che il passaggio ad un lavoro ad ore sia un'alternativa allettante<sup>83</sup>.

Per quanto riguarda i progetti migratori in relazione al genere, come ci si potrebbe aspettare, è rilevabile, all'interno della componente femminile nel settore, una folta presenza di donne giovani, nubili e senza figli. In realtà altrettanto rilevante risulta la presenza di donne adulte, coniugate e con figli, di età superiore ai quarant'anni. Un'indagine portata a termine da Colombo e Catanzaro dimostra che, dal punto di vista dell'età, la struttura del personale domestico di sesso femminile ha una forma bimodale con gobbe chiaramente visibili attorno ai venticinque e quarantacinque anni<sup>84</sup>. Molte delle donne non nubili in realtà sono donne vedove, separate o divorziate. Esse sono spesso impiegate nel settore dell'assistenza e risiedono con la persona da accudire. Preferiscono generalmente svolgere il lavoro coresidente e guadagnare nel minor tempo possibile i soldi per mantenere i figli in patria.

Diverse sono solitamente le motivazioni alla base dei progetti migratori al maschile, come vedremo nel capitolo successivo. In generale l'età media degli uomini impiegati nei settori di assistenza e servizi si assesta attorno ai quarant'anni<sup>85</sup>. Nella maggior parte dei casi si tratta di persone con un progetto migratorio di medio-lunga durata e spesso l'impiego nel settore domestico viene vissuto soltanto come un'esperienza di passaggio all'interno di un percorso lavorativo maggiormente improntato alla realizzazione personale.

---

83 Ivi., pp.214.

84 R. Catanzaro, A. Colombo, op.cit., pp. 25.

85 Inps, *Un fenomeno complesso: il lavoro femminile immigrato.*, A cura del Coordinamento e Supporto attività connesse al Fenomeno Migratorio, 2007, pp.11.

Al momento dell'arrivo in Italia, diverse possono essere le strategie messe in pratica per trovare al più presto una sistemazione lavorativa. Tralasciando i casi di chi giunge nel nostro Paese già con la certezza di firmare un determinato contratto lavorativo, è interessante vedere come si comportano coloro che devono adattarsi al più presto alla nuova realtà e come essi riescono solitamente a trovare una prima occupazione. Secondo lo studio di Reyneri, Fullin e Vercelloni, il principale strumento di ricerca di lavoro utilizzato dagli immigrati sono le reti di connazionali. Ad esse si affiancano le reti di italiani e le associazioni locali, generalmente legate alla chiesa<sup>86</sup>. La creazione fin dai primi periodi di una rete di conoscenze può risultare decisiva ai fini dell'integrazione del neoarrivato nella nuova società. Relazioni con amici o parenti anch'essi presenti nel territorio possono fornire supporto morale, agevolare l'ambientamento e l'orientamento cittadino, e, a volte, offrire aiuti economici e ospitalità nelle loro case. In merito alla sistemazione lavorativa, possono mettere in atto un passaparola che, diffondendosi tramite la famiglia loro datore di lavoro, può arrivare a chi è in cerca di personale. Con il passare del tempo, l'importanza del ruolo svolto dalle reti di connazionali cala, mentre diviene sempre più determinante l'influenza delle reti di italiani, che collegano vecchi e nuovi datori di lavoro. Il ruolo della chiesa e di altre associazioni resta rilevante, ed ha un'importanza maggiore al sud, dove si conferma alta anche l'influenza esercitata dalle reti di immigrati. Come dimostra l'indagine effettuata da Reyneri, Fullin e Vercelloni, il ruolo dei connazionali è decisivo soprattutto quando riguarda il lavoro coresidente, mentre nel caso di lavoro a ore cresce il peso delle segnalazioni di altri italiani. Questo accade anche perché nel mercato del lavoro coresidente le italiane sono praticamente assenti. Conseguenza di ciò è una più alta percentuale di regolari impiegati in questo settore, mentre, a causa della concorrenza con le lavoratrici italiane, sovente nell'ambito del lavoro a ore le immigrate accettano di lavorare in nero<sup>87</sup>.

Un altro momento importante all'interno di ogni progetto migratorio, in particolare nei casi in cui chi parte non ha la possibilità di ricongiungersi a breve con il resto della propria famiglia ed è tenuto a fornire sostegno ai propri cari rimasti in patria, è quello in cui il lavoratore immigrato invia rimesse economiche

---

86 G. Fullin, E. Reyneri, V. Vercelloni, op.cit., pp.309.

87 Ivi, pp.310.

verso il Paese d'origine. Le rimesse occupano un ruolo centrale nella riproduzione materiale e simbolica di un *network* familiare esteso al di là dei confini domestici e nazionali. Rappresentano infatti l'emblema del sacrificio svolto e riescono garantire al lavoratore quella soddisfazione e quell'appagamento che possono rivelarsi determinanti nell'accettazione delle difficoltà del proprio mestiere. Nel caso di lavoratori uomini, come vedremo meglio nel capitolo seguente, costituiscono anche un metodo per ribadire, a discapito del fatto di essere impiegati in un settore tradizionalmente a prevalenza femminile, la propria identità maschile e il proprio ruolo di *breadwinner* all'interno del nucleo familiare. Generalmente la propensione ad inviare denaro ai propri congiunti è tanto minore quanto è più forte il progetto migratorio: man mano che questo si consolida e il primo-migrante ricostituisce il proprio nucleo nel Paese d'accoglienza, viene meno la necessità dell'invio continuo di rimesse; viceversa, la decisione di rimettere i propri guadagni può essere interpretata come espressione di uno stretto legame con la società di provenienza, dove i migranti intendono far ritorno per ricongiungersi alla propria famiglia.

#### Par. 2.3.3 Modelli migratori e mercato del lavoro. Analisi comparativa.

Lo studioso italiano Giuseppe Sciortino, tra i principali esperti nazionali in tema di migrazioni, ha studiato il fenomeno dei flussi migratori canalizzati verso il lavoro domestico in una prospettiva comparata, cercando di capire in che modo essi sorgono e prendono una determinata direzione, quali sono i vantaggi e gli svantaggi che si possono associare a flussi di più lungo corso e maggiormente articolati rispetto a quelli più recenti e disorganizzati e come avviene l'immediato adattamento alla nuova realtà da parte degli immigrati provenienti dai vari sistemi.

Sciortino ha comparato i due casi all'estremo tra i modelli citati in precedenza, cercando di individuare pregi e difetti di un sistema migratorio perfettamente articolato e programmato e di un tipo di migrazione al contrario meno



organizzata e lungimirante.

Il primo caso è dunque quello di quei sistemi strettamente funzionali al lavoro domestico, che veicolano i migranti in larghissima misura verso tale mercato, selezionando anche preventivamente gli individui più adatti a svolgere i compiti richiesti.

Il secondo vede la presenza di ondate di immigrati separate le une dalle altre, sprovviste di una vera e propria organizzazione capillare alle loro spalle, che si succedono senza che nessuna di esse operi una chiusura del mercato rispetto a quella seguente.

Fanno parte della prima categoria quei sistemi ormai consolidati e presenti in Italia dalle primissime fasi della nostra storia migratoria recente. Si tratta soprattutto di lavoratori provenienti da Paesi come Capo Verde, Mauritius, Filippine, Eritrea, Etiopia e Somalia. Rientrano nell'insieme anche i flussi che si sono sviluppati nella prima metà degli anni novanta, come quelli composti dai primi immigrati est europei e balcanici, oltre a quelli relativi a sri lankesi e sud americani. In realtà però i cittadini provenienti dai Paesi balcanici ed est europei sono stati protagonisti soprattutto delle ondate migratorie più recenti, facenti parte del secondo insieme individuato da Sciortino.

L'analisi di Sciortino parte dall'ipotesi secondo cui sarebbe lecito aspettarsi che i flussi appartenenti alla prima categoria siano più efficienti nella prospettiva di garantire ai nuovi arrivati un rapido inserimento sia nel mercato del lavoro che più in generale nella società di accoglienza. Si ipotizza infatti che tali sistemi mettano in pratica alcuni meccanismi detti di "*opportunity hoarding*" che facciano in modo da garantire che, come illustra Charles Tilly, *l'ingresso di lavoratori stranieri in un segmento del mercato del lavoro venga seguito dalla costruzione di reti sociali (definite da appartenenze collettive) che riservano le opportunità presenti a favore di altri membri della categoria di appartenenza*<sup>88</sup>.

Effettivamente, come confermato dalle ricerche in merito svolte da Giuseppe Sciortino, esistono e vengono costantemente messi in atto dei meccanismi di *opportunity hoarding* da parte di chi si è sedimentato in Italia da parecchio tempo e vuole favorire l'ingresso e l'inserimento da parte di amici o parenti che si trovano in patria. Lo strumento più utilizzato in questo senso è quello della

---

88 G. Sciortino, *Sistemi migratori irregolari e lavoro domestico*, in *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 170.

chiamata nominativa da parte del datore di lavoro. Tramite il proprio datore di lavoro o qualche suo conoscente, un lavoratore domestico impiegato in Italia può permettere così l'ingresso nel Paese di un connazionale, e far sì che esso avvenga in maniera regolare e che possa essere trovata già in precedenza una sistemazione abitativa e lavorativa. Inoltre, come già affermato, in questo modo si andrebbe a scegliere in maniera selettiva tra i vari connazionali soltanto chi sarebbe effettivamente affidabile. Questo sia perché sarebbe in gioco la reputazione di chi lo selezionerebbe, sia perché sarebbe quest'ultimo, nel periodo iniziale, a fornirgli in prestito le risorse economiche sufficienti a muovere i primi passi nella nuova realtà.

In apparenza questo sembra il sistema ideale e, a rigor di logica, dovrebbe essere quello preferito da immigrati e da datori di lavoro. Le ricerche di Sciortino mostrano invece che non è sempre così. I datori di lavoro dispongono infatti di un'alternativa spesso più pratica e veloce, consistente nell'offerta di lavoro proveniente dai flussi migratori che fanno parte della seconda categoria individuata in precedenza. Questi hanno una strutturazione molto meno complessa e sono caratterizzati da un grado di selettività minore. L'ingresso dei nuovi arrivati avviene spesso tramite visto turistico o in esenzione di visto, ed è seguito generalmente da un periodo più o meno lungo di soggiorno irregolare. I rischi connessi all'assenza di reti articolate di relazioni sociali e alla difficoltà di trovare in tempi rapidi una sistemazione abitativa stabile e un'occupazione lavorativa sono compensati dai bassi costi legati al viaggio e alla possibilità di far ricorso ad infrastrutture migratorie capaci di veicolare in poco tempo volumi elevati di immigrazione. Spesso viene fatto ricorso ad agenzie specializzate di intermediazione. Il contesto delle agenzie e degli operatori attivi nel settore è infatti molto vasto e articolato. Non sempre si tratta però di enti affidabili e il rischio di una truffa è sempre da preventivare al momento della scelta dei canali da utilizzare per fare ingresso nel nuovo mercato del lavoro. Tali organizzazioni sono fornite di mezzi di trasporto propri. Ad esempio si parte dall'Albania con gommoni e barche piccole e dalle frontiere dell'Est con i pullman. Per chi viene da Paesi più lontani, come Romania o Paesi ex-Urss, il viaggio è ancora più pesante, poiché prevede spesso numerosi scali prima dell'arrivo in Italia. Una volta arrivati, è di fondamentale importanza sapersi creare delle reti di

conoscenze, che possono fornire supporto morale durante i primi difficili momenti, e possono aiutare nella ricerca di una sistemazione abitativa e lavorativa. Generalmente infatti è proprio tramite l'intermediazione dei connazionali che i neoarrivati trovano il loro primo lavoro.

I motivi per cui, nonostante tutto, sono proprio i flussi più recenti e a più basso grado di strutturazione ad immettersi più rapidamente ed efficacemente nel mercato del lavoro italiano, secondo quanto evidenziato da Sciortino, sono essenzialmente due. In primo luogo, sia gli immigrati, sia i datori di lavoro, mostrano una sempre maggiore indifferenza verso l'irregolarità. Per chi arriva, l'irregolarità è una condizione quasi inevitabile nei primi periodi. Al momento della ricerca di un lavoro, tale condizione può però facilitare il raggiungimento di un'intesa con la controparte. E' possibile fare in modo infatti, ricorrendo al lavoro al nero ed evadendo i contributi, di trovare una soluzione economicamente buona per entrambe le parti, mentre risulterebbe più dispendioso e richiederebbe maggiore attenzione dover ricorrere ad una chiamata nominativa e ad un regolare contratto di lavoro. In secondo luogo, va sottolineato come, per chi fa parte della seconda categoria di sistemi migratori, l'inserimento lavorativo sia successivo e indipendente rispetto all'ingresso sul territorio nazionale. Chi invece arriva seguendo un percorso più articolato e selettivo, ha spesso bisogno di una maggiore quantità di tempo per adattarsi al contesto, concludere le pratiche burocratiche, ultimare la propria sistemazione abitativa e imparare la lingua, prima di iniziare a lavorare. In questo senso è probabile che un datore di lavoro preferisca trovare una soluzione più rapida, anche se portatrice di qualche incognita. Questo orientamento è palese soprattutto nel lavoro di cura, dove l'urgenza è un fattore spesso decisivo nella scelta del lavoratore.

**Par. 4. Nazionalità, classe e genere: la triplice discriminazione che colpisce i lavoratori domestici.**

Il lavoro domestico può essere definito come "l'insieme dei compiti che i membri di una famiglia svolgono, tanto internamente quanto esternamente, per

soddisfare le proprie necessità"<sup>89</sup>. Per membri della famiglia si intendono le persone che convivono sotto uno stesso tetto. Quando si parla di servizio domestico, si fornisce alla definizione di lavoro domestico un connotato mercantile e professionale. Il compito viene svolto sulla base di una relazione lavorativa e quindi remunerata. La logica servile alle base di questa relazione è presente già in maniera più marcata e in forme maggiormente umilianti per i lavoratori dai tempi della società pre-capitalista, ma è sopravvissuta fino ad oggi, anche se mutando aspetti e forme. Oggi possiamo notare come il lavoro domestico salariato abbia assunto per certi versi i caratteri del lavoro capitalistico, impregnato di taylorismo. Chi pulisce la propria casa infatti può organizzare il lavoro a seconda della sua volontà, scegliendo da dove iniziare, quali strumenti utilizzare, ecc...se ad esempio una persona fosse acciaccata, potrebbe organizzare il da farsi in maniera tale da evitare o ridurre al minimo lavori che comporterebbero l'assunzione di posture scomode. Nel lavoro dipendente non è così. Come testimoniato da Barbara Ehrenreich e Arlie Russell Hochschild, secondo quanto insegnato nel corso organizzato dalla "The Maids International", impresa operante su scala internazionale nel settore della cura della casa, le pulizie si dividono in quattro meccaniche fasi: spolverare, passare l'aspirapolvere, cucine e bagni. A partire da questo, il lavoro si ripete monotonamente, proprio come se fosse un lavoro in fabbrica da scala di produzione<sup>90</sup>.

Quando si analizza il mondo del lavoro domestico salariato, è necessario porre l'accento in primo luogo sui progetti e le strategie di adattamento che i neo-arrivati pongono in essere, e sul modo in cui la società di accoglienza reagisce al loro ingresso nel territorio e nel mercato del lavoro, sia da un punto di vista sociologico, sia da un punto di vista prettamente giuridico. Dopo aver descritto ciò, è utile completare l'analisi mettendo luce sugli aspetti più oscuri e complessi della questione, descrivendo le contraddizioni e le ingiustizie ad essa legate. Per fare questo è stato adottato un approccio all'argomento che ha messo per un attimo da parte la descrizione documentaristica, comprendente anche gli aspetti positivi ad esso collegato (lo spirito di iniziativa e di adattamento degli immigrati, le opportunità lavorative da esso concesse, l'integrazione con le famiglie italiane,

---

89 Colectivo Iosè, *Mujer inmigradas y trabajo*, in *Mujer y migraciòn*, in M.Q. Roque, (a cura di) *El Mediterraneo occidental: tradiciones culturales y ciudadanía*, Barcelona, 2000.

90 B. Erenreich, A. Hochscield, op.cit., pp. 101.

ecc...) e si è posta l'attenzione su come e in quali occasioni i lavoratori domestici vengono tutt'oggi discriminati. Il dibattito sul rapporto tra etica e mercato è da sempre motivo di disaccordo tra gli studiosi. Per fornire al lettore un quadro più completo del mondo del lavoro domestico salariato immigrato, è stato adottato l'approccio caratteristico di quelle teorie che, discutendo di un particolare settore del mercato del lavoro, pongono in evidenza gli aspetti etici ad esso correlati, e cercano di distinguere tra ciò che è moralmente giusto e ciò che è sbagliato

Veniamo dunque a definire quella che gli studiosi hanno identificato come la triplice discriminazione che colpisce i lavoratori domestici, la quale agisce in virtù del Paese da cui provengono, della classe sociale cui appartengono, e del loro genere.

La prima delle tre discriminazioni individuate porta dietro di sé secoli di discussioni e di conflitti, e non può non collegarsi direttamente a dibattiti terzomondisti e anti-imperialisti che all'apparenza poco dovrebbero avere a che fare con quello che è uno dei mestieri più diffusi nell'odierna civiltà occidentale (e non solo).

E' evidente d'altra parte come gli immigrati che trovano occupazione in questo settore, e in genere quelli che vengono impiegati nella nostra società per svolgere i lavori più umili, provengano in gran parte dei casi da Paesi poveri, facenti parte dell'area del Terzo Mondo. In molte occasioni, come abbiamo visto nel primo capitolo, sono i Paesi di provenienza stessi ad incentivare la fuga all'estero, in modo da contrastare i problemi occupazionali e di godere delle laute rimesse reinviolate in patria.

Nel particolare, all'interno del rapporto interpersonale, le principali manifestazioni in cui si traduce questa discriminazione sono composte dalle varie forme di razzismo, più o meno esplicite e più o meno marcate, che possono andare da insulti o supposizioni di superiorità da parte del datore di lavoro o dell'assistito a fastidiose storpiature del nome. Inoltre la provenienza da un'area geografica piuttosto che un'altra, assieme al credo religioso e ad altre discriminanti razziali possono determinare l'assunzione di un lavoratore piuttosto che di un altro.

Più in generale, il problema si intreccia con le altre due discriminazioni citate. La mancata divisione di genere del lavoro domestico, infatti, porta al

crearsi di vere e proprie catene di lavoratori salariati, che possono accentuare le difficoltà emotive dei suoi protagonisti e le disparità sociali. Per spiegarci meglio, possiamo ricorrere ad un esempio pratico, relativo ad un caso estremo, ma non per questo raro, di catena del lavoro domestico salariato. La famiglia che non ha tempo e modo di prendersi cura, in orario continuato o anche solo per alcune ore della giornata, del proprio figlio o del genitore anziano e non più autosufficiente, delega tale mansione al lavoratore o alla lavoratrice immigrata. Quest'ultimo trasferisce in questo modo le proprie attenzioni e il proprio affetto verso una persona a lui sconosciuta in cambio di una retribuzione, negando così la propria presenza ai cari, spesso rimasti in patria. Già qui possiamo notare la prima disparità sociale, in quanto l'immigrato lascia il suo Paese e i suoi affetti per accontentarsi di svolgere un mestiere spesso pesante dal punto di vista fisico e da quello psicologico, caratterizzato da rapporti a volte di rapporti di subordinazione e in cambio di una retribuzione modesta. La catena di diseguaglianze sociali va ancora avanti, perché non è raro che i lavoratori domestici impiegati in Italia provengano da famiglie della classe medio-alta nel proprio Paese. A loro volta dunque, tali famiglie, private della presenza di uno o più membri, spesso ricorrono anch'esse a personale domestico, reclutato dai ceti inferiori o da altri Paesi. L'immagine con cui è stato descritto il processo illustrato è quella di una catena, ma probabilmente l'allegoria più calzante per rappresentare al meglio le disparità sociali che esso comporta è quella della matrioska. Man mano che ci si addentra in questa serie di deleghe, tutte collegate tra loro, ci si trova di fronte a una miseria sempre maggiore e a disparità collegate a classe, genere e nazionalità sempre più grandi.

La riduzione dei carichi di lavoro casalinghi per le donne maggiormente privilegiate e la sempre più complessa diversificazione sociale e razziale del lavoro domestico sono causate in gran parte dai processi di globalizzazione. L'afflusso di donne, ma anche uomini dal Terzo Mondo verso l'Occidente con l'obiettivo di impiegarsi nel settore del lavoro domestico retribuito è storicamente e strutturalmente da collegare allo sviluppo ineguale dell'economia globale, al retaggio del colonialismo e al crescente indebitamento dei paesi del Terzo Mondo.

In questo modo i Paesi più avanzati, dopo aver attinto da quelli più poveri enormi ricchezze e risorse naturali, vanno a prendere da loro anche le risorse affettive.

Ciò è detto "imperialismo emotivo". Un esempio pratico è fornito dagli studi sul caso delle Filippine, in cui si stima che il 30% dei bambini filippini, circa 8 milioni, vivano in famiglie nelle quali almeno un genitore sia emigrato all'estero<sup>91</sup>.

Per chiudere l'argomento, possiamo utilizzare una descrizione fornita da Arlie Hochschild, che definisce la catena globale della cura come *“una serie di legami personali, tra persone attraverso il mondo basati sul lavoro di cura pagato e non pagato”*, in cui *“ si esprime una invisibile ecologia umana della cura, con una lavoratrice della cura che dipende da un'altra e così via. La catena della cura può partire da un Paese povero e finire in un Paese ricco e può collegare le aree rurali e urbane all'interno dello stesso Paese povero”*<sup>92</sup>.

Focalizzandoci ora soltanto sulle disparità di classe, è importante precisare che il settore del lavoro domestico salariato a oggi è caratterizzato da rapporti sociali profondamente mutati dal passato. Un tempo infatti il personale domestico era prerogativa esclusiva dei signori, ovvero di coloro che appartenevano alle classi più agiate. Come affermato in precedenza, vi è stato successivamente un lungo periodo di tempo in cui il servizio domestico sembrava in via di estinzione, e tra i principali motivi del suo declino veniva citata spesso una causa di natura politico-sociale, per cui il settore in questione veniva indicato come fonte di rapporti di lavoro schiavistici e ormai obsoleti. Sembrava che l'istituto del domestico sarebbe stato ormai soltanto un vezzo per qualche signore, ma che ormai la maggioranza dei cittadini avesse preso coscienza delle disparità sociali che esso conteneva in sé. Nel 1973, a riprova di ciò, come affermava Coser *"il ruolo del servo era ormai divenuta cosa obsoleta, estinto dall'inesorabile avanzare della modernità, grazie alla quale si era verificato il passaggio dalla centralità dei ruoli ascritti a quella dei ruoli acquisiti nella definizione delle relazioni sociali"*<sup>93</sup>.

Negli ultimi 20 anni invece abbiamo potuto notare come col tempo abbiano iniziato a ricorrere a lavoratori domestici anche famiglie con reddito più basso. Si è così assottigliata la distanza di reddito tra lavoratore e datore di

---

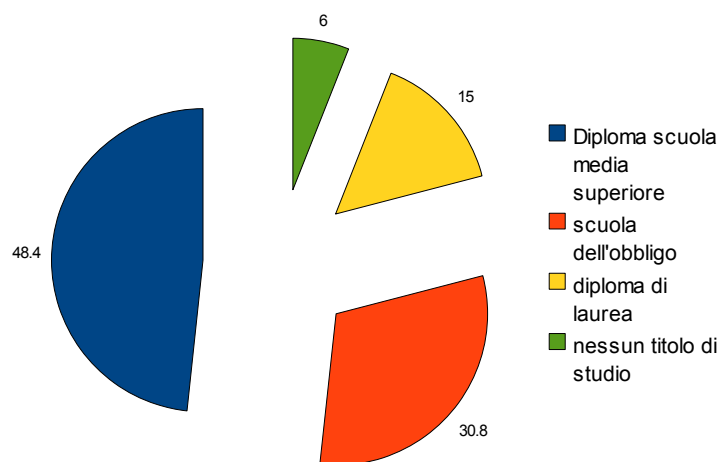
91 B. Erenreich, A. Hochschild, op.cit., pp. 28.

92 A. Hochschild, *The Nanny Chain*, in *The American Prospect*, vol, 11 n.4, January 3, 2000. traduzione Jessica Ferrero

93 A. Colombo, *Il mito del lavoro domestico: struttura e cambiamenti in Italia (1970-2003)*, Polis, 2005, pp. 436.

lavoro. Con essa si è ridotta in particolare anche la distanza in termini di scolarizzazione e qualifica professionale, in quanto può capitare che il datore di lavoro non possieda un titolo di studio, mentre il lavoratore domestico si sia laureato nel proprio paese. Come emerge dal rapporto IRES-FILCAM del 2009, e come possiamo osservare nel grafico sottostante (Fig.4), la maggior parte dei lavoratori possiede un titolo di studio elevato, il 48,3% infatti ha un diploma di scuola media superiore, il 30,8% ha concluso la scuola dell'obbligo mentre il 15% ha conseguito il diploma di laurea. Solo il 6% non possiede nessun titolo di studio<sup>94</sup>.

Fig. 4. *Distribuzione dei lavoratori domestici in Italia in base al titolo di studio posseduto.*



Una delle motivazioni della mancata corrispondenza tra formazione personale e lavoro svolto sta nella complessità dei procedimenti con cui in Italia si riconoscono i titoli di studio esteri. I cambiamenti citati non valgono però per tutte le categorie di lavoro domestico. Più precisamente, sono più evidenti e

<sup>94</sup> Rapporto Ires-Filcams, op.cit., pp. 37.



hanno inciso maggiormente per alcune categorie, come quelle degli assistenti ad anziani e disabili piuttosto che altre, come colf e babysitter.

A rendere più sottile la distanza sociale tra gli attori in causa, oltre al grado di istruzione, vi è il fatto che la pratica di assumere personale domestico privato sia diventata piuttosto diffusa anche tra le famiglie provenienti da ceti sociali medio-bassi. In questo tipo di rapporti, la dialettica servo-padrone tutt'oggi non è completamente scomparsa, ma continua a permeare certe abitudini e certi schemi relazionali. Come sottolinea Campani, nei Paesi sud europei, dove la moda di assumere un dipendente domestico è relativamente recente, essa rappresenta per molte famiglie anche un mezzo per ostentare prestigio. E' interessante notare come anche in epoca medievale poteva accadere che l'estrazione sociale dei datori di lavoro fosse la stessa che i loro addetti ai servizi domestici occupavano in patria. Questa tendenza si è persa soltanto nell'ottocento, e prende oggi il nome di "degrado" o "proletarizzazione" del servizio domestico<sup>95</sup>.

Un grande cambiamento nel settore è avvenuto con l'industrializzazione. Da un lato infatti molti vecchi addetti hanno colto le nuove opportunità che venivano loro fornite e sono passati al lavoro operaio in fabbrica, da un lato questo processo ha portato all'emergere di una classe media, e di conseguenza al fatto che essi, pur avendo meno tempo per le faccende domestiche, godessero anche di maggiori disponibilità economiche per assumere qualcuno che se ne occupasse al posto loro, cosa che in precedenza potevano permettersi soltanto gli appartenenti alle classi più agiate. Gli impiegati del settore per la maggior parte non erano ancora stranieri, ma erano generalmente giovani ragazze provenienti da zone rurali limitrofe. Al tempo i rapporti di lavoro venivano negoziati direttamente dalle parti. Non vi era dunque una vera distinzione tra un rapporto legale e uno illegale. Le relazioni che venivano messe in scena prevedevano una dialettica simile a quella del servo-padrone, con il dipendente in posizione di subordinazione. Anche se, come già affermato in precedenza, le cifre dell'impiego restavano contenute, questo mutamento avrebbe avuto una grande influenza rispetto alla rivoluzione che ha stravolto il settore in epoca recente.

Il grande cambiamento che sarebbe avvenuto in seguito, e che avrebbe spianato la strada al formarsi di un mercato del servizio domestico privato così come lo

---

95 R. Sarti, F. Scrinzi, *Introduction to the Special Issue: Men in a Woman's Job, Male Domestic Workers, International Migration and the Globalization of Care*, in *Men and masculinities*, <http://www.sagepub.com/dicken6/Sage%20articles/CHAP%2016/ch%2016%20-%20sarti.pdf>

conosciamo oggi sarebbe stato l'ingresso in massa delle donne delle civiltà occidentali nell'area professionale. Tale fenomeno ha iniziato a manifestarsi proprio nel periodo di cosiddetta "crisi della domesticità", e ha fortemente contribuito ad alimentare la domanda di forza lavoro da parte delle famiglie italiane.

Alla luce dei processi demografici e sociali che si sono sviluppati, la situazione, a oggi, è diametralmente diversa rispetto ad un secolo fa: coloro che lamentavano o analizzavano la cosiddetta "crisi della domesticità" che caratterizzava gli anni successivi al secondo dopoguerra sottolineavano, infatti, la crescente difficoltà di trovare persone interessate o almeno disponibili a lavorare come domestiche, riconducendola ad una pluralità di fattori tra i quali di solito annoveravano il diffondersi e il promulgarsi dell'istruzione obbligatoria, l'aumento dell'alfabetizzazione, la crescente stigmatizzazione della condizione servile, la presa delle idee socialiste, il miglioramento delle condizioni di vita delle classi inferiori e l'emergere del lavoro in fabbrica, che per le migliori condizioni che garantiva, attirava la maggior parte delle energie proletarie. In conclusione, poiché, come si è visto, chi emigra spesso non appartiene ai gruppi più umili della piramide sociale nel Paese di origine, è necessario ribadire, collegandosi nuovamente al discorso fatto in precedenza, che la gerarchia tra società ricche e società povere per molti versi oltrepassa le stratificazioni sociali interne a ciascuna di esse, al punto che una manager asiatica o una donna medico est europea possono trovare vantaggioso, nonostante tutto, lavorare come colf o badanti in Italia. D'altra parte il fatto che i migranti debbano fronteggiare nei loro Paesi alti tassi di disoccupazione e difficili situazioni economiche, politiche e/o umanitarie fa sì che accettino qualsiasi tipo di lavoro venga loro proposto, anche quelli di minor prestigio e a stipendio più basso.

Anche dal punto di vista contrattuale spesso le differenze sociali tra le parti in causa e l'eventuale status di irregolarità del migrante possono portare a trattamenti inequi da parte del datore di lavoro. L'immigrato si trova infatti in una posizione debole al momento della ricerca di un accordo, e non di rado il datore di lavoro ne approfitta per evitare di stipulare un contratto, o in alternativa per stipularlo a condizioni per lui vantaggiose.

La terza discriminazione caratterizzante il mondo del lavoro domestico salariato è quella riguardante il genere degli addetti. Sebbene la maggior parte

delle ricerche si siano concentrate sulle discriminazioni riguardanti le donne, che si riflettono nelle rivendicazioni da decenni perpetuate, ma ancora troppo spesso inascoltate, dall'universo femminista, peculiari sono anche le difficoltà alle quali vanno incontro i lavoratori domestici uomini. Il tema sarà più attentamente analizzato nel corso del successivo capitolo, ci basti ora dire che le difficoltà principali che i domestici uomini debbono affrontare sono legate alla loro identità di genere, minata dallo svolgimento quotidiano di mansioni considerate tipiche dell'altro sesso, e alle possibili discriminazioni, soprattutto al di fuori del mondo lavorativo. Nella società odierna una percezione, un pensiero comune possono contenere dentro di sé una forza straordinaria. In questo caso, il fatto che l'uomo sia comunemente inquadrato in un certo modello, fa sì che chi si discosti da tale schema, in questo caso l'immigrato che svolge il lavoro di cura, rischia di essere da molti visto come una devianza, un'anormalità. E' per questo che, come vedremo nel capitolo successivo, molti immigrati lavoratori domestici adottano delle specifiche strategie per preservare la loro identità maschile, sia per giustificare il proprio mestiere a se stessi, sia, soprattutto, per giustificarlo all'esterno.

La discriminazione femminile agisce invece in maniera differente, e si manifesta già dal fatto che un'altissima percentuale di donne immigrate (quasi la metà) sia segregata fin da subito nel settore domestico. Anche in seguito le possibilità di uscita dal settore sono esigue, a differenza di ciò che accade con gli uomini.

Inoltre, come scrive Campani *“Le migrazioni internazionali hanno prodotto situazioni inedite di confronto tra le donne dei Paesi ricchi e quelle dei Paesi d'emigrazione intorno al lavoro di cura. Il ritorno del servizio domestico nelle famiglie (occupazione esercitata principalmente da donne) ha fatto volare in frantumi la speranza di una divisione del lavoro più equa tra uomini e donne all'interno delle famiglie”*<sup>96</sup>.

In particolare come posto da Ehrenreich e Hochschild, *“l'emancipazione delle donne occidentali sta avvenendo a discapito di quelle del Sud del mondo? Dal punto di vista delle lavoratrici migranti questo comporta infatti la negazione di una reale cittadinanza in quanto spesso impedisce di procedere con la domanda*

---

<sup>96</sup> E. Bellè, B. Poggio, G. Selmi, *Attraverso i confini del genere. (secondo convegno nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere)*, Università degli studi di Trento, 2012, pp. 110.

*di ricongiungimento familiare o nega di fatto la possibilità di essere madri*<sup>97</sup>".

Il processo in cui il lavoro domestico normalmente non salariato e svolto dalla donna di casa, a causa dell'assenza di quest'ultima, passata a svolgere un lavoro retribuito in altri settori produttivi, viene trasferito verso personale addetto, sotto forma di un vero e proprio mestiere salariato, è definito con il termine anglosassone "*commodification of care*". In questo senso è risultato particolarmente attuale e azzeccato lo slogan utilizzato nell'ambito della campagna OIL 2008/2009, in occasione dei dieci anni del "Gender Equality Action Plan", che recitava "*The way to care is to share*"

In aiuto delle donne migranti giungono spesso le associazioni, come *Almaterra* di Torino, *Nostras* di Firenze, *Le Mafalde* di Prato e *Trama di terre* di Imola, che, oltre ad organizzare corsi utili per apprendere meglio il mestiere, si adoperano per emancipare le donne del settore e per trovare loro opportunità occupazionali anche in altre aree lavorative, svolgendo inoltre attività di sostegno e formazione per le migranti che cercano impiego in attività di alta e media qualifica. In particolare tali associazioni hanno realizzato dei percorsi formativi che hanno favorito l'inserimento di donne immigrate in banche e imprese. L'associazione ha inoltre fornito un supporto a quelle donne che desideravano aprire una propria attività commerciale.

Ma l'ambito di intervento di simili associazione non si può limitare all'aspetto lavorativo. Non è questo il contesto ideale per addentrarsi in considerazioni in merito alla visione e al ruolo della donna nelle varie culture del mondo. E' sufficiente affermare che, come ogni altro ambito sociale, anche la figura della donna è caratterizzata da configurazioni e ruoli diversi a seconda delle varie culture. E' dunque importante l'opera di illustrazione e di guida verso la cultura predominante nella società di accoglienza svolta dalle associazioni in questione. Per fornire un esempio, basti vedere come il tema delle donne musulmane venga spesso utilizzato a livello mediatico per contrapporre l'idea di un mondo occidentale rispettoso dei diritti delle donne al mondo non occidentale dove le donne sarebbero invece vittime di culture patriarcali e violente. Le donne migranti, in particolare quelle musulmane, sono cioè viste da buona parte della società civile come portatrici di una differenza culturale che, come esposto sopra, viene considerata una minaccia allo Stato nazionale, fondato su una presupposta

---

97 Ibidem.

omogeneità culturale.

Per usare le parole pronunciate da Ahmed nel 2000, *"l'universalismo che caratterizza il femminismo occidentale è fondato su due fantasie opposte, di distanza da un lato e di vicinanza dall'altro. Nel primo caso il femminismo occidentale rifiuta un incontro reale con le donne di altri paesi omogeneizzandole in un'unica categoria. Questo accade ad esempio quando il velo islamico viene considerato un segno di subordinazione indipendentemente dai contesti e dalle circostanze in cui viene indossato. D'altro canto la fantasia di vicinanza si esprime con un atteggiamento "paternalistico", fondato sulla convinzione di conoscere a priori i bisogni delle altre donne"*<sup>98</sup>.

Come sintetizzato in questo paragrafo, il settore del lavoro domestico salariato racchiude dentro di sé una serie di discriminazioni, potenziali o palesi, implicite o esplicite, che possono e devono portare a profonde riflessioni. Al momento il dibattito resta in parte sommerso. Infatti, se gli studiosi se ne stanno occupando fin dalla sua apparizione sulla scena mondiale, la percezione comune dei cittadini coinvolti non sembra ancora aver realizzato a pieno ogni risvolto relativo alla tematica. Partendo da un punto di vista legato alla cultura anti-imperialista, è possibile notare la scarsa consistenza di un sentimento comune di rifiuto dell'attuale configurazione facendo un confronto con il passato. Nell'era in cui l'imperialismo portava via risorse materiali dai Paesi del Terzo Mondo, rapidamente le coscienze dei singoli erano state toccate dalla questione, grazie anche al forte eco che le venne dato dagli scritti di famosi scrittori e pensatori dell'epoca, ed essa era subito stata posta come argomento di discussioni e prese di posizione. Ora che le forme di questo imperialismo sono cambiate, non tutti sembrano essersene accorti, e la questione resta marginale all'interno del dibattito terzomondista. Allo stesso modo, quando il mestiere domestico era etichettato come un mestiere schiavista e rispondente a una dialettica del tipo servo-padrone, e l'alternativa del lavoro in fabbrica stava rapidamente prendendo campo, un forte sentimento di sdegno verso i rapporti di lavoro che caratterizzavano il settore domestico si era fatto largo e aveva pervaso la mentalità comune delle persone. Oggi tale dialettica è solo in parte mutata. Certe convenzioni sono sparite, ma

---

98, E. Bernacchi, *Ridefinire i confini della cittadinanza attraverso l'attivismo delle donne migranti*, in *Attraverso i confini del genere* (secondo convegno nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere), Università degli studi di Trento, 2012, pp. 115.

restano molte forme, più o meno esplicite, che rimandano al servilismo. Tuttavia il fenomeno, e con esso la posizione di debolezza degli attori coinvolti nel mercato del lavoro, non pare ancora suscitare un grande interesse all'interno della società. Allo stesso modo, la questione femminista sembra essersi un po' arenata e aver perso di slancio con l'ingresso in massa delle donne nel mondo del lavoro. In questo senso si sono forse perse di vista le dinamiche che hanno portato alla nascita e alla crescita della catena del lavoro domestico, in particolare quelle connesse alla scarsa divisione dei compiti all'interno delle famiglie occidentali e alla delega di tali faccende verso donne provenienti dai Paesi più poveri.

La riflessione in questo caso è di ampia portata, e coinvolge in generale tutto il mercato del lavoro globale. L'importanza del lato economico nella vita di ogni essere umano fa sì che in molti ambiti lavorativi possano nascere dilemmi di natura etica e teorica in merito a cosa sia giusto e cosa sbagliato. L'approccio adottato finora per parlare del settore domestico e delle discriminazioni ad esso connesse ha voluto porre in evidenza alcuni dati di fatto che appaiono come sbagliati, ma gli approcci adottabili sono molteplici, e ciascuno di essi può osservare il fenomeno da un diverso punto di vista. Negli ultimi decenni l'evoluzione della società ha portato gli studiosi a considerare il mercato come un'area eticamente neutra, all'interno della quale non hanno consistenza le riflessioni su ciò che possa essere moralmente giusto o sbagliato. Ad esempio molti studiosi fondano i loro ragionamenti su un modello di mercato ideale, denominato "mercato senza confini", che accetta il dominio di quest'ultimo nella società moderna, considerandolo come un'istituzione amorale, sconnessa da ogni legame sociale non strumentale<sup>99</sup>. Da questo punto di vista, le discriminazioni descritte in precedenza, pur restando esistenti, assumono un altro significato, e rientrano nel normale corso di un mercato globale che non tiene conto dei risvolti etici ad esso connessi, e nei quali gli attori in gioco possiedono una visione chiara e completa della loro situazione, e la accettano in quanto funzionale a un determinato fine.

---

99 V.A. Zelizer, "*Vite economiche. Valore di mercato e valore della persona.*", Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 93.

## Par. 5. Coabitazione e nuove forme relazionali.

Il settore domestico si ramifica in due tipologie di lavoro di cura: la cura della casa e quella di altre persone non autosufficienti. Le due sottosezioni si differenziano sotto svariati aspetti: dalle competenze e le disponibilità di tempo necessarie alle caratteristiche dei soggetti coinvolti alla considerazione di cui essi godono da parte della politica sociale. Nel caso della cura della casa sono richieste competenze di economia domestica e le mansioni da svolgere necessitano generalmente di un minore impiego di tempo. Per la cura della persona è invece fondamentale la capacità di relazionarsi con il proprio interlocutore, oltre al possesso delle principali nozioni infermieristiche. In questo caso è richiesto un impiego di tempo elevato e spesso, nella percezione del lavoratore, ininterrotto, nei casi di convivenza.

A oggi la notevole fase di espansione che sta caratterizzando il mercato dei servizi alla persona ha portato alla moltiplicazione delle prestazioni personali reperibili al suo interno: ludiche, terapeutiche, alimentari, estetiche ed eventualmente sessuali. Tutti questi rapporti lavorativi hanno però caratteristiche e storia comuni.

Interessante è ora capire precisamente in che modo e tramite quali processi si caratterizzano in questi contesti le relazioni di lavoro, concentrandosi in particolare sui casi di coresidenza, in cui lavoratore e persona assistita si ritrovano a condividere spazio e tempo per un orario quasi continuato. I rapporti interpersonali che si delineano si differenziano dunque in alcuni aspetti da quelli presenti nella maggior parte dei lavori moderni, e gli attori in gioco sono chiamati ad uno sforzo supplementare, dovendo organizzare tempi e caratteristiche della propria professione e della propria vita privata in relazione allo spazio in cui esse si svolgono e all'interlocutore che hanno di fronte. Infatti nel momento in cui il personale domestico entra in contatto per parecchie ore al giorno, se non per l'intera durata della giornata, con gli altri componenti del nucleo domiciliare, si mette in moto una ristrutturazione dei regimi di riproduzione sociale, che vede il continuo evolversi dei ruoli e delle relazioni esistenti. Le nuove forme di lavoro facenti parte del settore domestico non sono dunque decifrabili attraverso il solo

utilizzo di indicatori socio-economici. Tra le variabili da prendere in considerazione, spicca quella dei legami inter-personali e dei significati che viene ad assumere la prossimità tra lavoratori, datori di lavoro, ambienti domestici e persone accudite. Per capire al meglio queste dinamiche bisogna scavare nell'intimità dei soggetti in questione e capire che gran parte degli aspetti della loro vita quotidiana fanno sì che ruoli, posizioni di potere e asimmetrie sociali siano in perenne evoluzione.

In questo paragrafo, si è cercato di dare all'analisi effettuata diversi tagli: in partenza è stata adottata da una prospettiva storica, che ha voluto ripercorrere l'evoluzione delle forme riproduttive caratterizzanti il settore domestico a partire dall'epoca romana per arrivare ad oggi. Nella seconda sezione si è passati ad osservare il rapporto di lavoro in questione tramite un approccio giuridico. Per comprendere i risvolti sociologici legati al mestiere in questione, è stato infatti utile riassumere prima i diritti e le garanzie accordate giuridicamente ai lavoratori. In seguito, nelle ultime due sezioni, si è passati ad un approccio più antropologico, provando a spiegare le difficoltà di natura psicologica cui gli addetti al settore vanno incontro quotidianamente date le caratteristiche del rapporto di lavoro, e le relazioni interpersonali che si vengono a creare tra i vari attori in questione, prendendo in considerazione per ultimo il caso di conflitti tra di essi.

#### Par. 2.5.1. Evoluzione storica delle relazioni riproduttive nel settore domestico.

Tra le ricerche che si sono concentrate su questo aspetto, spiccano i lavori di Asher Colombo e Francesca Decimo e quello di Raffaella Sarti, grazie ai quali possiamo ricostruire una breve cronistoria dei rapporti lavorativi che hanno caratterizzato il settore negli ultimi secoli, evidenziando la presenza permanente di antiche forme di riproduzione sociali che richiamano all'istituto della servitù. Come ricorda Peter Laslett, nell'Europa pre-industriale *“circa un terzo degli aggregati domestici impegnati in attività produttive aveva alle proprie*



*dipendenze uno o più servi, e un decimo o più dell'intera popolazione europea si trovava nella condizione di servo*"<sup>100</sup>.

All'origine di questi modelli di produzione è da porre l'*Ancièn Regime*, anche se l'istituto della servitù esisteva già da secoli. Già la famiglia romana comprendeva al suo interno i servi. La stessa etimologia della parola, *familia*, significa alla lettera "servi di un padrone", definizione che rimanda alla centralità dominante del patriarca. Le gerarchie che costituivano lo spazio domestico erano ben rigide e definite. L'unico vero cittadino al suo interno era il *pater familias*, alla cui giurisdizione erano vincolati moglie, figli e servi. Tale costruzione negava di fatto lo stato di diritto a diverse categorie di persone, e si fonda sul dogma che vede i rapporti interpersonali basarsi inevitabilmente su relazioni di dipendenza subordinata.

Sul finire del diciassettesimo secolo, nel 1673, lo studioso italiano Giambattista De Luca ha dedicato molte delle sue ricerche al tema della servitù e dei servizi. Concentrandosi sulla servitù personale, ha distinto al suo interno due tipologie: attiva e passiva<sup>101</sup>.

La servitù personale passiva riguarda una persona obbligata a servire un'altra persona. La relazione interpersonale che si viene a creare vede colui che serve come uno schiavo, un servo perpetuo. Il soggetto in questione vede il suo status legale modificarsi, e perde di fatto la propria libertà.

La servitù personale attiva è quella in cui un uomo libero viene obbligato a fornire un qualsiasi tipo di servizio per un padrone. Egli potrebbe essere obbligato a fornire le sue prestazioni da un contratto (*contratio operarum*, contratto di locazione delle sue opere). In questo caso la sua condizione è definita di "*famulato*".

Concorde con la distinzione operata da De Luca, il Gesuita Fulvio Fontana, a inizio diciottesimo secolo, in uno scritto destinato ai padroni, in cui si proponeva di illustrare i loro doveri nei confronti della servitù, sosteneva che "*si possono avere servi la cui condizione è quella di schiavi, oppure servi la cui condizione è*

---

100 A. Colombo, F. Decimo, "*Spazi di confidenza: la regolazione della distanza sociale nella collaborazione domestica*", in "Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia", Il Mulino, Bologna, 2009, pp.256.

101 R. Sarti, *Freedom and citizenship: The legal status of servants and domestic workers in a comparative perspective (6°-21° centuries)*, in Suzy Pasleau and Isabelle Schopp (eds), with Raffaella Sarti, *Proceedings of the Servant Project*, Liège, Éditions de l'Université de Liège, 2005, 5 vols., vol. III, pp.2.

*quella di persone libere che forniscono un servizio in cambio di un salario*"<sup>102</sup>.

In passato, in particolare nel diciassettesimo secolo, in alcuni paesi come l'attuale Germania o i paesi Scandinavi, alcune persone, come coloro che non avevano una casa o non avevano un lavoro, venivano prelevati e forzati ad essere impiegati come schiavi, per ovviare alla necessità di forza lavoro dei padroni, e per risolvere il problema dei cosiddetti "vagabondi"

In Francia la schiavitù è stata abolita soltanto nel finire del diciottesimo secolo grazie alla costituzione giacobina. Nella prima metà dell'ottocento in molti degli Stati allora presenti in Italia vennero adottati i codici napoleonici, nei quali era stabilito che nessun uomo o donna poteva essere venduto o comprato, e che era possibile offrire servizio a un padrone soltanto per un periodo di tempo determinato e con il fine di portare a termine una attività ben specificata. Questa legge non si diffuse però in tutta Italia, ma solo in alcune delle zone sottoposte a influenza francese, e, dopo la restaurazione, nella maggior parte di questi Stati venne abolita.

Per assistere nel nostro Paese alle prime forme di rigetto verso simili rapporti riproduttivi dobbiamo attendere la montata delle teorie socialiste, avvenuta nella seconda metà dell'ottocento. A partire da questi anni, inoltre, la diffusione del lavoro in fabbrica, e, in seguito, l'esplosione del modello fordista, seppure anch'esso caratterizzato da forti asimmetrie e palese sfruttamento della forza lavoro operaia, hanno fatto apparire il lavoro domestico salariato come obsoleto e caratterizzato da forme riproduttive ormai sorpassate.

Il lavoro di Colombo e Decimo pone l'accento su una peculiarità rilevante del mondo del lavoro domestico, particolarmente evidente in passato, ma presente anche oggi, ovvero la larga distanza sociale tra i suoi protagonisti e, al contempo, l'estrema prossimità fisica. La distanza sociale, soprattutto quando il rapporto interpersonale è freddo e distaccato, è percepita come assoluta e irriducibile. Per quanto riguarda la distanza fisica, in passato essa veniva quasi annullata dal fatto che, tanto era alto il grado di inferiorizzazione sociale cui erano soggetti i dipendenti che la loro stessa presenza fisica diveniva una presenza neutra. Essi erano infatti percepiti come "non persone", che, in quanto tali, *potevano*

---

102 F. Fontana, *Il Padrone Istruito ovvero Istruzione A chiunque tiene Persone al suo servizio, per conoscere le obbligazioni che hanno verso la propria Servitù*, Pisarri, Milano-Bologna, 1706, pp.31.

*presenziare e offrire i loro servizi in ogni frangente della vita privata dei signori*

103

Al giorno d'oggi si pecca forse di ingenuità o di superficialità quando si pensa che certe configurazioni presenti in passato siano del tutto superate, in favore di un rapporto di lavoro caratterizzato da gerarchie e asimmetrie sociali molto meno marcate. Certamente nella maggior parte dei casi lo status dei lavoratori domestici è nettamente cambiato nel tempo. L'istituto della servitù non è più diffuso e le relazioni sono caratterizzate da un maggiore rispetto reciproco e da una minore distanza sociale. Sono però sopravvissuti all'interno delle relazioni interpersonali alcuni tratti che, sotto forma solitamente di concezioni implicite, modi taciti e inclinazioni irriflesse, rimandano alle antiche configurazioni.

#### Par. 2.5.2. Il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro di categoria vigente.

Prima di addentrarci nell'analisi teorica delle forme riproduttive che si innescano al giorno d'oggi all'interno dei rapporti di lavoro nel settore domestico, è utile fornire il quadro normativo nel quale queste relazioni si definiscono, almeno per quel che riguarda i rapporti in regola, in modo da aver presente come è organizzata la giornata lavorativa degli addetti al settore, quali sono le principali differenze in termini contrattuali a seconda delle mansioni svolte, a quanto ammontano le retribuzioni previste e quali sono le garanzie concesse ai domestici.

In Italia, esiste un solo CCNL per tutte le prestazioni svolte in ambito domestico, e risale al 1969 la sentenza della Corte Costituzionale che dichiara l'illegittimità dell'articolo 2068 del codice civile nella parte relativa alla disposizione che sottraeva alla disciplina del contratto collettivo i rapporti di lavoro concernenti prestazioni a carattere domestico. L'evoluzione delle caratteristiche del settore domestico ha però portato a vari cambiamenti nel corso degli anni anche all'interno della contrattazione collettiva. In questo senso, oltre all'ingresso in massa degli immigrati nel mercato del lavoro, hanno contribuito le

---

103 A. Colombo, F. Decimo, op.cit., pp.258.

differenti esigenze delle famiglie italiane, dettate da trasformazioni sociali e demografiche, alla base dell'emersione del lavoro di assistenza alla persona e del declino in termini di occupati di altre sotto-categorie presenti nel settore. Secondo il Ministero del Lavoro (decreto 30 maggio 2001) la voce "collaboratore domestico e assimilati" include diverse categorie: balia, bambinaia, collaboratore familiare, domestico, domestico familiare, donna di servizio, fantesca, guardarobiere domestico, lavoratrice domestica, maestro di casa, servitore. La donna di pulizia e la donna tuttofare rientrano, invece, nella voce "altri addetti non qualificati a servizi di pulizie nelle abitazioni". Le categorie di riferimento per le collaboratrici domestiche e le lavoratrici di cura nelle tre grandi confederazioni sindacali italiane sono: Filcams-CGIL, Fisascat-Cisl e Uiltucs-Uil. Dai dati forniti dalla Filcams risulta che nel 2005, su un totale di 321.000 lavoratori iscritti nella categoria, sono collaboratrici domestiche o lavoratrici di cura 8.134 persone, che rappresentano il 2,5% degli iscritti di tutta la categoria.<sup>104</sup>

In merito alla regolamentazione del rapporto di lavoro, gli articoli 2240 e seguenti del Codice civile garantiscono al lavoratore le seguenti garanzie:

1. Il rapporto di lavoro deve avere per oggetto la prestazione di servizi di carattere domestico. (L'elenco è inserito nell'Art.10 del vigente CCNL. Sono inclusi nella definizione di servizi di carattere domestico i lavoro di tuttofare, cameriere, cuoco, bambinaia, governante, badante, ecc...)
2. Nel rapporto di lavoro è previsto un periodo di prova retribuito, minimo di otto giorni.
3. Il prestatore di lavoro ammesso alla convivenza familiare ha diritto, oltre alla retribuzione in danaro, al vitto, all'alloggio, alla cura e all'assistenza medica per le infermità di breve durata.
4. Il prestatore di lavoro ha diritto al riposo settimanale e, dopo un anno di ininterrotto servizio, a un periodo di ferie retribuite che non può essere inferiore a otto giorni.
5. In caso di risoluzione del rapporto di lavoro al prestatore di lavoro deve essere dato un preavviso non inferiore a otto giorni se l'anzianità di servizio è inferiore a due anni; a quindici giorni se l'anzianità di servizio è superiore a due anni.
6. Alla risoluzione del rapporto di lavoro al prestatore di lavoro spetta

---

<sup>104</sup> Rapporto Ires-Filcam, op.cit.

un'indennità proporzionale agli anni di servizio (TFR)

7. Alla cessazione del contratto, il prestatore di lavoro ha diritto al rilascio di un certificato che attesti la natura delle mansioni disimpegnate e il periodo di servizio prestato.<sup>105</sup>

Queste norme sono alla base della stipulazione del Contratto collettivo nazionale di lavoro per la categoria.

Veniamo ora ad osservare le norme contenute nel CCNL. Un'importante svolta nel rapporto lavorativo la si ha avuta con il Contratto nazionale entrato in vigore dal 1° marzo 2007, ed è costituita dalla profonda riarticolazione dei livelli di inquadramento delle lavoratrici domestiche. Secondo la nuova classificazione, infatti, vi sono quattro livelli, ognuno dei quali suddiviso in due profili, uno “normale” e uno “super”. La sotto-categoria “super” è riconosciuta esclusivamente a coloro i quali si occupano, nell’ambito dell’assistenza domiciliare, della cura delle persone. Rientrano quindi nel profilo B super coloro che offrono assistenza a persone autosufficienti, quali gli anziani e i bambini e, se richiesto, svolgono anche attività legate ad esigenze di vitto e di pulizia. Fanno riferimento al profilo C super i lavoratori che si occupano della cura di persone non autosufficienti e, sempre se richieste, svolgono attività domestiche. Le colf rientrano invece nel profilo A, che infatti comprende i collaboratori familiari generici, non addetti all’assistenza di persone.

La categoria delle baby-sitter fa parte del livello di inquadramento A super. Queste lavoratrici si occupano esclusivamente di accudire i bambini quando i familiari sono assenti, ma non svolgono nessuna attività di cura. Infine coloro che svolgono, presso lo stesso datore di lavoro, la professione di colf/baby-sitter, rientrano nel livello di inquadramento relativo al profilo B super. Offrono infatti assistenza a persone autosufficienti (in questo caso si tratta di bambini) e si occupano anche del vitto e della pulizia della casa. Questa suddivisione in categorie si riflette sulle varie fasce retributive previste dal contratto. Ad esempio, nel CCNL che ha visto l'introduzione dei livelli di inquadramento per i lavoratori domestici, sono state adottate cinque fasce di retribuzione, influenzate anche dalla classificazione summenzionata. La prima fascia (Tabella A) comprende i lavoratori conviventi a tempo pieno, per i quali è stabilita la retribuzione mensile.

---

<sup>105</sup> Giuseppe Vinci, *Lavoro domestico, colf, badanti*, Gruppo editoriale Esselibri-Simone, Napoli, 2009, pp. 15-16.

La seconda (Tabella B) include diverse categorie di lavoratori ai quali spetta la misura mensile. Si tratta dei lavoratori inquadrati nei livelli C, B e B super, e degli studenti di età compresa tra i sedici e i quarant'anni, con orario di lavoro fino a trenta ore settimanali e frequentanti corsi di studio al termine dei quali viene conseguito un titolo riconosciuto dallo Stato o da Enti Pubblici. La terza fascia (Tabella C) riguarda lavoratori non conviventi per i quali è stabilita la retribuzione oraria. La quarta fascia (Tabella D) è quella dei lavoratori impiegati in discontinue prestazioni assistenziali di attesa notturna, all'interno della fascia oraria 20-8. Per essi è stabilita una retribuzione mensile che varia a seconda dei destinatari delle prestazioni assistenziali (autosufficienti o non autosufficienti). Infine la quinta fascia (Tabella E) comprende i lavoratori che prestano esclusivamente presenza notturna nella fascia oraria 21-8. Per essi è stabilita una retribuzione mensile.

Detto questo, è utile notare come la disciplina del lavoro domestico, sebbene garantisca la maggior parte dei diritti previsti nel lavoro subordinato, presenti delle retribuzioni minori e aspetti di maggiore flessibilità rispetto ad altre attività lavorative. Infatti i minimi retributivi fissati dal CCN del lavoro domestico sono mediamente più bassi di quelli in uso in altri settori. Per citare un esempio, osserviamo come il contratto di categoria preveda per le assistenti familiari una retribuzione oscillante tra i 5,30 e i 5,90 euro l'ora, a seconda del livello cui appartengono, e per le baby-sitter una retribuzione minima oraria prevista di 4,70 euro all'ora.

Le modalità richieste per instaurare un rapporto di lavoro variano in base alla nazionalità del lavoratore. La normativa alla base è quella derivata dalla legge Bossi-Fini. Per un lavoratore italiano o comunitario è possibile dunque essere assunto direttamente, anche se non fosse iscritto alle liste di collocamento. Nel caso di un lavoratore extracomunitario le modalità di assunzione variano a seconda del fatto che egli si trovi o meno sul territorio italiano con regolare permesso di soggiorno, oppure si trovi ancora nel suo Paese. Nel primo caso il lavoratore può essere assunto direttamente, mentre nel secondo la procedura è più articolata, e dovrà attivarsi anche il futuro datore di lavoro.

Secondo l'art 7 del vigente CCNL è possibile assumere un lavoratore domestico a tempo determinato a fronte di oggettive ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo. Nell'articolo sono elencati specificatamente i casi che

ricadono nelle definizioni summenzionate. L'assunzione deve avvenire obbligatoriamente in forma scritta e con scambio tra le parti della relativa lettera, nella quale devono essere specificate le ragioni giustificatrici.<sup>106</sup>

Il riposo settimanale per i lavoratori conviventi è di 36 ore e deve essere goduto per 24 ore la domenica, mentre le residue 12 ore possono essere godute in qualsiasi altro giorno della settimana, concordato tra le parti. Qualora vengano effettuate prestazioni nelle 12 ore di riposo non domenicale, esse saranno retribuite con la retribuzione globale di fatto maggiorata del 40%, a meno che tale riposo non sia goduto in altro giorno della stessa settimana. Il riposo settimanale, per i lavoratori non conviventi, è di 24 ore e deve essere goduto la domenica. Qualora il lavoratore professi una fede religiosa che preveda la solennizzazione in giorno diverso dalla domenica, le parti potranno accordarsi sulla sostituzione, a tutti gli effetti contrattuali, della domenica con altra giornata.

Per quanto riguarda le ferie, è stabilito che, indipendentemente dalla durata e dalla distribuzione dell'orario di lavoro, per ogni anno di servizio presso lo stesso datore di lavoro, il domestico ha diritto ad un periodo di ferie di 26 giorni lavorativi.

Durante il periodo d'astensione obbligatoria previsto dalla legge, la lavoratrice ha diritto a conservare il posto di lavoro, a non lavorare ed ad un'indennità sostitutiva della retribuzione. Per questo periodo non può esserci licenziamento, se non per giusta causa.

Queste sono dunque le principali garanzie introdotte dal Contratto collettivo nazionale di lavoro. Certamente da questo punto di vista sono stati fatti passi da gigante negli ultimi decenni. Basti pensare che il primo contratto di categoria è stato siglato soltanto nel 1974. All'epoca l'orario massimo consentito era ancora particolarmente elevato: 66 ore alla settimana per i lavoratori conviventi e 11 al giorno per i non conviventi, a fronte delle attuali 54 e 40 da distribuire su cinque o sei giorni. Molte altre sono state le conquiste recenti, ma, nonostante questo, resta alto il tasso di irregolarità tra i rapporti di lavoro. Questo evidentemente perché esistono dei vantaggi consistenti sotto diversi punti di vista, sia per i datori di lavoro, sia per i lavoratori, nell'avviare un rapporto lavorativo al nero, pur sprovvisto di garanzie contrattuali. Se da un lato è chiara la natura economica del vantaggio ricavato dai datori di lavoro, ad una prima visione ci

---

106 Art.7 CCNL 1 luglio 2013

appaiono più oscuri i motivi che portano i lavoratori ad accettare una simile perdita di garanzie e di clausole favorevoli. Basta però riflettere un attimo su tutto quanto scoperto fino a questo momento in merito ai progetti migratori e alle difficoltà di molteplice natura derivanti dall'integrazione nel nostro Paese per comprendere cosa si nasconda dietro la diffusa preferenza da parte dei lavoratori stranieri verso i rapporti non protetti da contratto.

### Par 2.5.3 *Seclusione* e modelli relazionali presenti nel lavoro domestico coresidente.

L'analisi delle caratteristiche principali del contratto collettivo di categoria, tenendo sempre presente la rilevante percentuale di rapporti non a regola, agevola l'osservazione delle forme riproduttive e delle relazioni interpersonali che ne derivano.

Come è emerso evidenziando il lato giuridico del rapporto di lavoro relativo al settore domestico, per quanto vi siano state negli ultimi anni importanti concessioni in merito a riposi e ferie, il numero delle ore di lavoro settimanali previste è ancora elevato. La questione si fa particolarmente interessante per il nostro studio soprattutto quando si parla del lavoro assistenziale in coresidenza, che prevede una condivisione quasi ininterrotta di spazi e tempo tra lavoratore e persona accudita.

Un aspetto importante in tema di lavoro coresidente è proprio quello della gestione degli spazi. L'affermarsi del lavoro in coabitazione include infatti un elemento premoderno all'interno di un rapporto di lavoro che nella percezione comune viene considerato come moderno (per rapporto di lavoro moderno, nell'ottica *Weberiana* del termine, si intende che preveda la separazione tra casa e luogo di lavoro). Gli immigrati impiegati come assistenti familiari vivono in modo contraddittorio e ambivalente il rapporto tra spazio pubblico e spazio privato, dato che il loro luogo di lavoro, che fa parte della loro vita pubblica, rappresenta la sfera privata di una famiglia, mentre la loro vita privata si sviluppa



in un'area sociale che supera pareti domiciliari e confini nazionali, andando dall'appartamento in cui lavorano alle loro case situate a centinaia di chilometri di distanza, passando per gli spazi pubblici in cui si ritrovano con i connazionali nel tempo libero. Il concetto esplicito cade nella definizione di "seclusione", introdotta nel dibattito scientifico da Ferruccio Gambino nei primi anni Novanta per descrivere le condizioni di lavoro dei primi migranti, caratterizzate dall'isolamento e dalla compressione delle diverse attività quotidiane in uno spazio unico. Per seclusione egli intende *“una sistemazione spaziale che rafforza la sovrapposizione di lavoro, tempo libero, riposo e più in generale la riproduzione della vita quotidiana di un individuo o di un gruppo in un unico luogo, dal quale essi siano formalmente liberi di uscire in determinati periodi del giorno o, più spesso, della settimana”*<sup>107</sup>.

E' così che i lavoratori coinvolti finiscono per denunciare la mancanza di uno spazio per sé, di una camera propria, sottolineando l'insopportabilità di questa situazione. Inoltre il lavoro continuo di assistenza, anche notturna, obbliga loro a convivere a volte anche nel medesimo letto con la persona accudita. D'altra parte una situazione del genere rappresenta spesso una soluzione obbligata per gestire situazioni complesse: la richiesta degli anziani di non dormire da soli e a volte anche la loro stessa scelta per poter dominare stati d'ansia e controllare da vicino le condizioni di salute o lo sgomento notturno dell'anziano. Purtroppo non sono rare le occasioni in cui, quando vi è una lavoratrice donna e un assistito uomo, si presentino casi di molestie, più o meno esplicite e più o meno pesanti, di carattere sessuale. La maggior parte delle controversie che possono essere causate dalla divisione dello spazio abitativo nasconde dietro di sé una sfondo razziale. E' infatti spesso difficile conciliare due culture in alcuni aspetti della vita quotidiana profondamente differenti, e non sempre gli attori in causa dispongono di una mentalità abbastanza elastica per interpretare al meglio le varie situazioni. Per esempio un importante risvolto legato alle condivisioni dello spazio del quale spesso gli impiegati sottolineano la gravosità è quello della condivisione dei pasti. In questo ambito vengono a confrontarsi ovvie diversità che non sempre sono prese in considerazione dalla famiglia. Si parla di diversità di età, di salute, di esigenze in qualità e soprattutto quantità e di abitudini alimentari. Anche questo è

---

107 F. A. Vianello , *Seclusione e modelli di doppia presenza*, in *Attraverso i confini del genere. (secondo convegno nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere)* , Università degli studi di Trento, 2012, pp. 205.

un momento nel quale possono essere alimentati malumori da parte di entrambi gli attori in gioco, e in cui possono nascere controversie a sfondo razziale.

Oltre allo spazio, ad essere condiviso per gran parte della giornata tra lavoratori e assistiti è anche il tempo. Si è visto in precedenza come il contratto nazionale collettivo di categoria prevede 66 ore lavorative settimanali per i casi di convivenza. Si tratta senza dubbio di una cifra elevata, anche se notevolmente ridottasi rispetto a qualche decennio fa. Da ricordare è inoltre l'alta percentuale di irregolarità nei rapporti di lavoro, per cui in buona parte dei casi gli orari giornalieri e settimanali non dipendono dalle disposizioni previste nel contratto collettivo.

In questa analisi è interessante sottolineare le conseguenze fisiche e psicologiche di cui soffrono i soggetti in questione in relazione alla durata giornaliera della loro prestazione lavorativa. In questo senso il lavoro coresidente presenta vantaggi e svantaggi in confronto a quello a ore. Da un lato, mentre nel lavoro a ore l'addetto è tenuto ogni volta a svolgere ciascun compito a lui riservato in un tempo prestabilito, nel caso della coresidenza è possibile organizzare a proprio piacimento le faccende di casa, disponendo dell'intero arco della giornata per svolgerle, e potendo distribuire i compiti tra i vari giorni della settimana. D'altro canto va detto come la coabitazione finisca spesso per essere recepita dall'impiegato domestico come un lavoro continuo e ininterrotto. Persino una volta finite le faccende di casa, soprattutto se la persona assistita presenta delle gravi disabilità, non si dispone mai di tempo effettivamente libero, perché in qualsiasi momento l'accudito potrebbe avere bisogno di attenzione. A quel punto non sarebbe facile rifiutarsi di soddisfare le richieste provenienti da persone anziane ammalate e non autosufficienti, che siano rappresentate dalla necessità di un bicchiere d'acqua o di andare in bagno a quella di assumere una medicina. Per un'assistente domiciliare è impossibile mantenere con la persona assistita la distanza relazionale, tipica del rapporto di lavoro, di fabbrica o di ufficio che si conclude con la fine della giornata lavorativa. Oltre ai compiti di riproduzione materiale esse devono mettere in gioco le proprie competenze relazionali ed emozionali per prendersi cura del benessere degli assistiti, facendo loro compagnia, ascoltando le loro confidenze e stimolandoli intellettualmente. Per questo Anderson ha affermato che la lavoratrice domestica vende la propria

personalità piuttosto che la propria forza lavoro<sup>108</sup>.

La difficile coesistenza che si materializza, in particolare nel caso del lavoro di assistenza, nel rapporto di una sfera professionale, legata allo svolgimento delle mansioni affidate, e di una sfera emotiva, legata alla richiesta di un coinvolgimento sentimentale nel rapporto interpersonale che si viene a creare, è un altro degli argomenti di dibattito maggiormente affrontati dai ricercatori. Ai lavoratori è infatti spesso espressamente richiesto di provare empatia verso la persona assistita.

Secondo Ehrenreich il fatto che il mestiere in questione sia un mestiere storicamente marchiato come servile, lo pone in una situazione nella quale non si possono fare paragoni con nessun altro tipo di occupazione, e nella quale inevitabilmente i lavoratori nel rapporto interpersonale partiranno da una posizione sfavorita<sup>109</sup>.

Altri studiosi hanno fatto notare come la simultanea presenza di sfera lavorativa ed emotiva ponga il lavoratore, soprattutto nel caso di soggetti più vulnerabili, all'interno di un doppio legame, di protezione e di subordinazione. In questo senso occupano da un lato una posizione forte, in quanto la persona assistita dipende in molti ambiti da loro, e la stessa qualità della sua vita è connessa alla qualità del servizio ricevuto, e da un lato una posizione di debolezza, in quanto lavoratori dipendenti, il cui spazio e tempo libero sono strettamente subordinati al volere dei datori di lavoro. Lo spazio in particolare svolge un ruolo importante in questo caso, in quanto è contemporaneamente spazio lavorativo e privato, anche se è la sfera professionale a venire prima di tutto.

La risoluzione del nodo che assorbe i significati dell'intimità e comprende tutti quei confini simbolici che regolano la prossimità, il vissuto emotivo e la permeabilità della vita familiare, secondo il giudizio di Hochschild, è prettamente culturale, ed è incentrata sull'esaltazione dei valori dell'autonomia, della freddezza e del distacco morale. Il tutto porta all'accantonamento della sfera emotiva in favore di quella professionale<sup>110</sup>.

Una scelta del genere è però difficile da compiere e da mettere in pratica, sia perché durante la convivenza può essere inevitabile l'instaurarsi di un qualsiasi tipo di legame, dall'odio all'empatia all'affetto tra gli attori in gioco, sia perché la

---

108 Ivi, pp. 209.

109 A. Colombo, F. Decimo, op.cit., p.259.

110 Ivi, pp.260.

stessa natura del mestiere richiederebbe al lavoratore uno sforzo particolare dal punto di vista emotivo con il fine di mostrare solidarietà e vicinanza alla persona assistita. Le conseguenze dell'instaurazione di un tipo di legame affettivo all'interno del rapporto di lavoro possono essere molteplici e multi-direzionali.

Ad esempio in una situazione di prossimità emotiva tra lavoratore e persona assistita e relativo nucleo familiare, una delle due parti può approfittarsi del coinvolgimento sentimentale dell'altra a suo vantaggio. Questa personalizzazione del rapporto presenta aspetti di forte reciprocità che non si prestano a facili interpretazioni. Nel caso opposto di una relazione in cui è netta la separazione di ruoli e il comportamento da parte del datore di lavoro è di distacco, può sorgere una sensazione pesante di emarginazione ed isolamento in seno ai lavoratori, ma si ha in cambio una maggiore chiarezza nel rapporto, e un minore rischio di incorre in equivoci.

Lo studio di Colombo e Decimo suddivide le diverse forme che possono caratterizzare le relazioni lavorative all'interno del settore domestico in tre possibili configurazioni: relazioni basate sulla prestazione, relazioni basate sull'intimità e relazioni basate sull'asservimento<sup>111</sup>.

Le relazioni basate sulla prestazione vedono la netta prevalenza al loro interno della sfera professionale su quella emotiva. L'addetto alla cura svolge il suo compito come se fosse un lavoro qualunque, e vede il proprio interlocutore esclusivamente in qualità di datore di lavoro, verso il quale è tenuto a fornire una prestazione in cambio di un salario. Generalmente all'inizio del rapporto di lavoro viene stipulato un contratto, che sarà in seguito rispettato e seguito alla lettera quando si tratta di definire orari, permessi, retribuzioni aggiuntive ed ogni altra questione ad esso legata. Lo spazio riservato alle confidenze tra gli attori coinvolti è decisamente ristretto, e può ampliarsi soltanto in caso di lunga durata del rapporto. Questa forma relazionale è quella descritta da Hochschild come ideale nell'ottica del dipendente. Effettivamente esso è protetto da possibili interferenze nella sua vita privata da parte del datore di lavoro e del suo nucleo familiare ed è generalmente al sicuro da qualsiasi forma di prevaricazione, sia dal punto di vista contrattuale, sia all'interno del rapporto squisitamente umano che si viene a instaurare. Chiaramente la relazione funziona nel momento in cui è desiderata da entrambe le parti ed è frutto di un processo spontaneo e naturale.

---

<sup>111</sup>Ivi, pp.261.

Possono invece sorgere complicazioni e malumori quanto viene imposta da una delle due parti.

Nel caso delle relazioni basate sull'intimità, il legame venutosi a creare tra il lavoratore, la persona accudita e il suo nucleo familiare va al di là dell'aspetto puramente professionale, e sfocia in un'empatia che modifica radicalmente il rapporto lavorativo. Il domestico finisce così per avere una forte influenza nella gestione della casa e nell'organizzazione della giornata, e i datori di lavoro tendono maggiormente a fidarsi di lui e ad assecondarlo nei suoi pareri e nelle sue richieste in ogni ambito. Ovviamente la prestazione lavorativa non perde neanche in questa casistica di rilevanza, al contrario resta al centro di tutto, ma finisce generalmente per essere incorporata all'interno di modelli riproduttivi fondati su una forte intimità. Il lavoratore per certi versi viene incluso formalmente nella famiglia dell'assistito, tanto che da essa può arrivare anche a ricevere prestiti e favori vari. Ad esempio talvolta, in occasione delle sanatorie, i datori di lavoro possono assumere un amico o parente del loro dipendente in maniera formale, in modo da permettere la sua messa in regola. In questo tipo di rapporto, la dipendenza è reciproca, poiché l'efficienza professionale e la lealtà del lavoratore è necessaria alla famiglia, così come un contratto lavorativo e, in buona parte dei casi, una sistemazione abitativa, è indispensabile per l'assistente domestico.

Anche in questo caso non sono del tutto assenti alcune forme di deferenza verso i datori di lavoro e la persona accudita, e possono delinearsi a volte, in misura più o meno evidente, delle asimmetrie tra le parti. Inoltre la solidità del legame creatosi nel tempo non potrà mai essere impossibile da scalfire, e gli attori in causa sono costantemente chiamati a porre in atto alcuni meccanismi con il fine di proteggere e consolidare il rapporto. In particolare, come osservato da Colombo e Decimo, due sono i meccanismi maggiormente impiegati: *"il primo è quello dello scambio di confidenze reciproche, il secondo dello scambio di doni"*<sup>112</sup>.

L'ultima forma che possono assumere le relazioni professionali in ambito domestico è quella dei rapporti basati sull'asservimento. In questo caso non solo, così come nella prima forma relazionale analizzata, il dipendente rappresenta soltanto un mero erogatore di servizio in cambio di un salario, ma viene anche visto con ostilità e distacco dall'assistito e dal relativo nucleo familiare. Allo stesso modo il lavoratore non soltanto vedrà la persona accudita come datore di

---

112 Ivi, pp. 270.

lavoro alla quale deve un determinato servizio, ma finirà per spogliare il servizio fornito di quella sfera emotiva che generalmente viene lui richiesto di curare in particolar maniera. I rapporti dunque, soprattutto nei primi periodi, sono freddi, tesi e talvolta ostili, e le gerarchie sociali sono fortemente marcate. Più che una domanda di coinvolgimento affettivo è presente una chiara domanda di asservimento, e le interferenze dei datori di lavoro nella vita privata del dipendente sono tutt'altro che rare. Il modello relazionale finisce così per assomigliare ai modelli prevalenti nella società pre-industriale. I lavoratori sono considerati nuovamente come delle "non persone", e spesso vengono privati di diritti che dovrebbero loro spettare. Generalmente gli squilibri e le prevaricazioni da parte dei datori di lavoro sono tanto maggiori quanto è maggiore la debolezza sociale del lavoratore, per cui è più facile trovare un simile modello riproduttivo in occasione dei primi rapporti di lavoro degli immigrati, soprattutto se caratterizzati da una situazione di irregolarità.

#### Par. 2.5.4. Conflittualità nel lavoro domestico.

Un altro importante contributo allo studio della tematica riguardante le varie forme relazionali che possono venire messe in essere nell'ambito del lavoro domestico salariato è stato fornito dalle ricerche di Aldo Marchetti, il quale si è concentrato in particolare sulle varie casistiche e modalità con cui possono presentarsi conflitti all'interno dell'ambiente lavorativo domestico, basandosi sulle testimonianze dirette di alcuni impiegati. La peculiarità del caso studiato è data dalla citata doppia natura del lavoro domestico, ovvero dalla compresenza di una sfera professionale e di una emotiva. Il conflitto coinvolge entrambe le sfere, vista la stretta prossimità fisica presente tra lavoratore e datore di lavoro. Particolarmente gravosi possono rivelarsi quei casi in cui, prima dello scoppiare del conflitto, tra le parti in causa si era creato un rapporto empatico e confidenziale. A questo punto, come sottolineato da Marchetti, la stessa definizione in termini sindacali di "conflitto" ci appare riduttiva. Ricorrendo ad

una definizione utilizzata da Coser, possiamo descrivere la situazione come *"un'interazione più o meno cosciente tra soggetti individuali e collettivi caratterizzata da una divergenza di interessi e di scopi"*<sup>113</sup>. Già nel 1978 Barrington Moore si è occupato della tematica in questione, analizzando in particolare quei casi in cui il conflitto non si manifesta e resta latente per tutta la durata del rapporto lavorativo. La principale ragione per cui ciò avviene è la presenza di un'asimmetria spesso marcata nel rapporto tra le parti in causa, che getta i lavoratori in uno stato di disagio e debolezza<sup>114</sup>. Eventuali situazioni di clandestinità, necessità economiche, isolamento e mancanza di alternative spesso costringono l'immigrato a far finta di nulla e rinviare a tempo indeterminato l'esplosione della contesa. In questi casi, un'eventuale esplosione del conflitto può rivelarsi quanto mai aspra e radicale. Una volta manifesta, la contesa, può risolversi con una trattativa informale tra le parti oppure istituzionalizzarsi e passare alla via giuridica, con il coinvolgimento nelle sue fasi iniziali di un'agenzia di intermediazione. Nel caso l'agenzia non si riveli sufficiente a risolvere la questione, il caso passa in sede giudiziale.

Ora, per analizzare al meglio la questione riguardante la fine del rapporto di lavoro, dobbiamo tornare indietro al suo avvio, precisamente al momento della stipula del contratto. In alcune situazioni in realtà questa non avviene mai, in molte altre non viene consegnata alcuna copia del contratto al lavoratore, in altre il contratto non descrive fedelmente le caratteristiche del rapporto di lavoro. Già la pattuizione dell'orario lavorativo infatti è talvolta frutto di una decisione del datore di lavoro o di un accordo preso con il domestico finalizzato esclusivamente a ridurre le spese contributive. In questo senso generalmente la scelta ottimale riguardo alle ore da dichiarare è quella delle venticinque ore, che permettono generalmente ad entrambi di pagare una tassazione inferiore. Oltre a questo, sono molteplici gli esempi di voci contrattuali che richiedono una trattativa tra le parti in causa per raggiungere una situazione vantaggiosa, a costo di descrivere nel contratto un rapporto di lavoro diverso da quello che si andrà realmente a delineare.

Tutto questo influenza pesantemente anche lo svolgersi dei conflitti in sede giuridica. L'unico strumento di difesa dei lavoratori domestici è il contratto

---

113 A. Marchetti *Lavoro e conflitto nel servizio domestico* in *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp.331.

114 Ivi, pp.333.

nazionale relativo alla categoria. Il grado di copertura del contratto è però modesto, in quanto non può riferirsi ai lavoratori in nero. Le organizzazioni dei datori di lavoro, d'altra parte, sono decisamente più potenti e possono permettersi di rifiutare per un lungo periodo di tempo la trattativa con i sindacati. L'attuale contratto nazionale ha aumentato rispetto ai precedenti le ore di riposo settimanale, e ha fornito nuove garanzie a tutela dei lavoratori. Restano però tutt'oggi carenti le misure che proteggono alcune situazioni particolari, come quelle delle lavoratrici madri o dei casi di malattia, che in molti casi portano ancora alla fine del rapporto di lavoro. Come emerge dalle ricerche di Marchetti, anche le retribuzioni sono ancora un importante motivo di contrasto. *Le retribuzioni nette, al livello minimo, per i lavoratori conviventi, variano attualmente da 550 euro per la categoria più bassa a 1050 euro per quella più elevata. Per le altre dipendenti la paga attuale varia da 4 a 7,20 euro all'ora a seconda della categoria*<sup>115</sup>. Anche in questo caso l'influenza delle tabelle salariali stabilite dal contratto nazionale è scarsa, in quanto la cifra stabilita dipende molto più spesso dal libero mercato. Le voci retributive secondarie previste dal contratto, come straordinari, pagamenti del periodo di ferie, maggiorazioni per il lavoro notturno e domenicale, retribuzione delle festività nazionali, tredicesima, ecc..., sono anch'esse poco considerate, e in molte occasioni finiscono addirittura per essere ignorate. Per ovviare a ciò, spesso i datori di lavoro utilizzano la formula del "tutto compreso" accanto alla cifra della retribuzione netta, trascurando in gran parte dei casi una percentuale considerevole della retribuzione aggiuntiva. Questo è quindi il quadro all'interno del quale il rapporto lavorativo in esame si sviluppa. Lo stesso quadro resta ovviamente alla base in caso di termine anticipato del rapporto e di vertenza legale. La parentesi aperta in riguardo gli aspetti contrattuali citati può esserci utile dunque per comprendere meglio quale posizione occupino i lavoratori domestici immigrati all'interno della relazione professionale e quali siano i rapporti di forza in gioco in caso di maggiori rivendicazioni da parte dei dipendenti e di vertenze legali causate da una situazione di conflittualità in ambito lavorativo.

Le gestione delle occasioni di conflittualità può variare a seconda della nazionalità, del sesso e dell'impiego del lavoratore interessato. Generalmente possiamo aspettarci che uno straniero viva la situazione con più preoccupazione e

---

115 Ivi, pp.340.



con una superiore partecipazione emotiva rispetto ad un italiano. Questo in particolare perché consapevole della maggiore difficoltà a trovare una nuova sistemazione lavorativa. Inoltre, dal punto di vista personale, certi comportamenti adottati dal datore di lavoro possono farlo sentire vittima di discriminazione su base razziale. Oltre a questo, non sempre un lavoratore immigrato in questi casi dispone di una rete di amicizie e conoscenze sulla quale appoggiarsi e alla quale chiedere conforto e consigli sul da farsi in un caso del genere. Anche dal punto di vista pratico, infatti, è difficile che i neoarrivati conoscano le procedure da mettere in moto e gli enti ai quali rivolgersi dopo il manifestarsi di una conflittualità lavorativa.

Per quanto riguarda l'analisi di genere, è emerso come di solito gli uomini vivono il conflitto in maniera più distaccata e professionale, mentre le donne sono più portate a soffrire in doppia misura la situazione: sia dal versante professionale, vista la probabile fine del rapporto lavorativo, sia dal versante emotivo, vista la rottura della relazione interpersonale. Alla base di questa differenza stanno i diversi metodi con cui maschi e femmine intendono e impostano il rapporto lavorativo con la persona assistita. Se per gli uomini è generalmente preferibile il modello relazionale basato sulla professione, il quale prevede uno scarso coinvolgimento emotivo, le donne sentono in particolar misura la necessità di instaurare un rapporto empatico con il proprio interlocutore. Conseguenza di ciò è la diversa reazione scaturente da un conflitto.

Oltre a questo, vi sono altri due fattori per i quali si differenziano uomini e donne a proposito della conflittualità lavorativa. Il primo riguarda le cause principali che stanno alla base della rottura dei rapporti. Se nel caso dei lavoratori di sesso maschile generalmente si tratta di motivazioni prettamente professionali e contrattuali, purtroppo per quanto riguarda le lavoratrici vanno registrati numerosi casi di conflitti scaturenti da molestie, più o meno velate e più o meno esplicite, di natura sessuale, alle quali si aggiungono più in generale quei comportamenti ritenuti come lesivi della loro dignità e integrità morale<sup>116</sup>.

Il secondo fattore riguarda le possibilità future di impiego, e può influenzare la reazione emotiva al termine di un rapporto professionale. Se infatti per gli uomini le possibilità di uscita dal settore domestico sono in genere più alte rispetto alle donne, ci si può attendere che questi vivano la situazione con maggiore serenità e

---

116 Ivi, pp.354.

fiducia verso il proprio futuro dal punto di vista lavorativo.

L'ultimo fattore preso in causa si riferisce all'impiego specifico dei lavoratori coinvolti nel conflitto. In questo caso la differenza è di natura quantitativa. Risulta infatti che le probabilità di esplosione di una contesa siano maggiori nei casi di coresidenza, e in particolare in quelli in cui le mansioni richieste comprendono l'attività di cura alla persona. All'interno dell'indagine condotta da Marchetti, che ha preso in considerazione le vertenze registratesi nelle città di Milano e Torino nel corso del 2004, quasi la metà dei conflitti vede coinvolti assistenti a persone non autosufficienti che vivono sotto lo stesso tetto della persona accudita. Se a questi si sommano quelli relativi alle colf coresidenti, la percentuale raggiunge il 70% del totale<sup>117</sup>. I motivi di ciò sono facilmente intuibili, e derivano ancora una volta dalla doppia natura che caratterizza il lavoro domestico in caso di coabitazione e, in particolare, di assistenza alla persona. Essendo i rapporti instaurati maggiormente articolati, maggiori sono anche le possibilità di rottura.

In conclusione, nel presente paragrafo sono stati presi in considerazione vari aspetti di tipo sociologico riguardanti il mondo del lavoro domestico salariato svolto da immigrati. Da un punto di vista storico è indubbio che la situazione sia migliorata rispetto ai secoli scorsi, ma restano tutt'oggi presenti troppe asimmetrie e troppi assunti più o meno impliciti caratterizzanti tale rapporto lavorativo. Ciò che necessiterebbe sarebbe un cambio di mentalità all'interno della cultura comune, ma al momento si tratta di qualcosa lontano dal realizzarsi. Se da un lato è vero che pian piano la nostra società stia diventando sempre più multietnica e gioco forza dovrà aprirsi gradualmente a culture e usanze diverse, dall'altro restano le distanze sociali. Nonostante di fatto tali distanze si siano col tempo ridotte, vista la presenza tra i lavoratori immigrati di persone provenienti da ceti medio-alti nel Paese di origine e quella tra i datori di lavoro di membri dei ceti medio-bassi della società autoctona, le posizioni di potere, date dalle varie difficoltà incontrate nel loro processo migratorio dai lavoratori immigrati, in diversi casi sono ancora tangibili.

La condizione in cui si sviluppa il lavoro di cura può essere definita come "precaricato strutturale". Le piccole conquiste ottenute in ambito contrattuale appaiono in realtà come effimere, poiché anche i rapporti di lavoro meglio

<sup>117</sup> Ivi, pp. 351.

strutturati e basati su relazioni più strette restano fondati su un tessuto esteso di accomodamenti reciproci e regole informali. Sono dunque consistenti i costi personali per chi è impiegato nel settore, ed è fonte di riflessione quella sensazione generale che sembra emergere dal credere comune per cui pare ormai esistere un presunto diritto alla cura dei cittadini e delle famiglie italiane, a discapito della sfera dei diritti personali dei lavoratori.

### **Cap. 3 Servizio pubblico e mercato privato nel settore domestico-assistenziale.**

*“Siamo di fronte ad un sistema cresciuto al di fuori di ogni regola “pubblica”, attraverso un passaparola comunitario che ha creato velocemente un modello, oltre che forse uno status symbol, quello di avere “la badante”, al riparo dallo sguardo e dall’interesse dei servizi pubblici, entro una sfera privata, in nome di una regola dell’ognuno fa quel che gli pare, a fronte di un bisogno che non ha ricevuto e ancora non riceve risposte adeguate dalla rete dei servizi pubblici, privati, volontari”<sup>118</sup>.*

Il lavoro domestico salariato, in particolare nel nostro Paese, ma più in generale in tutti i Paesi dell'area mediterranea, è frutto di un *escamotage* da parte della famiglie italiane orchestrato con il fine di conciliare il proprio lavoro con la propria vita familiare. Da qui nascono peculiari rapporti tra le donne in carriera autoctone e il personale addetto alla cura (della casa o della persona), generalmente composto da donne straniere.

Le ragioni dell'esponenziale aumento della domanda di lavoro domestico immigrato negli ultimi due decenni in Italia sono molteplici.

In primo luogo, è in atto già dal dopoguerra un progressivo fenomeno di invecchiamento della popolazione italiana, per cui ad un aumento generale delle

---

118 G. Colombo, in *Il lavoro di cura nel mercato globale: responsabilità e diritti*. di M. Battaglino, A. Gerardi, A. Sampieri, Progetto Lavoro, Poggibonsi, 2004.

prospettive di vita si è unito un drastico calo delle nascite. Questo processo di senilizzazione, che appare a oggi lungi dal concludersi, ha portato dunque alla necessità di trovare una soluzione per quegli individui che, superata una certa età, hanno bisogno di assistenza e non possono più compiere da soli tutte le azioni quotidiane relative alla vita domestica. Stime Istat prevedono che nel 2030 la popolazione ultrasettantacinquenne in Italia costituirà il 14,5% della popolazione complessiva. Di fronte a questo fenomeno, la risposta dei servizi pubblici è stata insufficiente e tardiva. L'offerta dei servizi domiciliari e residenziali pubblici in Italia è una delle più basse dell'intero panorama europeo<sup>119</sup>.

Anche se negli ultimi anni si è assistito ad una significativa crescita di tali servizi, di essi si giova ancora soltanto una parte limitata degli aventi bisogno, e soltanto in alcune zone d'Italia e per alcune ore al giorno. Per quanto si possa prevedere un aumento e un miglioramento nella qualità dei servizi pubblici, difficilmente riusciranno a tenere il passo con la crescente senilizzazione che sta caratterizzando dal punto di vista demografico il Paese.

Inoltre va sottolineata in questo contesto l'importanza di fattori culturali ed economici. Nella cultura comune è infatti vista come cosa naturale la permanenza dell'anziano nella propria abitazione, anche quando non è più autosufficiente. Gli stessi soggetti in questione sono spesso riluttanti all'idea di trasferirsi in diverse sedi residenziali. Dal punto di vista economico poi va aggiunto come l'accoglienza e il soggiorno degli anziani in istituti di questo tipo si riveli spesso troppo costoso, e renda preferibile l'alternativa rappresentata dall'assunzione di personale di assistenza. A questo si affianca il debole impegno della famiglia verso le persone non autosufficienti che la compongono, causato in parte dal recente processo di femminilizzazione del lavoro retribuito negli altri settori e in parte dalla mancata condivisione delle competenze all'interno del nucleo familiare. Sono infatti quasi sempre le donne a prendersi cura di bambini e anziani, ma il loro impiego crescente nel mercato del lavoro li sottrae per questioni di tempo a tali adempimenti. Allo stesso modo, va sottolineato come la presenza di una doppia entrata salariale in famiglia possa favorire l'assunzione di un'assistenza privata. Cambiamenti di questo tipo si manifestano in particolare nei contesti urbani, dove è più frequente l'impiego femminile nel mercato del lavoro.

---

119 C. Gori, *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza familiare in Italia e in Europa.*, Carocci Editore, Roma, 2003, pp. 23.

Nelle righe successive, si proverà ad analizzare il ruolo che ha giocato e gioca tuttora lo Stato italiano all'interno del processo che ha portato alla manifestazione e al consolidamento del fenomeno relativo al lavoro domestico salariato straniero.

Come affermato in apertura di capitolo, uno dei principali motivi che ha portato all'esplosione del fenomeno, e in particolare dell'area dell'assistenza alla persona, è da ricercarsi analizzando la struttura e l'orientamento delle politiche *welfaristiche* a livello statale e regionale.

La repentina impennata della domanda di lavoro delle famiglie italiane è infatti sì frutto di cambiamenti radicali a livello demografico e sociale, ma è anche dovuta alla risposta che alle suddette trasformazioni è stata fornita a livello pubblico. Vediamo ora come le politiche attuate in ambito governativo hanno influenzato la nascita e la caratterizzazione dei rapporti di lavoro nel settore dell'assistenza privata.

In merito alla caratterizzazione, è importante precisare in primo luogo le responsabilità governative legate alla diffusione dei rapporti di lavoro irregolari (per irregolari si intendono non solo i rapporti non protetti da un contratto di lavoro, ma anche quelli in cui il contratto è stato stipulato, ma alcune voci retributive vengono ignorate o il pagamento dei contributi viene anche parzialmente aggirato), che, oltre a stabilire condizioni più deboli e precarie per il personale coinvolto, vanno ad alimentare quel settore dell'economia sommersa che ogni anno porta a grandi perdite alle casse nazionali. Questo avviene perché esistono dei vantaggi evidenti sotto diversi punti di vista, sia per i datori di lavoro, sia per i lavoratori, nell'avviare un rapporto "al nero", seppur sprovvisto di garanzie contrattuali. Se da un lato è chiara la natura economica del vantaggio ricavato dai datori di lavoro, ad una prima visione appaiono più oscuri i motivi che portano i lavoratori ad accettare una simile perdita di garanzie e di clausole favorevoli. Basta però entrare nell'ottica di una persona che ha impostato un determinato progetto migratorio, spesso connesso con l'urgenza di inviare fondi verso la propria famiglia, e che fin da subito ha dovuto affrontare difficoltà di molteplice natura derivanti dall'integrazione nel nostro Paese, per comprendere cosa si nasconda dietro la diffusa preferenza (o acquiescenza) da parte dei lavoratori stranieri verso i rapporti non protetti da contratto. Abbiamo visto in

merito alla normativa legata alla "Bossi-Fini" quanto sia difficile per essi avviare una situazione lavorativa in Italia, persino nel caso in cui si sia già in possesso di un accordo con il futuro datore di lavoro. Ancora più complicati sono i casi di coloro che giungono nel nostro Paese clandestinamente, o che divengono irregolari dopo un dato periodo, e si ritrovano in balia di una situazione economica difficoltosa e di una sistemazione abitativa spesso precaria.

A questo punto, posto che una buona parte dei datori di lavoro trova più conveniente evitare la stipula di un contratto, la necessità di trovare un lavoro e spesso anche un letto in cui dormire, unita alla forte concorrenza presente oggi sul mercato, spinge inevitabilmente un numero considerevole di immigrati ad accettare un'occupazione al nero, pur se meno protetta e decisamente più instabile. Gli esiti della sanatoria prevista dalla legge Bossi-Fini sono poi stati emblematici in questo senso, e hanno ridotto ancor di più la convenienza per entrambe le parti a stipulare un regolare contratto di lavoro. All'articolo 33, comma 1, la legge 189 del 2002 venivano disciplinate infatti le procedure per l'emersione del lavoro irregolare da parte di chi "ha assunto alle proprie dipendenze personale di origine extracomunitaria, adibendolo ad attività di assistenza a componenti della famiglia affetti da patologie o handicap ovvero al lavoro domestico di sostegno al bisogno familiare". Di fatto l'obiettivo che si proponeva la sanatoria era duplice: da una parte si cercava di rendere legale la permanenza dei lavoratori extracomunitari sul territorio italiano, dall'altra vi era l'intenzione di regolarizzare il rapporto lavorativo domestico. Secondo diversi studiosi le procedure previste dall'articolo 33 però sono risultate funzionali solo alla regolarizzazione della presenza delle donne immigrate sul territorio nazionale, mentre per quello che riguarda i rapporti di lavoro non è stata raggiunta una legalità completa. Anche all'interno dei rapporti messi in regola dalla Bossi-Fini infatti, le condizioni che i migranti accettano sono fondamentalmente diverse da quelle previste dal contratto. Le regolarizzazioni sono state effettuate, per quanto riguarda il lato dei diritti concessi ai lavoratori, sulla base delle disposizioni di legge relative al mestiere domestico. In alcune questioni però i contratti stipulati non hanno tenuto conto delle disposizioni stabilite dal Contratto nazionale di categoria. Ad esempio sono sorti in alcuni casi rapporti di lavoro di fatto ininterrotti, nei quali gli immigrati assunti come badanti finivano per lavorare secondo un orario continuato. Gli accordi informali tra le

parti, più del contratto sottoscritto, continuano così a regolare il normale svolgersi dell'attività professionale, comprese quelle concessioni che dovrebbero essere garantite ai dipendenti per contratto, come ferie e giornate di riposo, e che invece finiscono per essere di fatto decisioni frutto della volontà del datore di lavoro. Ciò determina un'accentuata situazione di subordinazione del dipendente immigrato nei confronti del proprio datore di lavoro. Anche nel caso di rapporti lavorativi regolari restano perciò ampie zone di "lavoro grigio" che determinano condizioni particolarmente svantaggiose per i dipendenti stranieri.

In proposito, sono interessanti i dati emersi da una *survey* dell'Ires del 2009 su un campione di lavoratori domestici. Tra i 500 lavoratori stranieri intervistati, il 49,2% ha affermato di non essere in possesso di un contratto regolare di lavoro, il 46% di esserne in possesso, e il 4,5% ha sostenuto di avere un rapporto di lavoro regolarizzato soltanto in parte. Tra le varie categorie del settore, quelle in cui l'irregolarità, anche parziale, è apparsa maggiormente diffusa sono state quelle di baby-sitter (75,7%) e assistente familiare (57,8%). Tra le principali cause dell'irregolarità, troviamo l'assenza di un permesso di soggiorno (34,8%) e la non disponibilità del datore di lavoro (35,2%)<sup>120</sup>.

A ciò va aggiunto come sembra diffusa l'ignoranza riguardo i diritti esistenti a protezione dei lavoratori e più in generale la presenza e il contenuto di un Contratto collettivo nazionale di categoria. Ad essere ingiustificatamente assente all'interno mercato del lavoro domestico è infatti l'informazione. Le famiglie sono sotto pressione e impreparate, mentre i canali di reclutamento sono spesso casuali e l'incrocio tra domanda e offerta avviene in modo più o meno estemporaneo, con tutti i possibili problemi che possono derivare da ciò. Per ovviare almeno in parte alle difficoltà esistenti, negli ultimi anni si sono moltiplicati gli sportelli dedicati, gestiti dalle province, o talvolta da sindacati o enti privati, che probabilmente rappresentano i servizi più efficienti in questo settore. Gli sportelli cercano di dare un punto di incontro a due necessità, ovvero quella dell'assistente familiare che vuole affrancarsi dalle reti relazionali composte esclusivamente dai propri connazionali, e quella di una famiglia alla ricerca, spesso urgente, di un aiuto. Anche in questo caso però sono scarse le

---

120 Ires, *Le condizioni di lavoro: una survey dell'Ires*, presentazione di Francesca Carrera, Roma, 28 ott. 2009, pp. 10-11, reperibile all'indirizzo internet [http://www.ires.it/files/rapporti/OSSERVATORI/Immigrazione/Conferenze\\_e\\_Seminari/2009-\\_ASSISTENTI\\_FAMILIARI\\_NEL\\_LAVORO\\_DI\\_CURA-Osservatorio\\_Immigrazione.pdf](http://www.ires.it/files/rapporti/OSSERVATORI/Immigrazione/Conferenze_e_Seminari/2009-_ASSISTENTI_FAMILIARI_NEL_LAVORO_DI_CURA-Osservatorio_Immigrazione.pdf)

conoscenze possedute dagli attori in gioco, molti dei quali ignorano del tutto l'esistenza di simili intermediari. Inoltre spesso i datori di lavoro sono addirittura all'oscuro dell'esistenza delle organizzazioni datoriali, come Fidaldo e Domina, ovvero le associazioni che hanno firmato gli ultimi contratti di categoria, mentre sono in minoranza queglii immigrati che conoscono le norme che li proteggono e le procedure necessarie per mantenersi in regola. Dal rapporto Ires Filcams del 2009 risulta che ben l'82,6% delle lavoratrici intervistate non sono iscritte al sindacato, proprio perché la loro rete di riferimento prevalente è quella informale e non istituzionale. Il 17,4% ha invece dichiarato di essere iscritta al sindacato e, fra queste, il 12,7% alla CGIL. In generale, il tasso di sindacalizzazione delle lavoratrici domestiche e di cura è dunque alquanto ridotto ed è condizionato proprio dalla dimensione privata in cui si svolge il lavoro stesso, ovvero l'interno di un'abitazione. Per questo spesso è molto difficile che le lavoratrici possano entrare in contatto con le strutture sindacali, o che quest'ultime possano raggiungere le lavoratrici.<sup>121</sup>

Oltre ai fattori già citati, un ulteriore elemento che ostacola l'emersione e la volatilità del mercato nero è rappresentato dagli elevati oneri contributivi a carico delle famiglie. Questa problematica spiega quei rapporti nei quali non viene stipulato un contratto iniziale, ma si presenta anche in quelli in cui il contratto viene firmato. Nel secondo caso infatti molto spesso le famiglie italiane optano per l'escamotage di dichiarare 25 ore di lavoro settimanali per poter ridurre al minimo le spese contributive, anche quando in realtà vi è una coabitazione e il numero di ore lavorative effettuate è nettamente superiore. Questa pratica è ormai sempre più ricorrente, in quanto conviene sia al datore di lavoro, che paga pochi contributi pur essendo in regola, sia al lavoratore, che ha un contratto che non ne penalizza più di tanto la retribuzione netta. A conferma di quanto detto, viene incontro il rapporto stilato da Battaglini, Gerardi e Sampieri, nel quale si riscontra anche da un'indagine statistica il fatto che nella quasi totalità delle situazioni il contratto prevede 24 o 25 ore settimanali, anche laddove il lavoro è di 24 ore giornaliere. Si evidenzia anche in questo tema una resistenza, non solo di comodo, a riconoscere tutto il quadro dei diritti. Le intervistatrici hanno fatto fatica a far distinguere tra regolarizzazione e contratto. “L'ho messa in regola” quasi sempre sta a significare, ad esempio che attraverso

---

121 Rapporto Ires-Filcams: op.cit., pp. 90-91.



la sanatoria il contratto di lavoro ha permesso alla lavoratrice di avere il permesso di soggiorno; non vuole ancora dire che le lavoratrici hanno un contratto regolare di lavoro. Nel periodo dell'ultima sanatoria molte autorevoli fonti asserivano che i contributi per poter avere un contratto di lavoro sono stati pagati dalla lavoratrice.

Una riflessione molto interessante sul tema dell'irregolarità in rapporto con il tema immigrazione, e più in particolare con l'ambito del lavoro domestico, arriva dal professor Maurizio Ambrosini il quale ha affermato: *"Si può dire che nei confronti di certi immigrati in condizione irregolare l'allarme sociale si attenua, mentre si innalza l'accettazione. La mancanza di documenti idonei al soggiorno e al lavoro viene allora percepita come un problema minore, a volte persino come un vantaggio. La costruzione sociale della pericolosità degli immigrati irregolari si rivela selettiva: molto dura per alcuni, più tollerante per altri. I controllori, in un modo o nell'altro, sono obbligati a tenerne conto. Considerazioni sociali, relative all'utilità e alla "meritevolezza" degli immigrati, o viceversa alla loro pericolosità o nocività per il decoro delle città, entrano in gioco, condizionando le pratiche di controllo, trattenimento e deportazione. La tolleranza verso le persone, soprattutto donne, occupate in attività domestiche e assistenziali trova posto in questo schema: malgrado risolte prese di posizione, in pratica è molto raro che vengano arrestate, trattenute ed espulse in qualità di immigrate irregolari. Non tutti gli immigrati non autorizzati sono uguali, e non tutti vengono trattati allo stesso modo<sup>122</sup>".*

Secondo lo studioso, uno dei principali motivi per cui né i datori di lavoro e né le autorità competenti sono particolarmente interessati a risolvere la posizione di irregolarità di un lavoratore domestico è il fatto che esso non venga percepito come potenzialmente nocivo o pericoloso. L'analisi di Ambrosini è maturata però nell'ambito di una riflessione più generale in merito al rapporto tra irregolarità e migrazione. Prende in considerazione dunque soltanto uno degli aspetti relativi alle situazioni non a norma di legge che possono presentarsi all'interno del settore domestico, ovvero quello in cui il lavoratore non è in possesso di un permesso di soggiorno. Diverso ancora è il caso nel quale la presenza sul territorio dell'immigrato è regolare, ma è il rapporto lavorativo a non basarsi sulla

---

122 M. Ambrosini, *Immigrati: ora le badanti sono un'élite*, pubblicato in "lavoce.info" il 7/11/13, reperibile all'indirizzo internet <http://www.lavoce.info/immigrati-irregolari-clandestini/>.

stipulazione di un contratto valido e nel quale ogni clausola rispecchi effettivamente le caratteristiche del rapporto professionale.

In definitiva, per comprendere meglio le cause di natura economica da collegare alla diffusione del sommerso anche nel settore domestico, possiamo fare un breve calcolo riguardo i costi aggiuntivi che un contratto regolare di lavoro comporterebbe. In un rapporto professionale che si poggia su regolare contratto infatti, esistono spese aggiuntive, quali il pagamento degli oneri contributivi, degli oneri accessori (come la tredicesima mensilità e il trattamento di fine rapporto), e il rispetto delle norme fiscali. L'insieme di queste uscite fa sì che il costo del lavoro complessivo superi il salario diretto corrisposto al lavoratore di una percentuale variabile tra il 35 e il 50%. Inoltre, se si considerano gli adempimenti fiscali, il costo complessivo del lavoro sopravanza la retribuzione netta di una percentuale variabile tra il 33 e il 56 %<sup>123</sup>.

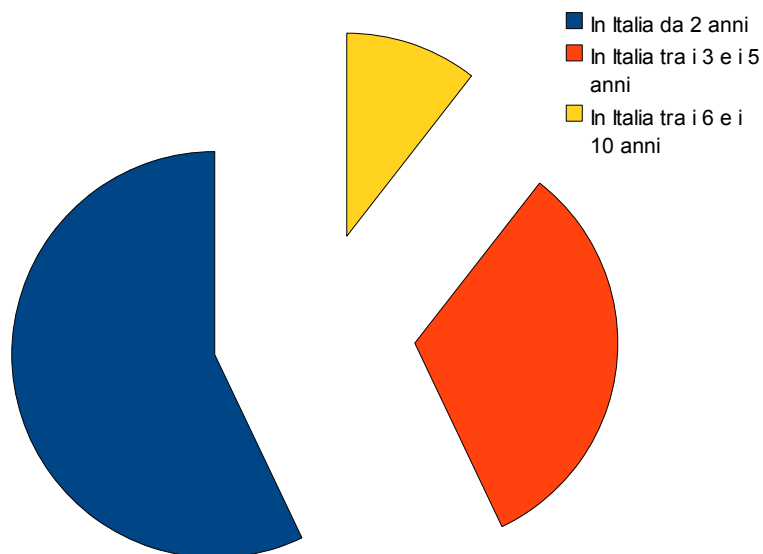
Altro problema ricadente sulle spalle dei lavoratori domestici, si presenta nel caso di coloro che intendono andare in pensione, dopo anni trascorsi all'interno del settore. Se andiamo ad osservare la situazione a oggi dei componenti dei primi flussi di lavoratrici domestiche registrati negli anni '70, dobbiamo appuntare come molte persone coinvolte, nonostante una presenza ventennale o trentennale nel settore, dopo aver assicurato le loro prestazioni lavorative, non sempre, al momento del loro ritiro dal lavoro, potranno beneficiare di sufficienti prestazioni pensionistiche. Questo a causa di una copertura contributiva in molti casi intermittente, dovuta a rilevanti lassi di tempo passati lavorando sotto condizioni contrattuali non a norma.

In merito al rapporto tra regolarità ed anzianità di soggiorno, da un'indagine svolta dalla Fondazione Andolfi-CNEL nel 2003 su 400 lavoratrici domestiche, risultano percentuali differenziate di irregolarità a seconda della minore o maggiore permanenza in Italia: per la precisione tra coloro che vivono in Italia da due anni è stata rilevata una quota di rapporti irregolari del 68,3%; tra gli intervistati presenti in Italia tra i 3 e i 5 anni un tasso di irregolarità del 38,8%, mentre, per quanto riguarda i lavoratori domestici immigrati in Italia tra i 6 e i 10 anni la percentuale di irregolarità si ferma al 12,6%. Nel grafico in basso sono stati illustrati i risultati del sondaggio.

---

123 C. Gori, op.cit., pp. 51.

Fig.5 Percentuali di irregolarità in relazione con gli anni di permanenza in Italia.



Questo è dunque lo scenario generale legato al lavoro domestico salariato e alla presenza all'interno di rapporti che lo caratterizzano di un'ampia sfera ricadente nell'area dell'economia sommersa. E' inevitabile a questo punto chiedersi cosa sia possibile fare per migliorare la situazione. Innanzitutto sarebbe importante promuovere una maggiore informazione sul tema, essendo sia i datori di lavoro che i lavoratori spesso ignoranti in merito ai diritti e alle norme che definiscono il rapporto. In questo senso l'impressione è che venga fatto ancora troppo poco. Il tema probabilmente non è ancora sufficientemente trattato dai media nazionali, e le associazioni di categoria fanno fatica a farsi conoscere dalla massa. Qualcosa di positivo, per quanto riguarda l'istruzione dei lavoratori immigrati, si è mosso a livello regionale e locale. In alcune regioni e province sono stati infatti promossi dei corsi esclusivi per colf e badanti nei quali, oltre a insegnare i "trucchi del mestiere", si istruiscono i frequentanti in merito ai diritti che spettano loro e ai vantaggi legati alla stipula di un regolare contratto lavorativo. Ad esempio la provincia di Treviso ha organizzato, a partire dal 2009, dei corsi per assistenti familiari, nei quali si è cercato anche, oltre a quanto detto poc'anzi, di far conoscere al meglio e in maniera più rapida possibile usi e costumi locali, compreso il dialetto, con l'intento di risolvere i problemi di

comprensione con gli anziani maggiormente abituati a parlare la lingua tipica del luogo. Una volta terminato il corso, i partecipanti hanno diritto ad un periodo di apprendistato presso istituti di assistenza, case di riposo o case di cura, al termine del quale risulteranno di fatto iscritti al registro degli assistenti familiari, una sorta di "albo delle badanti". Oltre a questo, altri progetti simili sono stati avviati negli ultimi anni, ma non sempre si sono rivelati accessibili per tutti, e per questo in molti casi hanno avuto esiti deludenti. I vari progetti sono stati finanziati da una variegata gamma di istituzioni: dal Fondo Sociale Europeo, nell'ambito del programma Equal, a fondi regionali e fondi provinciali, ai fondi comunali. Come documentato dalla ricerca effettuata da Paola Conterno e Judith Portocarrero<sup>124</sup>, sono state finanziate principalmente 4 tipologie di progetti:

1. Sportelli per l'incontro di domanda (famiglie) e offerta (lavoratori), i quali offrono consulenza su procedure di regolarizzazione, contratto di lavoro domestico, personale sostitutivo nei periodo di ferie, assenza per malattia, e in generale tutti gli aspetti che riguardano il lato normativo del rapporto di lavoro.
2. Formazione professionale volta a qualificare il lavoro di assistenza domiciliare. Si tratta di un corso utile soprattutto per chi svolge il servizio di assistenza, vista la richiesta di alcune nozioni infermieristiche per lo svolgimento di determinate mansioni.
3. La creazione di Albi (comunali, provinciali) di assistenti familiari. In questo caso la valenza è duplice: da un lato vi è l'intento di facilitare al tempo stesso la ricerca di lavoro da parte degli immigrati e la ricerca di una persona affidabile e competente da parte delle famiglie, da un lato quello di combattere tramite l'informazione il lavoro sommerso.
4. Bonus, voucher, e assegni di cura per chi assume un assistente familiare in regola (o per chi regolarizza). Quella degli incentivi economici è la tattica più usata anche a livello Statale, anche se, come analizzeremo meglio in seguito, appare a volte una soluzione in parte superficiale e poco efficace.

Forse l'unico caso di gestione efficiente dei servizi pubblici nell'intento di favorire l'incontro ottimale tra domanda e offerta nell'ambito di un rapporto di

---

124 P. Conterno, J. Portocarrero, *Lavoratori immigrati nel settore domestico in Italia*, Solidar, 2009, pp. 19.

lavoro regolare in Italia è rappresentato dalla Regione Toscana. Essa ha infatti riconosciuto, e in questo, pur non essendo l'unica, è tra le poche Regioni italiane, il profilo dell'assistente familiare. Ciò ha portato a un evidente salto di qualità nella comprensione delle necessità sociali e dell'inclusione dei nuovi profili professionali. E' stato inoltre previsto, per questo riconoscimento, una formazione di 300 ore, a differenza di altre Regioni che prevedono formazioni più brevi.

Citate le caratteristiche principali, è bene ora precisare che vi sono diverse falle in quella che è la strategia attuata dalle varie province e regioni, anche se non sempre dovute ad errori di programmazione o negligenze organizzative. Prendendo spunto dalla riflessione condotta da Paola Conterno e Judith Portocarrero<sup>125</sup>, proviamo dunque a sintetizzare, concentrandoci in particolare sulle prime tre tipologie di interventi formativi per lavoratori domestici e famiglie elencati (il quarto verrà analizzato meglio in seguito, all'interno di un discorso di più ampio raggio), le problematiche più ricorrenti:

1. Elevata percentuale di abbandoni: come si è visto il tempo libero concesso dall'impiego nel settore domestico, soprattutto nel caso delle occupazioni assistenziali, è scarso. Risulta quindi difficile conciliarlo con la frequenza di corsi formativi, sia perché può capitare che gli orari non coincidano, sia perché la stanchezza e lo stress accumulati durante le ore lavorative possono essere tali da rendere preferibile utilizzare il tempo a disposizione in funzione di riposo e svago. Oltre a questo, se da un lato le donne occupate come assistenti familiari vedono spesso le ore dedicate ai corsi di formazione anche come tempo sottratto al lavoro retribuito, dall'altro le stesse famiglie difficilmente rinunceranno senza scomporsi alla presenza dell'assistente, fosse anche per qualche ora.
2. Ridotta adesione da parte delle Assistenti Familiari con progetti di breve periodo: solitamente le persone maggiormente interessate a sviluppare un percorso formativo in ottica lungimirante sono le donne che optano per progetti migratori di più lungo periodo. In particolare, la frequentazione dei corsi e il raggiungimento di un attestato professionale sono desiderabili per coloro che aspirano a lavorare in strutture come case di riposo e ospedali. Risulta quindi chiaro come per chi abbia intenzione di soggiornare sul nostro suolo nazionale per un periodo di tempo limitato, con lo scopo di guadagnare

---

125 Ivi., pp. 22-23.

la più alta somma possibile di denaro nel minor tempo possibile, sia preferibile immettersi da subito nel mercato del lavoro, accettando anche di sottostare a condizioni più difficili e meno protette a livello normativo, piuttosto che mettere in atto un progetto di più lunga portata.

3. La possibilità che i percorsi formativi portino ad una mutazione all'interno del mercato del lavoro. Questo è un rischio corso più a livello generale nell'ottica dell'economia e del settore occupazionale del Paese che dai singoli individui facenti parte del mercato lavorativo. E' infatti plausibile che gli assistenti che concludano con esiti positivi il corso proseguano il loro percorso di formazione migliorando la loro qualifica professionale e spostandosi dal servizio privato all'area dei servizi pubblici. In questo modo si riproduce un settore privato di cura scarsamente qualificato, e permangono dunque i problemi relativi al lavoro non a regola.

Ciò che appare dunque maggiormente necessario nell'ottica di favorire l'incontro ottimale tra domanda e offerta nel settore è riportare il luogo dell'incontro al Centro per l'Impiego, concorde tra l'altro con quanto stabilito dalla legge, ponendo al centro della situazione i diversi attori. Il Centro per l'Impiego da luogo virtuale, ignorato e sotto utilizzato, diverrebbe in tal modo luogo veramente decisivo per il soddisfacimento delle volontà di lavoratori e famiglie, e nello specifico per l'avvio di rapporti di lavoro in regola e supervisionati. Nell'ordinamento italiano questo tipo di intermediazione è svolta dai servizi provinciali per l'impiego e da agenzie private accreditate. E' sorprendente però notare come la figura del collaboratore domestico non sia inclusa tra quelle che possono transitare da agenzie interinali.

Un altro esempio di provvedimento poco felice adottato dal governo nell'ambito della lotta all'irregolarità è dato dall'introduzione del reato di clandestinità accompagnato dalla rilevanza penale del comportamento di coloro che impiegano lavoratori non regolari. Tale atto ha portato a numerose proteste da parte dei lavoratori, ma anche e soprattutto di famiglie, ONG e patronati, preoccupati per un provvedimento che avrebbe minato seriamente quella che per loro è la soluzione a una necessità primaria. Una volta realizzato, il progetto governativo ha mostrato la sua scarsa efficacia, visto che, dati alla mano, non è riuscito a contrastare la rilevante quota di irregolarità nel settore. Il principale difetto di tale

provvedimento è quello di essere poco propositivo, e limitare la sua funzione ad una funzione meramente punitiva. Si evita quindi di trovare una soluzione alternativa al bisogno di milioni di cittadini, limitandosi a punirli per aver tentato di mettere in atto una soluzione "fai da te". Sia chiaro, l'*escamotage* adottato dalle famiglie italiane, consistente nel ricorso al lavoro in nero, non è certamente onesto e non vuole essere giustificato in questa sede, però appare certamente superficiale (e i numeri per primi lo testimoniano) la strategia adottata dal governo per contrastarlo.

Da questa breve disamina risulta evidente come l'azione svolta dallo Stato all'interno della lotta al lavoro sommerso si sia rivelata spesso scarsamente efficace. Molte tipologie di intervento sono state delegate ad altri, sia in verticale (istituzioni europee), sia in orizzontale (regioni). La cosa è all'apparenza paradossale, visto che lo Stato Italiano, subito dopo i lavoratori in gioco, è il primo a patire le conseguenze di una situazione simile, considerati gli ingenti danni economici che la sommersione di una simile quota di denaro comporta. L'ultimo provvedimento adottato in questo ambito, la sanatoria del 2012, se da un lato ha permesso a molti addetti al settore di regolarizzare la propria posizione per quanto riguarda la presenza in Italia, da un lato non ha permesso di raggiungere il medesimo risultato per quanto riguarda la posizione nel mercato del lavoro. Molti sarebbero gli interventi possibili per migliorare la situazione. Un esempio potrebbe essere rappresentato da una modifica della legislazione relativa ai contributi previdenziali. E' infatti quella collegata a tali pagamenti la prima causa che porta i datori di lavoro a preferire l'avviamento di un rapporto professionale non a norma. Allo stesso tempo, inoltre, sarebbe importante rendere effettive le sanzioni verso i datori di lavoro insolventi, in modo da disincentivare ulteriormente la non stipulazione di un contratto regolare. Vi è poi da risolvere la questione riguardante le pensioni di cui possono beneficiare i lavoratori domestici una volta terminato il proprio percorso professionale. Come osservato in precedenza, la presenza all'interno di tale percorso di un numero consistente di rapporti lavorativi irregolari influisce pesantemente sulla cifra retribuita. Inoltre, anche quando la propria carriera lavorativa è stata caratterizzata esclusivamente da rapporti a norma e dal versamento di regolari contributi previdenziali, un lavoratore domestico matura di solito il diritto ad una pensione di poco superiore alla pensione sociale, poiché datori di lavoro e lavoratori scelgono in genere di

pagare le aliquote contributive più basse.

Il tema a questo punto ci consente di passare ad un'analisi di più ampio raggio, che riguarda più in generale l'impegno statale in merito al tema del lavoro domestico. Per introdurre il discorso, è interessante notare come esista in questo senso una particolare divisione in merito all'argomento all'interno del continente europeo, per cui è possibile classificare le varie aree che lo compongono in fasce, a seconda dell'impegno statale finalizzato all'assistenza ai cittadini legata al settore domestico.

Gli studi di Baldock ed Ely in merito si sono concentrati sul rapporto tra la quota di anziani e disabili ospitati in istituti di ricovero e quella che invece riceve assistenza in privato in tutta Europa. In questo studio i Paesi europei sono stati classificati in tre raggruppamenti: 1) Sud Europa e Irlanda, in cui l'offerta di servizi pubblici è minima, 2) gran parte dei Paesi centro-europei, dove l'assistenza domiciliare, pur essendo sviluppata, resta marginale, 3) Scandinavia e Gran Bretagna, in cui l'assistenza domiciliare fa parte dei principi del *welfare* di Stato ed è caratterizzabile come diritto di base acquisito<sup>126</sup>.

Per quel che riguarda la partecipazione alle spese dei vari tipi di servizio, in particolare degli istituti che offrono ricovero di lungo periodo, i Paesi più vicini alle necessità familiari sono Danimarca, Germania, Irlanda, Portogallo, Spagna e Regno Unito, mentre l'Italia si distingue per essere il Paese nel quale la quota di partecipazione alle spese variabile in funzione del reddito dell'individuo o della famiglia è maggiormente elevata, raggiungendo il 50% dei costi. Quello che è tratto peculiare del nostro Paese, come in generale dei Paesi sud-europei, è il fatto che il modello di sostegno alle famiglie abbia avuto un'origine e un'evoluzione di carattere prevalentemente privato, ovvero basato su rapporti lavorativi stipulati direttamente dalle stesse famiglie. Nel Centro e nel Nord Europa si è insistito maggiormente sui servizi sociali, rigorosamente pubblici, nei quali è impiegato personale locale, al fine di offrire il sostegno necessario alle famiglie e più in particolare alle donne interessate ad un inserimento professionale. Nel caso specifico delle donne infatti, notiamo come le donne italiane, anche per la carenza dei servizi pubblici di sostegno, per far fronte alle mansioni richieste in qualità di

---

126 M. Lucchetti, M. Socci, G. Lamura, *Il mercato privato dell'assistenza in Europa*, in C. Gori, *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, pp. 93-109, Carocci Editore, 2003, Roma, pp. 94.



madri e di lavoratrici, quando ne hanno la possibilità, ricorrono a collaborazioni esterne.

Sarebbe invece probabilmente più opportuno per le famiglie pensare di risparmiare sulle spese facendo trascorrere alle persone non autosufficienti una parte del tempo in strutture collettive. In questo modo sia la persona accudita, sia la/le (il/i) badante/i verrebbero sottratti ad un rapporto che alla lunga può risultare privo di stimoli se non addirittura oppressivo per entrambi. Oltre a ciò, come detto in precedenza, i guadagni dal punto di vista economico per lo Stato rappresentati dalla sparizione del sommerso alla lunga sarebbero evidenti, e probabilmente coprirebbero almeno in buona parte la spesa utilizzata per l'avviamento di simili strutture. Il problema allo stato attuale delle cose è che i processi sociali che hanno attraversato il Paese e hanno sconvolto il mercato del lavoro negli ultimi due decenni appaiono difficilmente reversibili, e a questo punto probabilmente non basterebbe nemmeno il sorgere improvviso di centinaia di istituti di ricovero per risolvere a pieno la questione. Basti pensare infatti che l'arrivo in massa di personale straniero disposto a lavorare 24 ore al giorno con due soli pomeriggi liberi alla settimana per 600-800 euro al mese, ha già messo in crisi le numerose strutture private per anziani, caratterizzate da rette elevate, che spesso arrivano a circa 3000 euro al mese<sup>127</sup>. La competizione è forte ed è normale che le singole famiglie, potendo scegliere, preferiscano optare per la soluzione rappresentata dai lavoratori immigrati, considerando il duplice vantaggio del risparmio economico e della possibilità di far permanere l'anziano in casa propria. Questo dato di fatto spiega bene come il mercato del lavoro venutosi a strutturare sia ormai dominato da determinati processi, e come sia difficile invertirli. La concorrenza che si ritroverebbero a fronteggiare gli istituti pubblici che dovessero sorgere in questo momento sarebbe spietata, e non sarebbe facile invertire una tendenza che è ormai entrata nel vivere comune degli italiani e si è radicata nella nostra società e nel nostro mondo del lavoro. Occorrono dunque tipologie di intervento alternative. Un gruppo di studiosi francesi recentemente ha formulato una proposta a metà tra il servizio pubblico e l'erogazione di sussidi statali. Si è infatti ipotizzata l'eventualità di elargire contributi statali destinati all'assunzione di persone riconosciute pubblicamente

---

127 R, Sarti, *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo storico*, Seminario *La catena globale della cura*, Torino, 6 giugno 2004, pp. 12.

come adibite allo svolgimento del lavoro di cura o di servizio, in base a parametri subordinati al reddito e ai bisogni dei singoli nuclei familiari<sup>128</sup>. Una simile proposta non si limita alla casistica dell'assistenza agli anziani, ma estende la sua validità a tutte le famiglie attraverso l'erogazione di tickets finanziati dallo Stato in proporzione alle caratteristiche dei gruppi familiari stessi. I tickets in questione avrebbero anche il vantaggio di semplificare le procedure amministrative. Questa proposta amplifica, inserendo meccanismi di controllo e di intervento statale, quella che invece è la più tipica strategia governativa italiana attuata per regolamentare il sistema del servizio domestico. Si tratta dell'erogazione di sussidi pubblici, sotto forma di assegni di cura, intesi come riconoscimento economico ai familiari della persona bisognosa di accudimento. Il fatto di propendere più per le erogazioni monetarie rispetto alla fornitura di servizi è caratteristico di un tipo di *welfare* che differenzia il sistema italiano dagli altri sistemi europei. Uno dei provvedimenti di politica sociale messi in atto per aiutare quelle famiglie che presentano al loro interno casi di persone non autosufficienti e bisognose di assistenza è stata la diffusione di assegni di cura da parte di regioni, comuni e Asl, introdotto in alcune realtà locali. Si tratta di assegni privi di vincoli cogenti sul loro utilizzo. Le regioni che hanno adottato questa politica sono Toscana, Abruzzo, Emilia-Romagna, Veneto, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Sardegna. La finalità di questo tipo di assegni può essere duplice: sostenere le famiglie e favorire l'emersione del lavoro nero. In alcuni casi la preoccupazione è rivolta anche al garantire l'iscrizione del lavoratore domestico all'albo, o registro, degli assistenti qualificati. Un simile intervento, dalle intenzioni indubbiamente positive, ha finito però per favorire l'assunzione di personale privato in nero, contribuendo in tal modo allo sviluppo dell'economia sommersa, e portando con sé un effetto "*boomerang*" decisamente indesiderato. A differenza della proposta francese citata in precedenza, in questo caso vi è una doppia delega da parte del governo centrale: la prima è la delega alle autorità locali, presente praticamente in ogni provvedimento che riguardi l'area dei servizi domestici, la seconda è la delega alle famiglie riguardo la stipula del contratto e l'avvio di un rapporto lavorativo, dato che viene lasciata di fatto carta bianca su come utilizzare i fondi elargiti, chi assumere e che tipo di relazione professionale avviare. Oltre a questo, va notato come spesso l'entità dei fondi messi a

---

128 Ivi, pp. 13.

disposizione si riveli insufficiente a coprire le necessità delle famiglie. Un assegno che si proponga di incentivare davvero l'emersione dovrebbe invece avere una consistenza economica coerente. Inoltre i fondi pubblici relativi agli assegni di accompagnamento vengono stanziati in base al reddito della famiglia bisognosa di sostegno, e la scelta riguardante le fasce di reddito spetta unicamente all'Ente Pubblico che elargisce il denaro. Da una ricerca Solidar del 2009 è emerso come il numero dei beneficiari, che varia da regione a regione, oscilla tra lo 0,3% e il 4% dei cittadini<sup>129</sup>. Anche in questo caso si presenta dunque il problema della diffusa irregolarità presente del settore domestico, e si palesano tutte le responsabilità governative.

Oltre al sistema locale di sostegno economico, possiamo trovare poche altre tipologie di servizi offerti dallo Stato. Tra queste risaltano il servizio di assistenza domiciliare socio-sanitario, le RSA (residenza sanitaria assistenziale) e i centri diurni. Il primo servizio offre solo prestazioni fondamentali, ed è praticamente impossibile poterlo erogare quotidianamente, mentre molti anziani, soprattutto i cosiddetti grandi vecchi (ultra 85 ed ultra 90 anni), sempre più numerosi in Italia, necessiterebbero di un'assistenza quotidiana. Le seconde sono strutture non ospedaliere, che ospitano la persona bisognosa di cura per un periodo variabile da poche settimane al tempo indeterminato, ma risultano scarsamente articolate sul territorio e forniscono il proprio contributo soltanto al presentarsi di una gamma limitata di casistiche. I centri diurni, nati negli anni '80, restano tutt'oggi ancora poco sviluppati sul territorio nazionale, e non sono in grado di rispondere a situazioni di tutela continua ma solo a quelle di *care* leggero, basti pensare al fatto che restano scoperti la sera e la notte, e i giorni festivi.

Per concludere, dal quadro fornito risulta chiaro come la disciplina da parte Statale del settore del lavoro domestico salariato, seppur a livello quantitativo sia stata ricca di provvedimenti (l'alto numero di sanatorie dedicate ai lavoratori domestici mostra comunque una forte attenzione governativa nei riguardi di tale area professionale), si sia spesso rivelata insufficiente o inefficiente. Le autorità competenti hanno sfruttato il massiccio aumento dell'offerta di lavoro immigrata sul mercato, e hanno finito per delegare

---

129 P. Conterno, J. Portocarrero, op.cit. 19.

all'autogestione delle famiglie la risoluzione di alcuni problemi che da anni si stavano manifestando, preoccupando non poco i gestori degli Enti Pubblici. L'invecchiamento della popolazione d'altra parte negli ultimi decenni è stato talmente marcato da prendere alla sprovvista gli osservatori. Basti pensare che in Italia sono presenti circa 2,6 milioni di persone non autosufficienti<sup>130</sup>, di cui la grandissima parte anziani. Associando ciò all'ingresso nel mercato del lavoro delle donne italiane, e quindi alla mancanza di tempo per le famiglie da dedicare alla cura domiciliare e all'assistenza personale, risulta chiaro come la possibilità di avere una figura esterna, che si occupi della pulizia della casa, dei bambini o degli anziani, non rappresenti più un privilegio di pochi, ma sia divenuta una necessità per molti. Il problema è che tutti i meccanismi che si sono messi in moto, lo hanno fatto senza una direzione chiara ed autorevole da parte degli enti competenti. Basti pensare che in Italia solo il 3,8% della spesa sociale è destinato ai servizi alla famiglia, contro una media europea dell' 8,2% , o che le indennità "d'accompagnamento" erogate dal Ministero del Tesoro al 2006 erano soltanto 600mila e destinate essenzialmente alle situazioni di grave disabilità. Inoltre l'attuale sistema di assistenza domiciliare è quasi assente, poiché solo l'1% degli ultra65enni viene assistito nelle RSA (residenza sanitaria assistenziale) del Sistema Sanitario Nazionale (nei paesi del Nord Europa l'assistenza raggiunge e supera il 20%)<sup>131</sup>.

Riassumendo, è evidente come l'assenza di un'azione generale esauriente sia dovuta in primo luogo alla separazione delle funzioni tra enti, e allo stesso tempo a quella concezione che sta alla base delle politiche per l'integrazione sociale, per cui ogni assessorato è incaricato di gestirne un tassello, quando è palese come le politiche per l'immigrazione e quelle per la fornitura di servizi assistenziali per la cura di anziani e non autosufficienti richiedano una ottica trasversale.

Citando la studiosa Chiara Saraceno, possiamo in definitiva descrivere il modello italiano come *"un pezzo di welfare a metà tra famiglia e mercato, con pochi diritti per tutti i soggetti coinvolti"*<sup>132</sup>.

Come leggiamo nel rapporto Inps in collaborazione con l'istituto "Dossier

---

130 La Repubblica, *In Italia 2,6 milioni di non auto-sufficienti. L'assistenza pubblica funziona solo al nord.*, 21 luglio 2010.

131 Rapporto Ires-Filcams, op.cit., pp.9.

132 M.V. Ballestrero, G. De Simone, *Persone, lavori, famiglie (identità e ruoli di fronte alla crisi economica.*, Giappichelli Editore, Torino, 2009, pp. 69.

Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes” del 2004, un esempio originale sulla strada da percorrere potrebbe essere quello dato dal Giappone, Paese all'avanguardia nella tecnologia robotica con oltre il 60% della produzione mondiale. *"Secondo le previsioni del governo giapponese nel 2050 un terzo della popolazione avrà oltre 65 anni. E' di questi giorni la notizia che, a fronte di tale previsione demografica, è in corso il potenziamento della progettazione di robot umanoidi, che potranno essere di aiuto alla popolazione invecchiata. I nuovi robot, infatti, potranno essere utilizzati, oltre che per aiutare i soccorritori in caso di catastrofi naturali come i terremoti, anche per assistere gli anziani ed i malati. "Siamo arrivati all'era degli umanoidi e ora stiamo studiando i robot che avranno applicazioni assistenziali....In futuro il robot sarà ad uso della terza età": questa è la previsione del prof. Sigheo Hirose, capo del laboratorio del TIT (Tokio Institute for Technologies). Attraverso speciali sensori, il robot sarà in grado di capire se la persona anziana sta per ammalarsi o sta per cadere o ha dimenticato di mangiare o se deve chiamare il supermercato per fare la spesa, aiuterà a pulire la casa e ricorderà di telefonare al medico. Per rendere più accettabile questa presenza robotica, essa sarà dotata della capacità di leggere/esprimere le sei emozioni di base: la sorpresa, la tristezza, la felicità, la paura, la rabbia, il disgusto. Non desta sorpresa che ci si avvii in questa direzione, ma viene naturale, in alternativa ad essa, ripensare alla realtà delle colf immigrate che costituisce, rispetto ad ogni previsione di questo tipo, una realtà incommensurabilmente più perfetta, della quale da tempo beneficiamo senza essere sempre consapevoli dell'opportunità che ci è stata offerta"*<sup>133</sup>.

In conclusione, siamo di fronte ad un contesto che rende legittimo ogni interrogativo di ampia portata, che ponga il problema legato al mantenimento dell'attuale sistema, basato su una serie di deleghe ed *escamotage*, nei decenni a venire. E' infatti difficile pensare di continuare in questa direzione, anche perché eticamente discutibile, in quanto basata prima di tutto sulle sfortune altrui. Questo perché le disparità tra Paesi del Primo e del Terzo Mondo fanno sì che vi siano persone disposte ad emigrare e immettersi nei mercati del lavoro più umili e frustranti. Senza dubbio a oggi resta ragionevole pensare che la situazione andrà avanti in questa direzione ancora per qualche anno, ma affidarsi ad un

---

133 Istituto Nazionale Previdenza Sociale Monitoraggio Flussi Migratori in collaborazione con "Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes", *Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, Dicembre 2004, pp. 23.

presupposto del genere è probabilmente la cosa peggiore che si possa fare al momento. In primo luogo perché le asimmetrie tra Paesi ricchi e Paesi poveri (o per meglio dire impoveriti) attualmente evidenti, se a breve non verranno ridotte diverranno davvero esplosive. In secondo luogo perché, anche volendo "augurarsi" che negli anni a venire vi sarà sempre una parte dell'umanità che vivrà in condizioni tali da trovare preferibile venire a svolgere lavoro domestico e di cura in Europa, probabilmente molti di noi, almeno in Italia, non avranno una pensione abbastanza ricca per potersi permettere un assistente privato.

## **Cap. 4 Uomini nel settore domestico.**

### **Par. 1 Identità di genere, progetti migratori e mondo del lavoro.**

Una delle caratteristiche intrinseche più interessanti e dibattute in merito al mondo del lavoro è quella di essere fonte continua di riproduzione di rapporti sociali, sia in linea verticale, cioè in merito alla classe sociale, sia in linea orizzontale, cioè per quel che riguarda le relazioni interpersonali tra i vari addetti. Negli ultimi anni a questo argomento si è affiancata un'altra stimolante fonte di dibattito, costituita dall'analisi attorno ai rapporti riproduttivi che si instaurano e si plasmano nell'area lavorativa in relazione al genere. Le pari opportunità di genere e le differenziazioni in ogni ambito della vita sociale e lavorativa tra uomini e donne rappresentano ancora oggi un tema in continua evoluzione. In questo campo, gli Stati Uniti e gli Stati nord europei, sono considerati all'avanguardia, mentre in Paesi come l'Italia (e in generale l'area mediterranea) il processo pare andare avanti più a rilento. Infatti, per quanto da qualche decennio a questa parte siano state abbattute parecchie barriere e si possano osservare in ogni ambito moltissimi casi di lavoratori impiegati in mestieri una volta pensati

come prerogativa assoluta del genere opposto, restano forti quelle configurazioni sociali che comportano un continuo rimodellarsi dell'identità di genere a seconda dell'occupazione svolta.

Ad esempio si è già accennato alla trasformazione dei ruoli maschili e femminili avvenuta in Italia ed espressasi, tra le altre cose, nella crescente partecipazione femminile nel mondo del lavoro. Questa trasformazione non è stata però accompagnata né da un analogo mutamento del ruolo domestico degli uomini, né da un sensibile sviluppo dei servizi pubblici. Ha pertanto comportato un notevole aggravio del carico di lavoro sopportato dalle donne italiane impegnate in una doppia presenza, domestica ed extradomestica.

#### Par. 4.1.1. Ruolo del genere all'interno dei flussi migratori recenti.

Questo argomento si collega strettamente con il tema delle migrazioni. A seconda delle aree geografiche e delle culture predominanti nei vari Paesi, possiamo osservare come i ruoli e le identità di genere possano essere molteplici e confini e sfumature che li caratterizzano assumano ogni volta diversa consistenza. Chi migra da un tipo di civiltà ad un altro si trova perciò a doversi adattare a situazioni e mentalità completamente differenti dalla propria, con tutti i possibili vantaggi e svantaggi che ciò può comportare. Ci si chiede se e quanto il contesto del Paese di provenienza possa influenzare le attitudini di genere una volta stabilizzati nel Paese di destinazione, e se queste attitudini possano permanere anche nel lungo periodo e nelle generazioni successive. In particolare è evidente come il tema dell'identità di genere e quello dei movimenti migratori si intreccino per due motivi all'apparenza contraddittori: da un lato abbiamo assistito e stiamo assistendo tuttora a imponenti flussi migratori composti quasi esclusivamente da persone dello stesso genere immettersi in un determinato settore del mercato del lavoro (ad esempio le donne est europee nel settore domestico), dall'altro le difficili situazioni riscontrate all'arrivo nel nuovo Paese e la necessità pressante di trovare una sistemazione abitativa e lavorativa ha portato molti immigrati a doversi adattare a svolgere mestieri tradizionalmente dell'altro sesso (vedere la

non trascurabile presenza di uomini nel servizio domestico).

Il secondo aspetto verrà analizzato meglio nel prossimo paragrafo, in quanto considerato uno dei risvolti più interessanti, nonché a oggi uno dei meno studiati, legati al mondo del servizio domestico privato. Per quanto riguarda invece il primo aspetto, notiamo come nell'economia globale e globalizzata degli ultimi 20 anni la migrazione di genere femminile sia diventata addirittura più influente di quella maschile, mentre i flussi migratori di individui di sesso maschile hanno caratterizzato i grandi spostamenti dei decenni precedenti. Castles e Miller identificano nella femminizzazione delle nuove migrazioni internazionali uno dei processi principali della nuova era di migrazioni<sup>134</sup>. Ciò riflette processi globali di emancipazione della donna, sempre più soggetto attivo nel mondo del lavoro, e impiegata nel terziario più che nel settore dell'industria. Questo fenomeno risulta molto interessante per la nostra analisi di genere, poiché ci mostra come la donna sia divenuta ormai un attore indipendente nel processo migratorio. Risulta a oggi decisamente fuori luogo quella vecchia figura della donna migrante quale soggetto "ingabbiato" rispetto all'apparato dei valori della società di provenienza. Le donne migranti sono oggi caratterizzate nella maggior parte dei casi da un alto grado di autonomia ed emancipazione, che spesso costituisce la base stessa del progetto migratorio. Alcune donne partono dai Paesi di origine in risposta alla separazione o alla vedovanza, o usano l'emigrazione come modo socialmente legittimato per sottrarsi ad un'unione infelice. Hanno quindi, almeno in parte, già chiaro ciò che attraverso l'emigrazione vogliono lasciarsi alle spalle della loro cultura e non devono aspettare di scoprire per la prima volta nuovi modelli e valori nei paesi di destinazione. Ciò dimostra come sia quanto mai retrograda e fuori luogo al giorno d'oggi la figura della migrante come soggetto passivo all'interno dei flussi moderni.

Più in generale, vediamo come siano numerosi e variegati i flussi caratterizzati in passato e in parte tutt'oggi da una forte diversificazione per genere. I primi immigrati da Paesi asiatici e dal Sud America erano soprattutto donne, mentre dall'Africa sono arrivati in maggioranza uomini. Il flusso dei marocchini in Italia e Spagna si è contraddistinto per una prima fase in cui la quasi totalità degli immigrati era di sesso maschile e ed una seconda caratterizzata

---

134 R. King, E. Zontini, *The role of gender in the south european immigration model*, University of Sussex. School of European Studies, 2000.



soprattutto dagli arrivi di donne aventi il ricongiungimento familiare come motivazione predominante. I settori in cui gli impiegati sono quasi esclusivamente maschi sono tre: il settore agricolo, quello delle costruzioni, e quello dei venditori ambulanti. I settori invece prevalentemente caratterizzati da una presenza femminile sono quello del lavoro domestico e quello sessuale. Va puntualizzato che i flussi connessi all'ingresso nel mercato del lavoro domestico non siano sempre stati a netta prevalenza femminile. I primi immigrati impiegati nel settore sono stati i filippini e capoverdiani tra gli anni '60 e '70. Si trattava di flussi caratterizzati da una composizione di genere piuttosto variegata, ma va specificato come nei Paesi in questione la cultura predominante non veda il mestiere domestico come un impiego tipicamente da donne. Attualmente invece gli unici flussi migratori che canalizzano i lavoratori di sesso maschile direttamente verso il settore domestico sono quelli provenienti da Filippine, Bangladesh e Sri Lanka. I cittadini di queste nazionalità addetti al settore sono spesso percepiti, secondo stereotipi razziali, come personalità docili e grandi lavoratori.

Maurizio Ambrosini e Bianca Beccalli hanno fatto partire la loro analisi sul tema comparando i progetti migratori tipici degli uomini con quelli caratteristici delle donne. In entrambi i casi generalmente si tratta di progetti messi in moto da ragioni economiche. Alcune ricerche, nell'ambito del filone di studi della *new economics of migrations*, hanno notato comunque l'esistenza di qualche leggera differenza tra le varie motivazioni. Pare infatti che le decisioni di migrare delle donne siano in media più dipendenti rispetto a quelle degli uomini da ragioni familiari. In generale è stato messo in evidenza come i progetti migratori al femminile siano più spesso messi in moto da ragioni più altruistiche di quelli al maschile, in quanto le donne sono maggiormente inclini ad assumersi un carico di responsabilità che coinvolge la vita e la conservazione dello status del gruppo familiare di appartenenza<sup>135</sup>.

Studiate le cause principali che portano alla scelta di migrare, possiamo analizzare ora, grazie anche ai dati forniti dallo studio di Ambrosini e Beccalli, come avviene il primo inserimento nella nuova società. A differenza degli uomini, le donne, una volta giunte nel Paese di destinazione, sono generalmente più

---

135 M. Ambrosini, B. Beccalli, *Uomini in lavori da donne; il lavoro domestico maschile in Badanti & Co: il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 115.

rapide e più abili nel creare, ove non siano già esistenti, quelle catene di relazioni sociali che possono rivelarsi decisive per un buon adattamento al nuovo contesto e per trovare al più presto possibile una sistemazione lavorativa. Nei casi di donne coniugate che intraprendono per prime l'esperienza migratoria, esse, una volta inserite nella società di arrivo, prepareranno il terreno per il ricongiungimento e per l'inserimento nel mercato del lavoro dei mariti. L'inconveniente in tutto ciò per gli uomini è il fatto che le reti utilizzate dalle loro consorti, composte generalmente nella loro quasi totalità da altre donne immigrate, possono essere efficienti nel trovare loro un'occupazione nel settore domestico, ma allo stesso tempo inadatte a favorire un'uscita nel tempo da tale mercato. Il rischio è dunque che gli uomini che si riuniscono in Italia alle proprie mogli restino confinati nel settore domestico, con scarse possibilità di uscita.

Tornando al momento della partenza, in accordo con le indagini svolte da Ambrosini e Beccalli, possiamo evidenziare un'altra divergenza tra i progetti migratori tipicamente maschili e quelli femminili. Si è infatti rilevato come spesso le donne partano già consapevoli di quella che sarà la loro futura occupazione nel Paese di arrivo. Questo accade perché i *network* relazionali in loro possesso si sono già attivati e hanno già permesso loro di trovare una sistemazione presso una famiglia, oppure perché conoscono già bene la realtà occupazionale e il mercato del lavoro in Italia, e sono da subito intenzionate a cercare un impiego nel settore domestico. Al contrario, gli uomini generalmente partono soltanto con qualche vaga e generica idea, convinti delle proprie capacità di azione e di inventiva, e non sempre ben istruiti sulla realtà che li attende nella nuova destinazione. Mediamente anche le motivazioni all'origine del progetto migratorio sono di natura diversa a seconda del genere. Fino a qualche anno fa, prima del boom del lavoro domestico immigrato, la motivazione predominante dell'afflusso di donne straniere in Italia era quella del ricongiungimento familiare. Questa motivazione resta quella dominante per i casi in cui le donne non sono primo-migranti, e hanno già almeno il coniuge presente nel Paese di arrivo. Ad ogni modo le ragioni familiari sono tutt'oggi alla base della grande maggioranza dei progetti migratori al femminile, poiché anche chi emigra lasciando i propri cari in patria, lo fa soltanto in vista di un ricongiungimento futuro, nel proprio Paese o in quello di accoglienza. I progetti migratori maschili sono invece più

spesso determinati da ragioni economiche, e contemplanò in maggior misura scopi di natura personale e di auto-realizzazione.

### Par. 3.1.2. Formazione e consolidamento dell'identità di genere in un individuo.

Cerchiamo ora di capire in che modo si instaurano e vengono continuamente modellate certe configurazioni riguardanti il genere all'interno del mondo del lavoro. Innanzitutto è opportuno dare una definizione dal punto di vista sociale del termine "genere". Il genere è dunque una costruzione socio-culturale dell'identità maschile e femminile che configura come essi interpretano il mondo attorno. Il termine si riferisce ad attribuzioni sociali, opportunità, e relazioni associate con l'essere maschi o femmine. Determina anche i comportamenti attesi, quelli che vengono concessi e il modo in cui sono valutati a seconda del sesso nei diversi contesti<sup>136</sup>. In realtà il confine tra le due identità di genere non è sempre ben marcato. Come osservava Freud, i concetti di maschile e femminile, "*appartengono nella scienza ai concetti più confusi*"<sup>137</sup>. Vi è un gran numero di situazioni pratiche nelle quali riusciamo bene a distinguerli e a tracciare una linea ben definita in merito a ciò che possiamo attenderci da uno piuttosto che dall'altro genere, ma esistono al tempo stesso innumerevoli situazioni nelle quali questi termini, visti dal punto di vista della logica, ci appaiono ambigui e difficilmente definibili. In merito alle identità di genere il senso comune parte da un presupposto chiaro e difficilmente estirpabile: "uomini e donne agiscono in modo diverso, e lo fanno perché sono tra loro diversi". Lo studio della cosiddetta "mascolinità" è fondamentale per comprendere la psicologia degli uomini. Ad esso è contrapposto come perfetto contrario il termine "femminilità". Ultimamente, altri due termini complementari gli sono stati affiancati, per studiare al meglio le varie dinamiche di genere: le norme di

---

136 Institute for Latino Studies University of Notre Dame, *Women, men and the Changing Role of Gender in immigration.*, Volume 3, Issue 2, Student Research Series, Fall 2009.

137 R.W. Connell, *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano, 1996, pp.15.

ruolo maschile, dall'inglese "*male role norms*", sta a indicare quell'ampia cultura condivisa di comportamenti previsti e caratteristiche considerate appropriate per gli individui di sesso maschile. Il secondo termine è la cosiddetta "ideologia mascolina" (da "*masculinity ideology*") , derivata da una visione costruzionista dell'identità di genere, e consistente nell'insieme di credenze ed aspettative riguardo ciò che un uomo vorrebbe e dovrebbe fare in ogni determinato contesto. Alcuni ricercatori considerano tre diverse dimensioni riguardanti lo sviluppo di un'identità di genere: psicoanalitica, sociologica e cognitiva. La dimensione psicoanalitica deve la propria formulazione alle teorie di Freud riguardo allo sviluppo psicosessuale del bambino e al suo rapporto con i genitori. La dimensione sociologica considera elementi diretti ed indiretti riguardanti la socializzazione. La socializzazione diretta lega la formazione di un'identità sessuale con l'educazione ricevuta da diversi attori sociali (genitori, insegnanti, amici, ecc...). La socializzazione indiretta prende in considerazione la teoria dell'apprendimento sociale, secondo la quale l'identità di un bambino, riguardo la sessualità, ma non solo, si forma sia attraverso l'educazione ricevuta, sia attraverso l'osservazione e l'imitazione dei comportamenti di chi gli sta attorno. La dimensione cognitiva vede i bambini non come attori passivi, ma come soggetti attivi nella scelta e nell'assimilazione di ogni informazione riguardante il genere.

Per quanto riguarda l'identità di genere in età adulta, esistono due filoni di pensiero: uno ritiene che l'identità di genere si formi quasi esclusivamente in età infantile e adolescenziale, e che possa modificarsi solo marginalmente da adulti, l'altro che vede invece possibili rinegoziazioni e sostanziali cambiamenti anche post-adolescenziali. Il primo importante tentativo di edificare una struttura concettuale scientifica in merito alla mascolinità fu portato a termine da Sigmund Freud e dalla sua psicologia del profondo. Freud teorizzò che all'interno di uno stesso individuo coesistono una componente maschile e una femminile. La maschilità di un uomo adulto secondo lo studioso tedesco era frutto di una costruzione complessa e, per certi versi, precaria. Questa conclusione ha aperto le porte agli studi successivi, che ne hanno constatato la validità e l'hanno posta come base assoluta di ogni discorso attorno alla identità di genere e, nel caso specifico, alla mascolinità<sup>138</sup>. A questa teoria Jung aggiunse il fatto che la parte

138 Ivi, pp.20.

femminile dell'uomo non fosse modellata soltanto dalla storia personale relativa all'individuo in questione, ma anche da immagini femminili ereditate o "archetipali".

E' stato a partire da queste tesi che si è sviluppata la corrente di pensiero dominante in epoca moderna, che parte dal presupposto che il tradizionale ruolo del maschio sia in continua evoluzione, affermando che l'uomo oggi dedica più tempo a famiglia e sentimenti. Sarebbe un cambiamento che i più hanno maturato già in età adulta. La questione resta in realtà di difficile lettura, poiché ogni cambiamento di questo tipo non è influenzato solo da processi culturali di natura generale, ma dal vissuto e dalla circostanze personali di ogni singolo individuo. Ad esempio uno studio del 1993 di Robertson e Verschelden ha analizzato alcuni casi in Canada di uomini impegnati volontariamente nel lavoro casalingo e sostenuti economicamente dalle mogli. A livello psicologico è emerso che si tratta soprattutto di uomini con una forte sicurezza di sé. Sono assenti casi di bassa autostima, scarsa soddisfazione matrimoniale o depressione. Gli uomini intervistati sembrano soddisfatti di ciò che fanno e non percepiscono una netta inversione dei tradizionali ruoli di genere. Lo studio dimostra che gli uomini non si sentono più ancorati come un tempo ai vecchi ruoli di genere, e sono pronti anche in età adulta a rinegoziare la propria identità<sup>139</sup>

Secondo Connell le maschilità devono essere studiate in contesti sociali, culturali e materiali ben definiti, ponendo l'attenzione sui modi in cui le relazioni di genere si intrecciano con quelle lavorative, razziali e di classe, dando vita a differenti modelli di maschilità che interagiscono tra loro. Connell, in particolare, individua alcune modalità di interazione:

1. l'egemonia: una maschilità risulta egemone quando viene ritenuta maggiormente legittima ed appropriata rispetto ad altre maschilità presenti in un dato contesto socio-culturale;
2. la subordinazione: le maschilità ritenute meno legittime di altre, sono destinate ad una posizione di subordinazione verso queste ultime;
3. La complicità: la maschilità egemone può essere rinforzata anche da coloro che pur aderendo ad altri modelli di maschilità, ne riconoscono la maggiore legittimità e appropriatezza, contribuendo alla riproduzione di

---

139 Koon Ming Ho, *Male Identity Development for Canadian Chinese Male Immigrants*, The University of British Columbia, Marzo 2005, pp.18.

un determinato ordine di genere.

Queste tre tipologie di relazione offrono un quadro entro cui è possibile analizzare le specifiche maschilità; esse “*non denotano tipi caratterologici fissi, ma modalità di interazione, generate in situazioni particolari, entro una struttura relazionale in continua trasformazione*”<sup>140</sup>

I processi in questione sono dunque estremamente complicati, e variano da cultura a cultura e da Paese a Paese. Le forme di mascolinità o di femminilità, ad esempio, come hanno teorizzato recenti ricerche, possono essere molteplici, e in questa suddivisione è molto importante il ruolo giocato dalla cultura prevalente nell'area geografica in cui si vive. Altro fattore importante è rappresentato dalla fede religiosa. Essa non risulta influente soltanto quando andiamo a comparare religioni che dal punto di vista della divisione di ruoli a seconda del genere ci appaiono anche a un primo sguardo diametralmente differenti tra loro, ma si palesa anche se si analizzano religioni che apparentemente configurano ruoli di genere molto vicini. Ad esempio uno studio condotto da Korpi nel 2000 ha mostrato come esistano delle differenze in merito anche all'interno del cristianesimo stesso. La chiesa protestante infatti sembra essersi dimostrata negli ultimi decenni più "progressista" e più avanti con i tempi rispetto al ruolo della donna, mentre l'orientamento classico cattolico-giudeo, come evidenziato da Hofstede già nel 1980, resta tutt'oggi legato a orientamenti di genere derivanti dalla vecchia tradizione patriarcale<sup>141</sup>.

Essendo i processi relativi al genere in continua evoluzione, è chiaro che con un cambiamento drastico come la migrazione, ruoli e relazioni da esso derivanti possono modificarsi radicalmente. A supporto di questa teoria si possono citare gli studi che hanno analizzato le difficoltà incontrate dalle donne messicane una volta trasferitesi negli Stati Uniti, nonostante la prossimità geografica tra le due nazioni. In Messico infatti la distinzione di genere nei vari ruoli da occupare e comportamenti da tenere è molto marcata, e si manifesta in diversi contesti. I principali sono "*la calle*" (la strada) e la casa. La strada rappresenta simbolicamente lo spazio dell'uomo, nel quale esso è libero di fare qualsiasi cosa

---

140 F. Della Puppa, F. Miele, *Maschilità tra pubblico e privato. Disuguaglianze di genere nel lavoro di cura e modelli di maschilità a confronto*, in *Attraverso i confini di genere*, Facoltà di sociologia, Trento, 23-24 febbraio 2012, pp.157-158.

141 Antje Röder '*Gender role attitudes of migrants. The impact of religion and origin country context*', Trinity College Dublin

voglia. La casa invece rappresenta lo spazio della donna, la quale ha poche possibilità di trovare un lavoro al di fuori di essa. Questa forte divisione dei ruoli è stata negli ultimi anni influenzata ed affievolita dalla grande mole di migrazioni verso gli Stati Uniti, oltre che da fenomeni transnazionali come internet e le televisioni occidentali. Negli anni '70 la partecipazione delle donne messicane nel mercato del lavoro è aumentata del 50%, e da allora ha continuato ad aumentare. In questo caso dunque la necessità di adattarsi ad un nuovo contesto e la scoperta al tempo stesso di una cultura diversa, con tutti i vantaggi e gli svantaggi ad essa allegati, ha portato non solo ad una modificazione di usi e costumi delle donne messicane immigrate negli Stati Uniti, ma, con il passare del tempo e il consolidarsi dei percorsi migratori, a un mutamento culturale anche all'interno della loro madre patria<sup>142</sup>.

Un altro esempio può essere dato dal caso degli immigrati cinesi in Canada, la cui ampia adesione al settore domestico, ma più in generale il cui modificarsi delle configurazioni relazionali in rapporto con l'altro sesso è stato dato dalla necessità di adattarsi a una diversa cultura e a condizioni di lavoro per loro inusuali pur di integrarsi nella nuova società. La cultura cinese per quanto riguarda l'identità di genere è molto tradizionale ed è caratterizzata dal ruolo predominante dell'uomo. A differenza del Canada, negli ultimi decenni in Cina la forza dei movimenti femministi è stata molto modesta. Per usare un termine utilizzato da Amundson, si può dire che queste persone rinegozino la propria identità. Gli immigrati cinesi in Canada di lunga data o di 2° generazione, finiscono per assimilare la cultura della terra di soggiorno, tanto che vengono visti in patria con lo stereotipo di effeminati e poco virili solo per essersi adattati agli standard e alla cultura occidentale. La loro storia è particolare e interessa anche la tematica affrontata, in quanto è documentato come i primi immigrati cinesi in Canada e negli Stati Uniti abbiano dedicato le proprie attività soprattutto nell'apertura e nella gestione di lavanderie. Il fenomeno ebbe inizio nella seconda metà del diciannovesimo secolo, quando il lavoro in miniera e in ferrovia era molto diffuso tra gli operai nord americani. Gli immigrati cinesi venivano assunti inizialmente per lavare i panni sporchi dei minatori<sup>143</sup>. Intravedendo la possibilità di approfittare della situazione e metter su un vero e proprio *business*, alcuni di

---

142 Institute for Latino Studies University of Notre Dame, op.cit., p.2.

143 S. Mura, "I cinesi nel West", <http://www.farwest.it/?p=65>

essi si misero in proprio ed aprirono delle lavanderie. Con il tempo l'occupazione si è espansa a macchia d'olio, finendo per diventare a inizio novecento l'occupazione caratteristica dell'immigrazione cinese in Nord America. In questo caso l'ingresso dei lavoratori in un settore caratterizzato da mansioni tipicamente femminili è stato all'inizio casuale. In seguito, mostrando una forte capacità di adattamento e un alto spirito di iniziativa, gli immigrati cinesi hanno saputo fare di necessità virtù, comprendendo bene la situazione e le opportunità che essa celava.

Nel processo di adattamento ad una diversa identità di genere per inserirsi nel mercato del lavoro del Paese di arrivo, un ruolo fondamentale è giocato dal senso di responsabilità. Chi non sarebbe disposto ad "abbassarsi" a svolgere mansioni ritenute per la propria cultura umilianti o poco dignitose, spesso accetta di farlo per il bene della propria famiglia e di chi deve mantenere economicamente. La responsabilità diviene così il principale fattore che definisce l'essere uomo, slegando così tale definizione da termini più tradizionali come forza e leadership. L'equità di genere finisce per essere accettata, anche se con la consapevolezza di scendere a compromessi per motivi di necessità. Generalmente per chi riesce ad adattarsi alla nuova situazione e riesce a costruirsi una nuova identità di genere, il compromesso finisce per cessare di essere visto come un problema e un peso, e si trasforma in una situazione di *win-win* sia per l'uomo, che per la donna.

#### Par. 3.1.3. Individui impiegati in occupazioni tradizionalmente legate al sesso opposto. Strategie applicabili e forme di adattamento.

Per quanto riguarda gli studi fino ad oggi effettuati attorno alla tematica di uomini e donne impiegati in mestieri tradizionalmente del sesso opposto, va constatato come essi siano piuttosto recenti e ancora poco numerosi. Le correnti di pensiero principali che si sono venute a delineare a partire dagli anni ottanta sono due, ovvero la corrente "individualista" e quella "strutturalista".

Secondo gli studiosi individualisti le differenze intrinseche tra uomo e donne



sono determinanti nel disegnare i rapporti di lavoro che scaturiranno. Le donne ad esempio sono portatrici dalla nascita di una dote che le caratterizza in ogni ruolo e in ogni contesto della vita, e che determinerà in tal modo rapporti di lavoro peculiari e difficilmente accostabili a quelli che possono crearsi nel caso di un uomo. In questo modo non è la strutturazione delle relazioni lavorative a contare, ma solo l'individuo.

L'approccio strutturalista, al contrario, non dà importanza all'individuo e al suo genere, ma considera determinanti le strutture di potere preesistenti, ovvero i ruoli già socialmente definiti nei quali i lavoratori si inseriscono. La studiosa Moss Kanter, nel suo libro "*Men and Women of the Corporation*" del 1988 ha preso in considerazione il ruolo delle segretarie di azienda, che finiscono per essere segregate all'interno dei loro ruoli allo stesso modo in cui lo erano i vecchi operai ai tempi dei rapporti di lavoro fordisti, e ha inoltre studiato il caso delle emergenti donne manager, condizionate nei loro ruoli dall'essere una minoranza in un contesto nel quale dominano norme, criteri di valutazione e rapporti di lavoro già elaborati dagli uomini. In questo caso viene preso in considerazione un altro fattore rilevante che determina la struttura esistente, consistente nel rapporto numerico. Le maggioranze, costituite generalmente da chi è nel settore da più tempo, favoriscono un insieme di ruoli e relazioni che possono essere sgradevoli per le nuove entranti. Questo particolare caso è definito come "logica del *tokenism*" (del cooptato). Secondo il ragionamento di Moss Kanter, se in un contesto il genere del *token* fosse rappresentato dalle donne, e se fossero gli uomini ad entrare solo successivamente nel settore, la situazione, a parti invertite, sarebbe la stessa, e sarebbero in questo caso gli uomini a trovarsi di fronte a situazioni sgradevoli e ad un difficile adattamento.

Questa teoria è stata criticata nel 1991 da Yoder, il quale, in un articolo intitolato "*Looking Beyond Numbers*", ha affermato come in realtà la minoranza del *token* possa portare con sé dei vantaggi a livello relazionale. Non è quindi solo la sotto-rappresentazione a contare, ma vanno presi in considerazione anche altri fattori, come status e riconoscimento sociale e simbolico goduto all'interno della società. Nuovi filoni di ricerca, condotti tra gli altri anche dallo stesso Yoder, concentrano la loro attenzione anche su altre variabili, come potere e risorse dei diversi soggetti al di fuori dal contesto lavorativo e strategie attuate dai singoli individui all'interno del microcosmo del lavoro.

Una considerazione interessante in merito al tema dell'identità di genere nel mondo del lavoro riguarda il metodo e le strategie messe in atto da uomini e donne per svolgere al meglio determinate mansioni. Come accade in tutte le professioni, a maggior ragione accade nelle casistiche in cui un individuo è impiegato in un mestiere tradizionalmente dell'altro sesso che questi ricorra a uno stile professionale peculiare. Questo da un lato può essere un modo più o meno consapevole per ribadire la propria identità di genere, e dall'altro frutto della possibilità di sfruttare particolari predisposizioni fisiche o mentali intrinseche alla propria appartenenza di genere.

Colagiovanni (direttore di una scuola di Servizio Sociale di stampo cattolico), nel 1960, quindi prima delle trasformazioni sociali generate dal post '68 e dell'esplosione del movimento femminista, affermava: *"...bisogna tener presente inoltre che nel ruolo professionale del Servizio Sociale sono immesse quasi esclusivamente donne, le quali sono considerate, pur esercitando la professione di assistenti sociali, come la continuazione ideale della madre ed il loro ruolo non è ben distinto da quello generale femminile dedito alla protezione, alla cura, all'assistenza educativa, familiare ed extra-familiare. A tutto ciò si aggiunga che le professioni femminili, nonostante ogni asserzione formale di eguaglianza, non sono affatto equiparate nella scala sociale alle professioni maschili e ciò non solo nella mentalità maschile, ma anche ed a volte forse di più, in quella femminile. Se si può dire ciò in parole semplici. le donne non sono prese così sul serio come gli uomini: così, coscientemente od incoscientemente, questa professione viene declassata"*<sup>144</sup>.

In questo breve scritto di fatto lo studioso prende una posizione precisa, e sostiene che la presenza quasi esclusiva di donne nel lavoro sociale rappresenti un grave handicap per la professione. Ciò che l'opinione comune mette in atto, è in sostanza una forma di pregiudizio, di discriminazione, in quanto a passare è l'idea secondo cui certi mestieri, in questo caso il lavoro di assistenza sociale, siano e debbano essere prerogativa naturale di un determinato sesso. Si ritiene infatti che sia spontaneo per le donne il trasferimento del ruolo materno e femminile in ambito professionale. Questo trasferimento, oltre a sbarrare le porte del mercato del lavoro in questione agli uomini, danneggia anche la credibilità,

---

<sup>144</sup> Prof. Giuseppe Vanni, *Identità di ruolo e di genere nel lavoro sociale*, Corso di Organizzazione del Servizio Sociale, Anno Accademico 2007 -2008 , pp.9.

l'autorevolezza e l'immagine sociale delle operatrici. In sostanza ci si aspetta che basti essere donna e meglio ancora mamma per fare bene anche l'assistente sociale. In tal modo viene screditata anche la professione in quanto tale, oltre a tutte quelle sedi e ai curricula formativi che operano nel settore.

Un altro contributo interessante in merito alle differenti simbologie e percezioni che permeano il mondo del lavoro di cura in base al genere della persona ad esso addetta proviene da un recente studio di Murgia e Poggio (2009). La ricerca concentra la propria attenzione su quei padri di famiglia che hanno scelto di usufruire del congedo di paternità. Lo scopo è quello di comprendere se queste scelte producano un modello di maschilità alternativo a quello egemonico all'interno delle organizzazioni lavorative predominanti normalmente nell'ambito in questione. Secondo le autrici il modello di maschilità egemonico è ancora prossimo alla figura del *male breadwinner*, vale a dire il padre di famiglia, addetto e responsabile tempo continuato della costruzione del successo lavorativo personale e, di conseguenza, al mantenimento del nucleo familiare. Nel corso dell'analisi dei racconti dei padri che hanno usufruito del congedo, lo studio mostra come nelle organizzazioni lavorative considerate faticosi a crearsi un modello di maschilità alternativo<sup>145</sup>.

Ciò che è emerso, in definitiva, è stato che, se gli sconfinamenti quotidiani dei padri nella sfera di cura e delle madri nella sfera del lavoro salariato possono essere tollerati per diverse ragioni ("alleggerire la mamma", "aiutare la famiglia economicamente" e così via), essi sono al tempo stesso pronti a venire ridotti o eliminati in caso di necessità (ad esempio l'aumento improvviso del carico di lavoro retribuito del padre o, d'altra parte, la richiesta del *part-time* in seguito alla nascita di un altro figlio).

Il *breadwinner model* nella società moderna di fatto non è stato sorpassato e reso obsoleto dall'evoluzione che ha coinvolto usi e costumi della famiglia tipo e che ha cambiato il modo di vedere le identità di genere in relazione al mondo del lavoro. All'interno di quei modelli di mascolinità che vengono performati al giorno d'oggi, in particolare nelle famiglie, le disuguaglianze di genere persistono, anche se in modi e sotto forme differenti.

La conclusione cui giunge lo studio di Francesco Della Puppa e Francesco Miele, dopo aver raccolto i dati della ricerca summenzionata e aver indagato a fondo la

---

145 F. Della Puppa, F. Miele, op.cit., pp. 23-24.

sfera della divisione del lavoro domestico in base al genere nel nostro Paese è che *"Il breadwinner model, riproducendo e rinforzando esplicitamente le asimmetrie tra uomini e donne, infatti, non sembra essere più adeguato in una società in cui, almeno formalmente, la parità delle opportunità di realizzazione nella sfera extra-domestica e un'eguale possibilità di accesso al mercato del lavoro tra uomini e donne sono riconosciute come obiettivi a cui aspirare. Al contempo, però, coloro che performano una maschilità tendente verso una maggiore equità tra i membri della coppia, essendo anch'essi attraversati da un habitus genderizzato diffusamente presente nella società e nei contesti pubblici della cura, appaiono ancora lontani dallo sfidare l'ordine di genere esistente, ponendo le basi per una sua sovversione<sup>146</sup>.*

## Par.2 Il lavoro domestico maschile in Italia: quadro storico e statistico del fenomeno.

La presenza maschile all'interno del settore del lavoro domestico salariato appare oggi, nonostante le cifre in merito non siano trascurabili, come un fenomeno marginale e circoscritto all'esclusiva presenza immigrata. Effettivamente è un dato di fatto come la grande maggioranza degli addetti al settore sia rappresentata da donne, e che la restante percentuale sia composta per la quasi totalità da uomini immigrati. Il quadro attuale è ben chiaro nella percezione comune, anche perché frutto di ruoli e configurazioni sociali e di genere ormai ben consolidati. Un'analisi più accurata ci mostra però che non è sempre stato così. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, nelle società pre-industriali era forte la componente maschile all'interno del settore domestico. Questo principalmente per tre motivi: innanzitutto nella cultura comune l'impiego di un uomo in mansioni simili non era all'epoca visto allo stesso modo con cui è visto oggi. Era normale per chi proveniva da classi meno abbienti entrare alle dipendenze di un Signore e restarvi per periodi spesso consistenti. In secondo luogo, bisogna precisare come fino a poco meno di un secolo fa il settore

---

146 Ivi., pp.174.

domestico comprendeva un insieme molto folto e variegato di mansioni, alcune delle quali viste ancora oggi come tipicamente maschili. I Signori appartenenti alle classi più agiate potevano permettersi infatti di assumere personale privato anche per quanto riguarda professioni come il giardiniere, il barbiere, l'autista (o cocchiere), il cuoco, ecc...Infine, come si è già detto, prima delle rivoluzioni industriali erano decisamente più scarse le possibilità lavorative per gli individui di sesso maschile, ai quali spesso rimanevano poche alternative all'impiego nell'area dei servizi domestici privati.

La ragione principale per cui il lavoro domestico è sempre stato percepito, e lo è tuttora, per quanto qualche barriera sia stata abbattuta, come lavoro prettamente femminile è esplicabile attraverso il ricorso alla cosiddetta teoria del "modello delle sfere separate". In accordo con questa teoria, ha un valore economico e sociale soltanto il lavoro salariato, inserito nella categoria di "lavoro produttivo", e collegato al genere maschile. Tale modello non prende in considerazione invece il "lavoro riproduttivo", dotato anch'esso di un importante valore economico e sociale, e inquadrato come tipicamente femminile. Ricadono nel lavoro riproduttivo le attività di assistenza e di cura. Si suole distinguere all'interno di queste attività tra il ruolo occupato dall'uomo, soggetto economicamente attivo e lavoratore, che svolge mansioni simili esclusivamente in ambito professionale, e quello occupato dalla donna, soggetto inattivo economicamente e non lavoratore, che le svolge anche al di fuori dell'ambito professionale<sup>147</sup>. A conferma di ciò vengono due ricerche effettuate da Rachel Parreñas nel 2005 e Bettina Haidinge nel 2010, che hanno studiato rispettivamente il comportamento degli uomini filippini e ucraini nel momento in cui le loro mogli sono emigrate in cerca di fortuna, lasciando di fatto i lavori domestici in mano a loro. Nella maggior parte dei casi gli uomini intervistati hanno a loro volta assunto una donna per occuparsi di tali faccende, delegando così ulteriormente la pratica<sup>148</sup>.

Detto questo, possiamo ora tracciare, a partire dall'avvento del ventesimo secolo, un breve quadro storico del fenomeno, ricordando gli avvenimenti più importanti avvenuti in Italia a riguardo. Per fare ciò, è risultato indispensabile il supporto fornito dalle ricerche in merito eseguite da Raffaella Sarti come

---

147 Aurea Silvesri, *Immigrazione e mercato del lavoro in Spagna: le straniere nel servizio domestico*, tesi discussa presso l'Università di Pisa, anno accademico 2007, 2008, pp. 138-139.

148 R.Sarti, F.Scrinzi, op.cit., pp.6.

sviluppo del "Servant Project", la quale, oltre ad aver analizzato i risvolti sociologici e psicologici indotti dalla presenza di lavoratori immigrati di sesso maschile nel mondo del lavoro domestico, ha concentrato la sua attenzione anche su alcuni avvenimenti storici utili a comprenderne al meglio l'evoluzione.

A inizio novecento infatti si assistette in Italia ad alcune forme di protesta da parte di cocchieri, palafrenieri e affini a difesa della loro identità maschile. La protesta si fece manifesta quando, nel 1907 a Torino, venne stampata la prima copia del giornale intitolato "Il Domestico", "Numero unico dell'Unione miglioramento domestici-cocchieri-palafrenieri e affini", come aggiunto dal sottotitolo. Il giornale diede voce alle proteste dei lavoratori domestici, che si lamentavano in particolare di una precisa imposizione cui erano sottoposti. Era infatti loro vietato di farsi crescere barba e baffi. L'intero primo numero de "Il Domestico" trattava questa faccenda. Tale impedizione, sostenevano gli addetti, minava alla base la loro mascolinità, e li umiliava e intaccava nel profondo la loro dignità di uomini adulti e lavoratori. Come scritto nel giornale:

*"Essi [=i domestici, i cocchieri, i palafrenieri] avrebbero, forse, altre ragioni di malessere e di lagnanza, ma mettono innanzi una questione morale. Una questione che tocca da vicino la loro dignità di uomini e di cittadini: non vogliono più portar nel viso un marchio professionale, un avanzo di servitù, un'impronta di inferiorità" <sup>149</sup>*

La motivazione di un simile divieto va ricercata volgendo lo sguardo all'età risorgimentale, quando portare barba e baffi era visto come segno di modernità e liberalismo, se non addirittura di carbonarismo. Non sorprende dunque che nel regno dei Savoia certe etichette fossero ancora vive e influenzassero a tal punto la mentalità del padronato. Inoltre all'epoca in Italia come in Francia il vero uomo era il cittadino comune, che mai avrebbe scelto volontariamente di mettersi al servizio di un padrone. I domestici invece, de-virilizzati e privi di una loro dignità di uomini e di cittadini, non erano visti come degni di portare barba e baffi, in quanto segno distintivo dell'uomo.

Il giornale "Il Domestico" puntò dunque forte sulla protesta dei lavoratori per una questione all'apparenza secondaria, ma di fatto moralmente di primo rilievo, in quanto portatrice per loro di un vero e proprio marchio di inferiorità

---

149 R. Sarti, *La costruzione dell'identità di genere nei lavoratori domestici*, in *Badanti & Co: il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 61.

sociale. Come possiamo apprendere dalle successive edizioni de "Il Domestico", prosegue Sarti, le proteste dei lavoratori torinesi non restarono inascoltate. Nel 1907 il sindaco della città piemontese permise infatti ai valletti del municipio di farsi crescere i baffi. Galvanizzati dai risultati ottenuti, i domestici locali provarono ad allargare la protesta, organizzando una raccolta di firme per inoltrare la petizione in Parlamento.

L'analisi di Raffaella Sarti passa ora a ripercorrere, con l'ausilio dei dati censitari, la storia recente dell'impiego maschile all'interno del settore domestico. Le cifre mostrano come l'andamento della presenza di individui di sesso maschile nel mondo del lavoro domestico abbia avuto a partire dal finire del diciannovesimo secolo ad oggi un andamento discontinuo e altalenante.

In base a dati censitari infatti vi è stata tra 1881 e 1901 una drastica riduzione del servizio domestico maschile, che ha visto il numero di addetti scendere dalle 200.000 alle 80.000 unità (in termini percentuali si è passati dal 32,9% al 16,8% degli addetti). Nel primo decennio del novecento si assistette a una ripresa dell'occupazione maschile, con un aumento della quota di uomini sul totale di addetti al settore del 2,4%. Il principale fattore di questa inversione è probabilmente da ricercarsi più nella crisi economica iniziata nel 1907 che nei risultati delle proteste dei domestici avvenute in quegli anni.

In ogni caso la tendenza positiva era destinata ad interrompersi presto, visto che nel quarantennio successivo si assistette a un inesorabile calo dell'occupazione maschile tra il personale domestico. Nel '51 la percentuale di uomini sul totale di addetti era scesa al 4%. Le cause di ciò sono un intreccio di fattori quali cambiamenti di mentalità, dell'organizzazione familiare e della divisione di genere del lavoro.

Il modello che andava imponendosi, denominato *breadwinner*, prevedeva un modello di mascolinità in forte contrasto con la possibilità di impiego nel lavoro domestico salariato. Già a partire dagli anni venti, a livello culturale come a livello legale, certi mestieri cessarono di essere catalogati tra i mestieri domestici, e acquisirono implicitamente una diversa valenza e una maggiore dignità. Tra le occupazioni così "emancipate" vi furono quelle di impiegati privati, intendenti, maggiordomi e portieri, per i quali il regime fascista si sforzò in particolar maniera.

Tra 1951 e 1981 fu tutto il settore a conoscere un evidente calo di occupati. Come

visto nei capitoli precedenti, il boom economico e la possibilità di trovare sbocco occupazionale nel settore industriale ha costituito il principale fattore della crisi del settore in questo periodo. Durante il trentennio considerato la presenza maschile rimase debole e costante. L'inversione di tendenza giunse negli anni '80, con l'arrivo in Italia dei primi consistenti flussi migratori, e con la crescita sempre più marcata della domanda di lavoro proveniente dalle famiglie italiane.

I dati in nostro possesso possono essere indicativi, anche se non del tutto esaustivi, poiché non tengono conto degli ampi strati di lavoro sommerso, e prendono in considerazione invece molti immigrati che hanno approfittato delle prime regolarizzazioni per poter ricadere nella sanatoria come lavoratore domestico, senza in realtà svolgere tale attività, o avendola svolta soltanto per un periodo di tempo funzionale allo scopo. In ogni caso i dati Inps registrano un aumento degli uomini tra i domestici avvenuto tra il 1985 e il 1996 che ha fatto balzare la percentuale di addetti sul totale da 2,8% al 17,3%, fino ad arrivare in seguito a picchi di quote superiori al 30%. Come detto in precedenza, è bene ricordare l'influenza che ha avuto su queste cifre la sanatoria del '96<sup>150</sup>.

A partire da quella data, la percentuale di uomini impiegati nel settore domestico ha iniziato nuovamente a calare, anche se i numeri in termini assoluti di occupati sono restati considerevoli. Se le cifre in merito fornite dalle regolarizzazioni collegate alle sanatorie possono a volte essere ingannevoli, a conferma della costante quantità di uomini impiegati nel settore vengono i dati relativi ad alcune iniziative regionali e comunali in merito alla formazione dei lavoratori domestici e al sostegno alle famiglie. Ad esempio, un dato interessante è scaturito dai corsi per assistenti privati organizzati dalla regione Veneto, nei quali è emerso come molte richieste di iscrizione, circa la metà, siano arrivate da italiani, tra i quali è presente una quota piuttosto considerevole di uomini. Tra gli stranieri iscritti ai corsi la quota di domestici maschi è stata leggermente meno rilevante (circa uno su otto), ma comunque numericamente non trascurabile, a controprova del fatto che tutt'oggi il mercato del settore non sia affatto un mercato caratterizzato dalla esclusiva presenza femminile.

C'è da dire che la scelta di adottare una strategia di ingresso nel mercato del lavoro che parta o passi dal settore domestico, in particolare durante la prima metà degli anni ottanta, ovvero un periodo nel quale le porte del settore

---

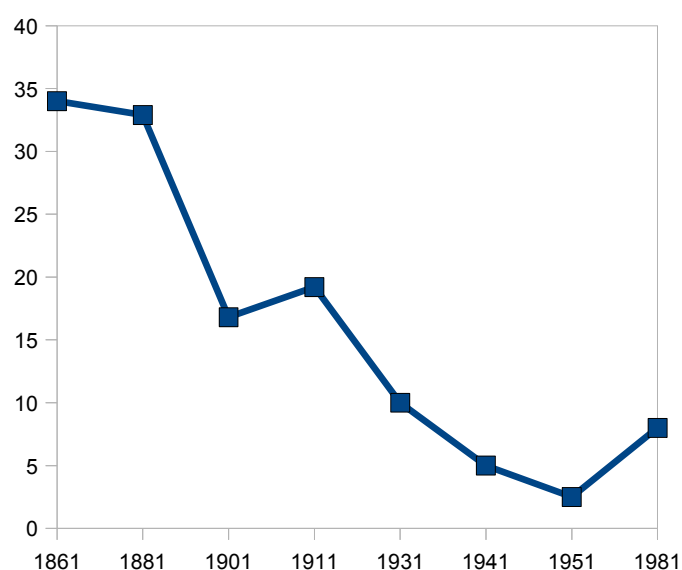
150 Ivi, pp. 70.



sembravano ormai chiuse per gli impiegati maschi, è stata una scelta coraggiosa e in controtendenza da parte degli immigrati di sesso maschile, per quanto in alcuni casi quasi obbligata. Probabilmente in parte è su di essa ha influito la convinzione secondo cui per gli uomini resti più semplice uscire dal settore e trovare un posto in altre aree occupazionali

Nella figura sottostante (Fig. 6) è possibile osservare l'andamento negli anni della quota di uomini sul totale dei lavoratori domestici dal 1861 al 1981, ovvero alle soglie dell'avvento della popolazione immigrata e del loro ingresso in massa nel settore. I dati sono stati presi dalle indagini censitarie dell'epoca.

Fig. 6 *Percentuale di uomini sul totale dei lavoratori domestici.*



Fonte: *Elaborazioni sui censimenti della popolazione.*

Andando a sezionare i dati illustrati nel grafico, è possibile osservare come, all'interno dell'insieme dei lavoratori domestici italiani, maschi e femmine, la quota di uomini abbia oscillato negli ultimi anni tra il 2,4% e il 3,8%. Ciò dimostra come, per quanto le donne siano in larghissima maggioranza, anche limitandoci alla presenza degli autoctoni, il settore domestico non è ancora prerogativa esclusiva femminile. La stessa statistica per quanto concerne esclusivamente i lavoratori domestici stranieri mostra come la quota di uomini sul totale tra 1991 e 2001 non sia mai scesa sotto il 20%.

Per quanto riguarda la composizione etnica dei flussi entrati nel settore domestico, è evidente come nel corso degli anni la principale componente del

lavoro domestico salariato maschile sia stata rappresentata da cittadini di origine asiatica. Questo dato avalla in parte l'ipotesi della predisposizione culturale, e in parte l'ipotesi sulla strutturalità dei flussi, visto che nella maggior parte dei casi gli immigrati provenienti dai Paesi asiatici entrano nel nostro mercato del lavoro consapevoli fin da subito di poter trovare un'occupazione nell'area dei servizi domestici privati. In parziale controtendenza rispetto a ciò sono alcuni dati emersi negli ultimi anni, che mostrano come sia calata la percentuale di immigrati di origine asiatica e sia aumentata quella di uomini provenienti da altri Paesi. Nonostante ciò, come si può notare dalla tabella sottostante, restano Paesi come le Filippine, il Bangladesh e lo Sri Lanka a fornire le più ampie quote di uomini impiegati nel lavoro domestico.

Tab.7 *Percentuale di uomini tra i lavoratori domestici di diversa origine impiegati regolarmente in Italia nel 1991, 1998 e 2005*<sup>151</sup>

Area	1991	1998	2005
America del Nord	8	10.5	19.8
America Centrale	7.6	7.6	5.6
America del Sud	8.7	13.8	9.6
Europa Occidentale	16	10.7	13.4
Europa dell'Est	14.9	17	5
Africa del Nord	13.4	17.1	17.2
Africa Centrale e Sud Africa	19.2	12.4	16.6
Medio Oriente	30.2	29.6	14.8
Filippine	25.5	27.1	25.2
Asia: altre arre	62.6	54.8	50.6
Oceania	0	15.8	14.3
Totale	24.8	23.3	12.6

L'analisi statistica di Raffaella Sarti si conclude con i dati di un'indagine svolta nell'ambito di un progetto Prin, che da un campione di 682 immigrati impiegati nel lavoro domestico, ha coinvolto tra gli altri 84 lavoratori di sesso maschile (il 12,3% del totale). Tra gli intervistati maschi, è emerso come la maggioranza di essi svolga il mestiere di colf (comprendente anche i ruoli di

---

<sup>151</sup> Ivi, pp. 73.

aiuto-cuoco, commesso, barista e uomo delle pulizie in un locale), mentre al secondo posto in questa graduatoria si classifica l'occupazione da badante. Tra gli altri impieghi troviamo quello di domestico, giardiniere e cuoco<sup>152</sup>.

### Par. 3 Gli uomini nel lavoro domestico e la loro identità di genere.

Esaminate le cifre relative alla storia del lavoro domestico maschile immigrato in Italia, e appurato che si tratti di un fenomeno che negli ultimi due decenni ha caratterizzato in maniera non trascurabile il mercato del lavoro straniero nel settore, l'autrice ne analizza le caratteristiche intrinseche, conducendo una ricerca introspettiva dei lavoratori in questione per comprendere le difficoltà cui vanno incontro nella sfera professionale e le strategie da loro utilizzate per provare ad eluderle.

Quello del lavoro domestico è generalmente visto come un settore in cui la mascolinità viene riprodotta e rinegoziata con l'intersecarsi di diverse forme relazionali, che vedono l'influenza giocata nei rapporti da fattori come classe sociale, nazionalità, età, ecc... E' interessante dunque capire come si relazionano i lavoratori maschi a un mestiere visto nella cultura comune così come nell'elaborazione teorica come tipicamente femminile. Molti di loro vedono la loro mascolinità quasi come sottoposta ad una sfida. Ancora più peculiare è il caso di lavoratori maschi alle dipendenze di datori di lavoro donne. Spesso in questi casi essi si sentono retrocessi ad un ruolo sociale inferiore. Chiaramente la situazione si fa più difficile per coloro che, per cultura, per educazione o per carattere, hanno interiorizzato una divisione dei ruoli a seconda del genere molto stretta e rigida. Molto spesso i domestici uomini elaborano delle strategie finalizzate ad affermare o riaffermare la loro mascolinità, sia nel contesto lavorativo, sia nel contesto privato. In questa maniera tentano di modellare una definizione originale della loro identità professionale e delle loro abilità. Vediamo quindi in che modo i lavoratori domestici maschi si relazionano e quali strategie mettono in pratica in difesa della propria dignità e della propria identità

---

152 Ivi, pp. 74.

maschile i lavoratori nell'ambito dei vari rapporti esistenti (es. con i parenti e amici in patria, con la persona assistita, con la consorte, ecc...)

Riprendendo il lavoro di Rafaella Sarti, emergono dati interessanti che aiutano a comprendere come possano configurarsi alcuni dei rapporti summenzionati. Nell'ambito dell'indagine Prin è stato infatti chiesto agli intervistati quale mestiere svolgessero in patria. Tra i maschi, nessuno aveva mai lavorato prima nel settore domestico, e la stessa cosa valeva per i loro genitori (escluso un immigrato filippino, il cui padre aveva lavorato come autista privato)<sup>153</sup>. Quando viene chiesto loro se il lavoro domestico è caratterizzato da un grande numero di occupati maschi anche nel loro Paese, alcuni sostengono che sia un mestiere piuttosto diffuso (si tratta soprattutto di immigrati senegalesi o mauriziani), altri negano addirittura che esista, o affermano che sia un'attività esclusivamente femminile.

La sensazione che sembra dominare all'interno di chi è arrivato da poco e si ritrova immerso nel settore, è una sensazione di smarrimento e confusione. Molto spesso si tratta di persone che non hanno mai svolto questi tipi di lavori nemmeno tra le mura di casa propria. Questo accade anche perché sovente gli individui in questione provengono da ceti dai quali difficilmente si recluta il personale domestico, e che in precedenza sono stati abituati a godere di agi che ora non possono più permettersi.

Le credenziali formative che li accompagnano sono a volte ben più elevate di quelle richieste e necessarie per svolgere un lavoro di questo tipo, e potrebbero permettergli occupazioni di ben altra qualifica. Tra gli intervistati maschi e femmine nell'indagine Prin, il 60% ha una laurea, un diploma di scuola superiore, o ha comunque svolto un percorso di studi di almeno 13 anni.

Un interessante risvolto della questione è il rapporto tra i lavoratori, il loro mestiere e i loro cari rimasti in patria. Spesso i domestici si vergognano a tal punto della loro professione da mentire a riguardo quando parlano con i propri amici e parenti nella terra di origine, e inventarsi un altro impiego. E' questo il caso in particolare di chi nel proprio Paese svolgeva una professione di ben altra qualifica, era in possesso di un titolo di studio e apparteneva a ceti più elevati. Per alcuni, soprattutto durante le prime settimane, la sensazione che deriva dallo svolgere il proprio lavoro è una sensazione di disagio, se non addirittura di

---

<sup>153</sup> Ibidem.

frustrazione e umiliazione.

A lungo andare l'adattamento a questo nuovo mondo diventa una necessità di primaria importanza. Perché ciò avvenga, i lavoratori immigrati maschi pongono in atto diverse strategie, che vogliono consentire in particolare di svolgere al meglio le proprie mansioni, di giustificare il proprio impiego a sé stessi e di giustificare il proprio impiego agli altri. La parte di sé più importante da preservare è senza dubbio la propria identità maschile.

In questo ovviamente due fattori naturali che giocano un ruolo molto importante sono il carattere della persona e il Paese di provenienza. Per quanto riguarda il primo, è chiaro che chi possiede un carattere maggiormente pragmatico e capace di adattarsi meglio e più in fretta alle varie situazioni parte avvantaggiato rispetto agli altri. Riguardo al Paese di provenienza, ritorna il discorso sulla predisposizione etnica e culturale. E' sicuramente più facile ambientarsi per un immigrato filippino e sri lankese, proveniente da Stati in cui il lavoro domestico non solo è ampiamente professato, anche da uomini, ma possiede anche una dignità pari se non superiore agli altri, piuttosto che per un cittadino est europeo.

Per capire quanto nell'area asiatica sia diffuso il lavoro domestico maschile basta dire che in India, Paese in cui è viva una "cultura della servitù" ben diversa dalla nostra, nel 1971 i domestici maschi erano il 63% del totale, mentre nel 1981 erano sempre il 50%. Tuttavia, più di recente, si è osservato che i servitori indiani vedano spesso sé stessi come "patriarchi falliti", il che dimostra l'esistenza per tutti di difficoltà nell'adattarsi al ruolo e nel costruirsi una propria dignità sociale<sup>154</sup>. In questo gioca un ruolo molto importante anche la cultura dominante nel Paese di riferimento. In India i ruoli di genere sono molto ben definiti, e il mestiere di domestico, per quanto caratterizzato storicamente da un alto numero di lavoratori impiegati, viene visto ancora come una forma di servitù, poco dignitosa e posta in fondo alla scala sociale dei mestieri<sup>155</sup>. L'unico modo che i lavoratori domestici hanno in questo contesto per accettare la situazione è emanciparsi dalle configurazioni predefinite che permeano il tessuto sociale del loro Paese, e accettare la propria professione come un mestiere qualunque, cercando di trovare i lati positivi legati alle mansioni svolte e al fatto di riuscire tramite esse a mantenere se stessi e la propria famiglia, sperando sempre di

---

154 R. Sarti, F. Scrinzi, op.cit., pp. 10.

155 R. Ray, *Male servants and the failure of patriarchy in Kolkata (Calcutta)*, in *Men and Masculinities*, Sage publications on september 23 2010, pp. 117.

donare ai propri figli un futuro diverso.

Parlare di semplice pragmatismo come dell'atteggiamento ideale per scacciare i problemi collegati all'impiego nel settore domestico può essere per un osservatore esterno semplicistico. Molto spesso infatti, nell'area in questione come in tutti i contesti della vita, il pragmatismo applicato nell'accettare il mestiere finisce per sfociare nel fatalismo e nella rassegnazione. D'altra parte le alternative, soprattutto per chi è giunto in Italia da poco e per chi si trova in condizioni irregolari, sono nulle o poco desiderabili. La consapevolezza di avere poche possibilità nel mondo del lavoro italiano da un lato può facilitare i lavoratori domestici ad accettare con pragmatismo la loro professione, da un lato può finire per abatterli dal punto di vista morale e far prevalere in loro la rassegnazione. Accettare di buon grado tale professione è in genere più facile per chi giunge in Italia per chiamata nominativa, o chi comunque nel momento in cui arriva già è consapevole di ciò che andrà a svolgere. Il primo è il caso di chi ha già alcuni parenti o conoscenti stretti in Italia impiegati nel settore. Si tratta solitamente di cittadini di Paesi i cui flussi migratori in Italia conoscono oggi una fase molto avanzata. Il secondo è il caso di chi ha già svolto il mestiere in patria, o comunque proviene da Paesi, come le Filippine, caratterizzati da un mercato del lavoro e da una cultura diversi da quelli presenti nell'Europa occidentale.

La stessa indagine presenta alcuni uomini che sostengono di apprezzare il loro mestiere. Le affermazioni decise di quest'ultimi, assieme ai loro tentativi di giustificare la presenza maschile nel settore, appaiono a volte però come una strategia messa in atto per proteggere al meglio all'esterno la propria identità maschile.

Secondo alcuni di loro il vero problema è causato soltanto dalle percezioni comuni, in particolare quelle vigenti in Italia riguardo l'identità di genere e le divisioni dei ruoli tra maschi e femmine. In fondo il fatto che il lavoro domestico sia un lavoro prettamente femminile è nient'altro che una percezione generale, quasi un dogma che però non trova giustificazioni né da un punto di vista etico, né da un punto di vista pratico, visto che si tratta di mansioni che possono tranquillamente essere svolte con la medesima efficacia da un uomo.

Da qui possiamo collegarci ad un'altra strategia da molti intervistati utilizzata con il fine di spiegare a sé stessi, ma soprattutto agli altri, il proprio ruolo, è quella di enfatizzare le differenze tra il Paese di provenienza e l'Italia. In molti Paesi capita

infatti che sia soltanto l'uomo a lavorare fuori casa, e che i compiti della moglie siano circoscritti allo spazio domestico. In Italia invece sovente sia l'uomo che la donna di casa lavorano al di fuori delle mura domestiche, e i lavori casalinghi vengono spartiti tra i due. Da altre parti questa forma di convivenza è ben lontana da quella dominante, per cui gli immigrati possono giustificare i loro compiti chiamando in causa profonde diversità culturali, difficili da comprendere per chi vive altrove. Chi invece proviene da realtà in cui, vuoi per la cultura dominante nel Paese, vuoi per l'organizzazione e la mentalità vigente nel proprio microcosmo familiare, la divisione di genere dei compiti è simile a quella che ritrovano in Italia, non si pone il problema, e la disponibilità nello svolgere compiti considerati prettamente femminili viene naturale. I fattori di disagio possono comunque essere altri, soprattutto per chi svolge professioni impegnative come quella dell'assistente ad anziani o disabili. Possono sorgere infatti svantaggi di natura psicologica, a seconda del carattere del lavoratore, ma soprattutto delle condizioni di lavoro e del rapporto che si instaura con l'assistito e i datori di lavoro, che possono rendere dura e umiliante la vita da impiegato domestico.

Il lavoro svolto e le mansioni richieste possono risultare pesanti anche dal punto di vista fisico. Come sottolineano alcuni intervistati, in certi casi è necessaria la forza fisica di un uomo per portare al meglio a termine i propri doveri professionali. Per esempio, per chi lavora come assistente ad un anziano o ad un disabile, è richiesto spesso di sollevare e spostare da un posto a un altro il proprio assistito. In questo senso un uomo è sicuramente avvantaggiato. Questa strategia giustifica dunque l'impiego di uomini nel settore domestico facendo riferimento ad alcuni dei compiti richiesti ai lavoratori, e ribaltando la concezione condivisa secondo cui si tratterebbe quasi esclusivamente di compiti tipicamente femminili. In questo caso gli intervistati, più o meno volutamente, evitano il riferimento a mansioni come il cucinare, il lavare i piatti o il fare la spesa, e mettono in risalto soltanto quelle mansioni che, a detta loro, rendono il lavoro domestico un lavoro che meglio si adatta alle caratteristiche di un uomo piuttosto che a quelle di una donna.

Raffaella Sarti conclude la sua analisi indicando come passi fondamentali da compiere per un veloce e indolore adattamento alla professione la necessità di trovare un nesso (positivo) tra la situazione in patria e l'impiego in Italia e di rifiutare in maniera preventiva i tradizionali ruoli di genere dominanti nel proprio

Paese (sempre che questi siano in contrasto con la nuova professione). Queste sono secondo Sarti le due principali strategie da mettere in atto al fine di non percepire l'impiego nel settore domestico come una minaccia alla propria identità maschile<sup>156</sup>.

Un altro risvolto interessante collegato all'argomento si riferisce alla relazione che si viene a plasmare tra i lavoratori domestici e la propria consorte. Questo aiuta a comprendere come effettivamente sia concreto e influente il discorso fatto in precedenza in merito alla differenza nella percezione comune tra "lavoro produttivo" e "lavoro riproduttivo". Secondo un ragionamento semplice e spontaneo, verrebbe da pensare che, una volta terminato il rapporto professionale, all'interno della sfera privata e della vita casalinga, l'uomo non si rifiuti di svolgere i compiti domestici, delegando ogni sforzo alla propria compagna, ma ponga in essere una divisione concordata dei compiti in modo da alleggerire le fatiche di entrambi. La teoria citata in precedenza prevede invece che, al di fuori della sfera produttiva, quindi del rapporto di lavoro, l'uomo non consideri più le faccende domestiche come un compito potenzialmente spettante ad esso, delegando così ogni mansione alla propria consorte. Gli studi presi in considerazione in merito hanno dato ragione alla teoria relativa al "modello delle sfere separate". Infatti, per quanto gli uomini possano cercare di giustificare la presenza maschile nel lavoro domestico retribuito, alcune indagini sembrano documentare che, una volta tornati a casa, la loro concezione della divisione dei ruoli nella sfera domiciliare resti quella tradizionale<sup>157</sup>. E' la donna dunque la custode di casa e figli, mentre l'uomo svolge il compito di lavoratore secondo il classico modello *breadwinner*. Questo dato è particolarmente emblematico, e ci permette di capire due aspetti molto importanti legati al tema analizzato: da un lato infatti mostra quanto sia difficile per l'uomo "abbassarsi" a svolgere compiti che spesso ritiene quasi estranei alla propria natura, da un lato quanto sia complicato modificare una percezione interiore comune nella nostra società, in particolare se si vanno a toccare le identità di genere. Un simile cambiamento può realizzarsi soltanto in un arco di tempo particolarmente ampio, ed è evidente come non possa essere imposto nel breve, nemmeno con la forza dell'abitudine.

Per quanto riguarda le forme riproduttive che si vengono a modellare

---

156 R. Sarti, op.cit., pp. 83.

157 Ivi, pp. 82.



all'interno del rapporto di lavoro domestico quando il lavoratore è di sesso maschile, un contributo indispensabile all'analisi ci viene dato dallo studio condotto in merito da Maurizio Ambrosini e Bianca Beccalli. La loro ricerca raccoglie il pensiero di molti studiosi che si sono concentrati sulla tematica dei "lavori tradizionalmente dell'altro sesso", applicata nel caso particolare nel settore dell'assistenza a persone non autosufficienti. Essi affermano che il caso in questione non rientri nell'insieme delle relazioni di lavoro pre-moderne, caratterizzate dalla dialettica hegeliana servo-padrone, ma possa bensì essere definito come un lavoro post-moderno o post-fordista, nel quale una parte rilevante dei rapporti di lavoro si basi sulla cosiddetta "economia delle relazioni" caratteristica di molti lavori emersi soprattutto negli ultimi decenni. Come illustrato nel capitolo precedente, gli studiosi hanno concentrato le loro attenzioni su una delle caratteristiche principali del lavoro domestico salariato, ovvero quella una sorta di "personalizzazione delle relazioni" che ne pervade i rapporti interpersonali: un maggiore contatto diretto tra datore di lavoro e lavoratore, che comporta una richiesta di partecipazione emotiva e traccia una nuova gamma di relazioni sociali possibili e di rapporti gerarchici delineabili. Ricordiamo dunque come ai dipendenti del lavoro domestico, e in particolare del settore dell'assistenza, sia richiesta una forte partecipazione emotiva, un mostrare emozioni e un sostegno morale. Tutte cose che non sempre vengono naturali al lavoratore. Nel caso della convivenza giorno e notte, questo compito diventa ancora più impegnativo e stressante, soprattutto quando il rapporto di lavoro è caratterizzato da forti asimmetrie. Come sottolineato da Feldberg e Glenn già nel 1979, *"la mercificazione dell'assistenza e della cura ad anziani e disabili ha prodotto un'ambivalenza nel rapporto di lavoro che porta le parti in causa ad una costante oscillazione tra la dimensione contrattuale tipica dei rapporti di lavoro salariato e la dimensione affettiva che caratterizza una normale relazione interpersonale"*<sup>158</sup>. E' importante dunque definire i confini tra le due sfere e creare un durevole equilibrio sia nell'ambito della quotidiana convivenza che in quello del rapporto di lavoro.

La questione si intreccia con l'argomento riguardante l'identità di genere, poiché è stato rilevato come gli uomini si ritrovino ad affrontare problematiche in parte diverse, e dunque pongano in atto strategie diverse con il fine di trovare un

---

158 M. Ambrosini, B. Beccalli, op.cit., pp. 120.

equilibrio tra sfera professionale e sfera personale all'interno della relazione lavorativa. Infatti la necessità di raggiungere tale equilibrio, unita alla necessità di preservare per quanto possibile la propria identità maschile può portare loro a risolvere il dilemma affrontando la relazione lavorativa e più in generale la convivenza con un approccio più distaccato e prettamente professionale. Torna dunque qua il discorso affrontato in precedenza in merito a una delle strategie adottate dagli uomini per preservare la propria identità maschile, che consiste nel descrivere il loro mestiere come un insieme di attività da svolgere meccanicamente, e per le quali sono spesso richieste abilità pratiche e fisiche tipiche degli uomini. Oltre alle mansioni richiedenti forza fisica, come il dover sollevare e spostare in taluni casi la persona assistita, esiste tutta una serie di lavori domestici che sono visti come prettamente maschili, come il guidare l'auto, il fare manutenzione in casa, il riparare oggetti o il fare il giardiniere.

Viceversa, le donne danno sovente al rapporto una tendenza più "familiarizzante", e cercano di lasciarsi coinvolgere il più possibile dal punto di vista emotivo. Questo può essere conseguenza del fatto che esse siano generalmente più sensibili, o del fatto che, strappate alla famiglia in patria, possano sentire il bisogno di prestare il loro affetto altrove, quasi come fosse una forma di compensazione. Alcune mansioni poi, come il cucinare, lavare i piatti, stirare o fare le pulizie, sono percepite nella cultura generale come tipicamente femminili, tant'è che capita a volte che i domestici maschi si rifiutino di svolgerle. Può succedere, in determinate circostanze, che ad un domestico maschio venga affiancata una donna che si occupi soltanto di queste attività.

Un raffronto interessante che può agevolare la comprensione delle dinamiche che contribuiscono a definire l'identità maschile all'interno di questo tipo di rapporto professionale è quello tra il lavoro domestico privato e il lavoro di assistente sociale. Nel secondo caso il personale impiegato è solitamente stipendiato da un'azienda o dallo Stato, piuttosto che dalla stessa persona assistita, ma le relazioni interpersonali che vengono a modellarsi richiedono, come nel caso del lavoro domestico-assistenziale, l'instaurazione di una relazione basata sull'empatia e sulla comprensione delle necessità reciproche. Anche in questo settore possiamo notare come la presenza femminile sia di gran lunga prevalente<sup>159</sup>. Da ciò è possibile dedurre che in generale una professione in cui è posto alla

---

<sup>159</sup> Prof. Giuseppe Vanni, op.cit., pp.2.

base di tutto il rapporto interpersonale, e di conseguenza in cui è richiesto un forte coinvolgimento affettivo, non rappresenti una destinazione professionale particolarmente desiderabile per gli individui di sesso maschile. Le differenze principale in questo caso rispetto al settore domestico sono rappresentate dal fatto che per diventare assistente sociale sia richiesta una preparazione attestata dalla conclusione di un percorso di studi e che, a differenza del lavoro domestico privato, tale professione sia caratterizzata da rapporti sempre solidi e protetti dal punti di vista contrattuale. L'impiego in quest'area è dunque solitamente frutto di una precisa scelta e coronamento di un determinato percorso. Diverso è il discorso riguardante il mercato del servizio domestico-assistenziale privato, nel quale gli addetti finiscono per confluire più per necessità e per mancanza di alternative che per una precisa preferenza personale. Sintetizzando, si può affermare che, se l'origine dell'odierna professione di assistente sociale risale nelle attività altruistiche e filantropiche, generalmente gratuite, poste in essere nella maggior parte dei casi da donne (la professione e i corsi formativi ad essa legati sono stati istituiti soltanto tra fine '800 e inizio '900)<sup>160</sup>, le cause relative all'aumento dell'offerta nel mercato del lavoro domestico-assistenziale oggi vanno trovate in particolare nella precarietà della situazione vissuta dagli addetti al settore, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista legislativo, sia dal punto di vista abitativo. A ciò si aggiunge la continua crescita della domanda di lavoro nel settore, dovuta ai fattori analizzati nel precedente capitolo, che ha contribuito a creare un area del lavoro quanto mai peculiare, slegata da molte delle configurazioni presenti in altri settori.

Per quanto riguarda le strategie poste in essere dagli assistenti sociali nello svolgimento del proprio lavoro, possiamo notare alcune analogie con quelle riscontrate in precedenza osservando i lavoratori domestici. Il caso in questione è stato studiato con particolare attenzione dal professor Giuseppe Vanni, le cui ricerche hanno mostrato che, come prevedibile, è presente nelle donne che lavorano nel settore sociale un orientamento più sviluppato verso l'utente, una disponibilità a concentrarsi e a "farsi catturare" dal singolo caso, mentre possiamo trovare negli uomini una maggiore predisposizione a confrontarsi con il problema sociale complessivo a pianificare e coordinare un insieme di interventi/servizi, accompagnata da una certa difficoltà ad esaurire il proprio interesse nei casi.

---

160 Ivi, pp.5.

Secondo questo schema, la "donna-assistente sociale" e l'"uomo-medico" vanno considerati come due stereotipi, molto approssimativi, che tuttavia possono indicare come, ad una spartizione del mercato del lavoro tra i sessi che si è verificata anche in queste professioni, abbiano corrisposto, quantomeno per un certo tempo e con le dovute eccezioni, anche due stili di lavoro e due culture professionali di genere maschile e femminile<sup>161</sup>.

Per concludere, concorde con l'analisi di Ambrosini e Beccalli, possiamo affermare che gli uomini vedono nella maggior parte dei casi l'attività di cura come un'attività nella quale domina la sfera professionale, e che richiede fondamentalmente di svolgere compiti di tipo infermieristico e para-sanitario, mentre le donne considerano rilevante, al pari dell'aspetto che comprende i classici compiti affidati ad una colf, la sfera emotiva e relazionale, per cui si impegnano al tempo stesso a fare da colf, infermiera e familiare. Tutto ciò può comportare anche diversi tipi di reazione emotiva in caso di conflitto con la persona assistita e di termine della propria prestazione lavorativa, in quanto, mentre gli uomini in gran parte dei casi vivranno la situazione in maniera più rilassata e distaccata, possiamo aspettarci che per le donne sarà più difficile gestire la situazione, vista la maggiore partecipazione affettiva che conferiscono alla relazione interpersonale. Si può dunque affermare che il rapporto di lavoro caratterizzante l'area del servizio domestico privato sia percepito dagli uomini come pesante a livello fisico (tralasciando per un attimo le difficoltà psicologiche scaturenti dalla necessità di adattarsi allo svolgimento di mansioni tipicamente femminili) e dalle donne come gravoso a livello mentale, vista la consapevolezza in esse più forte dell'importanza di imbastire un legame emotivo con la persona assistita.

Lo studio del lavoro domestico maschile in relazione con i rapporti interpersonali che si vengono a creare con il suo avvio e con la gestione che a tali rapporti viene attribuita dagli addetti al settore, ha evidenziato dunque come risulti complicato nella grande maggioranza dei casi adattarsi alla peculiarità della situazione, e come siano molteplici i risvolti che si vengano a creare. Come abbiamo visto, possono essere numerose e variegate le tattiche messe in atto dai soggetti in questione per accettare e far accettare la propria situazione lavorativa, e nulla vieta che simili strategie vadano a buon fine. E' infatti possibile con un po'

---

<sup>161</sup> Ivi, pp.8.

di spirito di adattamento e forza di volontà superare le difficoltà iniziali e configurare un rapporto di lavoro che non porti con sé crisi di identità, né vergogne di alcun tipo verso l'esterno. L'osservazione ravvicinata delle modalità di adattamento degli uomini immigrati nel settore domestico, oltre configurare un fenomeno sociologico interessante, fornisce in alcuni casi un esempio di spirito di iniziativa e capacità di inserimento nei diversi contesti utile in tutti gli ambiti della sfera sociale.

In ogni caso, volendo scavare più a fondo e trovare la radice del problema, in modo da auspicare una dimensione sociale nella quale non vi sia alcun tipo di difficoltà legata all'impiego in lavori caratteristici del sesso opposto, è necessario introdurre un discorso di più ampia portata. Per quanto si possano scoprire ed applicare le strategie migliori per accettare la situazione, la questione di base infatti resta legata al fatto che quelle stesse configurazioni che vengono combattute, causate da nient'altro che percezioni comuni, non dovrebbero al giorno d'oggi essere influenti a tal punto da rappresentare una minaccia all'identità stessa di un individuo. Non è facile affermare con certezza che cosa dovrebbe cambiare nella società e nelle coscienze degli uomini perché ciò avvenga. Di certo c'è il fatto che tale cambiamento debba essere per forza di cosa graduale e possa realizzarsi soltanto nel lungo periodo. Sicuramente è possibile affermare che una modificazione simile sia sciolta dal mondo del lavoro, e provenga principalmente da due sfere molto più intime e legate tra loro: la coscienza individuale e il nucleo familiare. Il segno che i preconcetti summenzionati saranno stati abbattuti verrà infatti dall'attuazione di quella tanto auspicata condivisione del lavoro domestico non salariato all'interno degli stessi nuclei familiari, la cui assenza sta alla base non solo delle difficoltà affrontate dagli uomini immigrati impiegati nel servizio privato remunerato, ma di tutte le problematiche affrontate negli ultimi due capitoli.

## **Uomini nel settore dell'assistenza familiare. Le testimonianze raccolte.**

Par. 1 Progetti migratori e strategie di adattamento nelle testimonianze raccolte dalla ricerca "Nazionalità, genere e classe nel nuovo lavoro domestico. Cambiamenti nella famiglia italiana ed evoluzione dei sistemi migratori."

Dopo avere descritto le caratteristiche principali che contraddistinguono il rapporto di lavoro domestico, con particolare riguardo alle casistiche di assistenza familiare e di uomini impiegati nel settore, è possibile completare il quadro integrando le informazioni rilevate con alcune dichiarazioni dei diretti interessati, ovvero i lavoratori domestici immigrati stessi. Le interviste riportate nel presente paragrafo sono state effettuate da Maria Rita Bartolomei e raccolte da Raffaella Sarti, Maurizio Ambrosini e Bianca Beccalli<sup>162</sup>.

Partendo dalla base del progetto migratorio, ovvero le cause per le quali la maggior parte degli individui ha deciso di lasciare il proprio Paese, emerge dalle interviste come le motivazioni più diffuse siano spesso le stesse che in seguito convinceranno l'individuo ad accettare di svolgere lavori dequalificanti e poco remunerati, e sono dettate generalmente dalla disperazione, dalle difficoltà economiche, dalle difficili condizioni di vita nel proprio Paese (si tratta in alcuni casi di zone di guerra o colpite da calamità naturali) e dalla necessità di mantenere una famiglia. A., sri lankese di 44 anni e in Italia dal 1991, testimonia: *“Così io capii che potevo vivere una vita non tanto prosperosa come guadagni. Quindi ho pensato che se volevo migliorare o dovevo rubare, o dovevo emigrare, o al massimo cambiare lavoro.”*

L'impatto iniziale con la nuova società, e in particolare con il settore domestico può essere traumatico. Anche in questo caso è generalmente la disperazione e la necessità di stringere i denti e racimolare il denaro necessario per la realizzazione dei propri progetti a far andare avanti queste persone e a far accettare loro con pragmatismo la difficile situazione. V., mauriziano, di 31 anni,

---

162 A. Colombo, R. Catanzaro, op.cit., pp. 57-83, 109-135.

in Italia dal 1994, lavorava da barista nel suo Paese. Giunto in Italia (inizialmente con visto turistico) e trovato lavoro come domestico, ha descritto così le sensazioni provate nell'impatto iniziale con la nuova realtà: *“Dove sono finito? No, non ho mai lavorato [in casa] in vita mia! Non ho mai preso una scopa!”*

Sulla stessa linea d'onda giungono le parole di M., sri lankese di 42 anni, in Italia dal 2002, il quale dice: *“Io non pensi [=ci penso] perché son venuto qua perché lavorare no? Non mi piace cucinare, lavare casa, vedere anziano no? Però difficile trovare qualche lavoro [...] mangiare come fare?”* M., mauriziano di 45 anni e in Italia dal 1988, aggiunge: *“All'inizio mi sono sentito molto...No a mio agio, perché sento un lavoro per femmine, mi sento a un livello basso, poi ho detto morire di fame o lavorare? È stato duro integrarmi in questo lavoro, mi sento umiliato, purtroppo alla fine devi lavorare, non è che puoi rimanere digiuno.”* Come ribadisce R, suo connazionale quarantaduenne e presente in Italia dal 1988, *“L'importante è soldi, soldi.”* Molte altre sono le voci concordanti con questa mentalità.

Le parole degli intervistati pongono poi in evidenza quello che è uno dei lati connessi al lavoro domestico-assistenziale più umilianti e frustranti per gli uomini in esso impiegati, ovvero il fatto di dover far convivere la propria mascolinità con lo svolgere di mansioni generalmente percepite come femminili. Come si è illustrato nel capitolo precedente, sono varie in questo senso le strategie messe in pratica dagli addetti al settore per ovviare a questo problema.

Vi sono alcune voci che asseriscono il fatto che il lavoro domestico debba in realtà essere considerato come prerogativa tipicamente maschile, in quanto richiedente sforzi e abilità che si possono ritrovare più facilmente in un uomo. A., ucraino di 28 anni in Italia dal 2002, afferma: *“Io no penso questo è un lavoro da donne, adesso come, adesso fare io. Non penso quello fare donne lavoro, perché bisogna alzare signore. Signore un poco pesante, quello no lavoro per donna, eh.”* Inizialmente, a precisa domanda, A. risponde che i classici lavori da donna sono *“pulire, fare pulizie, fare compagnia, andare a fare spesa. Però no fare qualcosa pesante, no.”* Quando però l'intervistatrice lo incalza e gli domanda quale sia l'impressione che gli faccia lo svolgere quel tipo di mansioni (pulizie e spesa), A. corregge in parte il tiro, cercando nuovamente una via per proteggere la propria identità di genere: *“No, no c'è problema, io abituato. Io ho detto perché*

*anche quando bambino aiutato per mamma, anche quando bambino piccolo, andato io mercato fatto spesa, già Ucraina. Allora abituato a fare questo. Per me no c'è problema, io no guarda questo. Va bene. Tranquillo.”*

Come visto, l'accentuazione della pesantezza fisica della professione, e il sottolineare come certi compiti richiesti possano essere portati a termine efficientemente e senza troppe difficoltà soltanto da un uomo adulto è una delle strategie più diffuse messe in atto con lo scopo di salvaguardare la propria identità maschile e convincere se stessi e gli altri della propria adeguatezza alle mansioni svolte. Inoltre, viene spesso ricordato come vi siano diverse mansioni collegate al lavoro di assistente familiare considerate prettamente maschili, come fare da autista, svolgere lavori di manutenzione all'interno della casa, riparare oggetti, fare da giardiniere, ecc...

C'è chi invece enfatizza le differenze che contraddistinguono la percezione del lavoro domestico tra il loro Paese di provenienze e l'Italia. Alcuni sostengono come da loro sia più comune e “normale” dividere i compiti domestici tra i componenti, maschi e femmine, di un nucleo familiare anche nella vita privata. Altri invece ricordano come la divisione dei ruoli nella realtà da cui provengono sia molto più marcata, e precisano come in Italia sia molto più diffuso l'impegno maschile nello svolgimento delle faccende di casa, anche in privato. Ad esempio J., ecuadoregno nato nel 1954 e giunto in Italia nel 2001, afferma: *“Nel mio pais, per esempio, il lavoro di casa è quello della moglie e il lavoro de fuori è del marito; perché di là la maggior parte della gente sposata lavora come contadini, diciamo di più...Se no si dedica alla casa, fare il mangiare, la moglie, badare ai bambini, a tutto, a tutto quello...E il marito a tutto quello che è il lavoro dell'uomo [...] Qui na Italia è diverso porchè tutti lavorano, moglie e marito lavora, tutto è diverso. Qui sì...c'è comprensione, dialogar tra marito e moglie...Se dà una mano de l'uno all'altro, chi arriva primo del lavoro facci el mangiare: si io arrivo io lo faccio io, se arriva mia moglie faccia lei. El piacere è che chi arriva più tardi se senta bene con la persona che arriva prima. Io penso che è normale questo.”*

Quella di enfatizzare l'importanza della divisione dei compiti domestici tra i generi e la non appropriatezza di certe configurazioni ancora oggi vigenti in larga parte del mondo è senza dubbio un'altra delle strategie più diffuse per



ribadire la propria adeguatezza al mestiere svolto. Uno *step* ulteriore può essere rappresentato dall'affermare come il lavoro domestico non sia nemmeno in realtà da considerarsi un lavoro da donna. M., rumeno di 53 anni in Italia dal 2003, alla domanda se consideri il lavoro svolto come prevalentemente femminile risponde: *“Non è una cosa speciale per donne. Si può fare facilmente con un po' di buona volontà”*. Aggiungendo: *“Secondo me queste cose non c'è bisogno di ordinare, di divisare (dividere) [...] per me sono 26 anni di matrimonio e non ho mai detto “Queste sono cose di fare, queste sono cose di lavare, li lava mia moglie, lasciali lì trenta ore fino a quando arriva mia moglie che li lava”. No. Questo mai. Io l'ho fatto. Io ho lavato, ho stirato, non lo so, voglio dire, in poche parole, che non ho aspettato mia moglie per fare qualcosa, non c'è cosa di lavoro speciale per mia moglie.”*

Infine, per ribadire la propria adeguatezza alla situazione, è pratica diffusa da parte degli intervistati l'enfatizzare la soddisfazione della persona assistita e del relativo nucleo familiare di fronte al servizio prestato. A., sri lankese di 48 anni, nel nostro Paese dal 1982, afferma: *“Perché loro stanno...Questa famiglia dove lavoro è stata molto contenta che sono andato a lavorare là. Perché faccio tutti i servizi. Perché prima di arrivare io, gli altri non cucinavano. E quando sono arrivato io, la famiglia ha quasi risparmiato 500 euro. Sì, perché io cucino, faccio tutti i piatti. Perché questa signora ha visto che cucinavo bene. Poi ha visto che quando c'era qualche cena io sempre lavavo tutti i piatti e aiutavo per tutto.”*

Il possesso di una simile mentalità può portare dei grandi vantaggi e alleviare fortemente il peso derivante dal tipo di lavoro svolto. Chiaramente, anche laddove viene risolto il problema dell'accettazione delle mansioni richieste e della tutela della propria identità di genere, restano le difficoltà derivanti dalla pesantezza fisica e mentale che caratterizzano la professione in questione. Il già citato M., nonostante non abbia problemi a far convivere il suo lavoro con la sua identità maschile, lamenta comunque gli innumerevoli *“svantaggi di natura psicologica”* che rendono il mestiere a tratti *“umiliante”*.

L'angoscia provata può derivare da vari fattori. Primo su tutti il fatto di sentirsi dequalificati e poco appagati dalla propria professione. J., di 36 anni, proveniente dal Congo e in Italia dal 1994, si sfoga dicendo: *“l'angoscia che c'ho...Me lo*

*sento, me lo sento che posso fare un'altra cosa, ho studiato, ho fatto un sacco di anni, ho studiato, finire a fare un lavoro così per cinquecento, seicento euro è frustrante.”*

Uno degli aspetti del lavoro in questione che può contribuire ad alleggerire la pesantezza del rapporto professionale o, in alternativa, può renderlo ancora più difficile da sopportare è rappresentato dalla relazione intercorrente con la persona assistita e il relativo nucleo familiare.

In tal senso emblematica è la storia di S., 1972, proveniente dalla Repubblica Moldova. In patria violinista e laureato al conservatorio, nel 2003 arriva in Italia per una *tournee*, e qui vi rimane in cerca di lavoro. La sorella deve sottoporsi ad una costosa operazione agli occhi e la famiglia necessita di risorse economiche. I primi giorni dorme per strada, vicino ad una chiesa dove un prete polacco ha promesso di aiutarlo. Poi va a dormire alla Caritas, e in seguito trova una sistemazione lavorativa ed abitativa andando ad assistere un anziano. Le sue mansioni vanno dal fare la spesa a cucinare al fare le pulizie di casa a curare e intrattenere l'anziano. *“[Il] vecchietto secondo me è una brava persona, sono fortunato per questo e quindi sto con lui, lui mi rispetta e [lo] rispetto anch'io.”* *“A lui piace sentire il violino.”* Al momento dell'intervista, a due anni e mezzo dal suo arrivo in Italia, S. è senza permesso di soggiorno e guadagna 450 euro al mese, gran parte dei quali inviati alla famiglia in patria. Ciò che gli pesa più di tutto del suo lavoro è fare le pulizie e *“stare chiuso in quattro pareti per tanto tempo, tutta [la] settimana, con [il] vecchietto.”* Il rapporto con la persona assistita è dunque da un lato un ancora di salvataggio, visto lo svilupparsi di un legame positivo tra le due parti, ma allo stesso tempo non è sufficiente per alleviare il peso di una convivenza per sua stessa natura stressante e dequalificante.

Il caso di R., ventiquattrenne proveniente dallo Sri Lanka e in Italia dal 2001, è invece ancora più complicato, vista la difficoltà provata nello stringere un legame con la persona assistita e la sua famiglia:

R: *“Perché loro arrivano tardi. La signora arrivava prima, il marito arrivava dopo e dopo il mangiare chiacchieravano a tavola, e avanti fino a mezzanotte. Qualche volta lasciavo la cucina e andavo a dormire. Poi la signora mi rimproverava perché dovevo lavare i piatti prima di andare a dormire. Quando*

*con la lingua che conoscevo ho detto che non potevo aspettare fino a quell'ora "O mangiate prima o vado a dormire", papà non era d'accordo con me, perché non sapevo la lingua, non sapevo lavorare, ma io non ero d'accordo di lavorare fino a mezzanotte."*

D: "Fino a mezzanotte cosa facevano?"

R: "Chiacchieravano. Io dovevo solo stare lì in piedi ad ascoltare quelle stupidaggini che io non capisco niente. Stare lì finché non finivano loro."

D: "In salotto in piedi?"

R: "In camera da pranzo, sì, in piedi. Poi ogni tanto andavo alla finestra almeno a vedere fuori. La signora ha detto: "No, se vieni qua non devi andare in giro, devi stare qua." Dovevo ancora stare in piedi. Ero un cameriere trattato male, come si dice."

Ultimo risvolto interessante ricavato dalle interviste analizzate è rappresentato dal fatto che molte persone abbiano ammesso di provare vergogna nel parlare ai parenti e conoscenti rimasti in patria del proprio lavoro. A., sri lankese, che in precedenza aveva fatto notare con soddisfazione l'entusiasmo dei datori di lavoro verso il servizio da lui prestato, a proposito, ha confessato: "Loro non sanno che lavoriamo nelle case. Perché loro si vergognano di noi. Loro pensano che noi qua in Italia lavoriamo in qualche negozio, qualche altra cosa, non sanno che facciamo i domestici." Gli fa eco il connazionale K., quarantottenne e in Italia dal 2000: "Loro non hanno mai saputo che io lavoro come domestico...No! Loro non sanno che io lavoro come domestico...Quando sono andato al Paese io non ho detto che io lavoro come domestico...No!"

Stesso disagio è provato da V., mauriziano di 31 anni presente sul territorio italiano dal 1994, che ammette: "[solo] mia madre e mia sorella e li parenti stretti sanno che tipo di lavoro faccio qua [...] non dico tutti i fatti a tutti che io [...] lavo la camicia, lavo qua. Perché lì alle Mauritius sono le donne che fa più meno questo tipo di lavoro."

Se il presente dei lavoratori domestici è dunque spesso difficoltoso, incerte sono le prospettive future, anche se, da quanto emerge, non mancano mai fiducia nelle proprie capacità e nella propria adattabilità ad ogni situazione e speranze di uscita da questa area lavorativa. Il violinista moldavo S., in proposito, afferma che tra i

suoi desideri per il futuro c'è sempre la musica, oltre agli studi in psicologia e, più in generale, una vita più bella e movimentata, priva di difficoltà economiche. Nel frattempo, per alleggerire la sua situazione, dice di prenderla come una "vacanza", cioè *"con calma, per accumulare forze, per imparare [la] lingua, per imparare qualche programma [di] violino."*

## Par. 2 Le interviste effettuate

D. è un uomo di 46 anni e proviene dallo Sri Lanka. Arrivato in Italia nel 1990 all'età di 23 anni per fuggire alla guerra civile che aveva colpito il suo Paese, ha subito iniziato a cercare lavoro, trovando nei primi mesi soltanto rapporti di breve durata. In Sri Lanka, oltre alla famiglia, D. aveva lasciato l'università, segno di come la necessità di migrare sia sorta repentinamente e abbia stravolto i suoi progetti di vita. A sei mesi dal suo arrivo, D. ha trovato lavoro come assistente domestico presso un uomo disabile, costretto in sedia a rotelle da una malattia congenita. A oggi D. è presente in Italia ed è impiegato come assistente domestico presso la stessa persona da 23 anni. Nella seguente intervista il diretto interessato ha cercato di ripercorrere il suo percorso migratorio<sup>163</sup>.

"Quando e perché è nato il desiderio di partire dal tuo Paese?"

D: "Son venuto perché c'era la guerra civile e sono scappato da là e sono venuto in Italia perché ce l'avevo un amico a Firenze."

"Come sei arrivato in Italia?"

D: "Son passato per Jugoslavia e ho preso un pullman che è arrivato a Venezia, poi da Venezia sono andato a Firenze. Oggi la gente non viene più da Sri Lanka. Vengono tutti da nord Africa e...Paesi come Romania, Ucraina e così....Oggi venire da Sri Lanka è troppo difficile e poi se no trovi subito lavoro sei irregolare."

---

<sup>163</sup> Intervista effettuata il 20/10/2013 in luogo pubblico presso Massa (MS).

Vengono da Nord Africa e rischiano la vita, perché poi abbiamo visto cosa può succedere, perché quasi sempre gestiscono tutto persone mafiose."

"Quando sei partito dallo Sri Lanka avevi già in mente un progetto per la tua vita in Italia? Ovvero che lavoro fare, quanto tempo rimanere...."

D: "All'inizio sono venuto per un periodo così...- lascia intendere che il progetto iniziale doveva essere di breve durata - , poi ho passato tutto il tempo qua, trovato un lavoro e...e tutto bene."

"La tua famiglia è rimasta in Sri Lanka?"

D: "Sì. Una volta andavo a trovare spesso...Un mese all'anno, ma ora aspetto che mi rinnovano passaporto...Ora è tanto che non li vedo."

"Invii soldi regolarmente alla tua famiglia?"

D: "Un pochino. Sì."

"Com'è il rapporto con la tua famiglia a casa? Vi sentite spesso?"

D: "Molto. E' molto buono. Sono molto vicino, è una famiglia molto legata. Due volte al giorno ci sentiamo."

"I tuoi parenti sono rimasti tutti a casa o qualcuno è emigrato?"

D: "Ho un fratello qui in Italia a Firenze, però non vedo mai perché siamo tutti impegnati con lavoro."

"Lui che lavoro fa?"

D: "Lui fa pulizie, giardini...come me più o meno."

"Anche lui lavora per una persona?"

D: "No, lui è da sé, in proprio."

"Mi hai detto che quando sei venuto avevi un amico già presente in Italia. Che aiuto ti ha dato nei primi periodi?"

D: "Mi ha aiutato...Per alloggio e...Non avevo anche molti soldi, quindi...Poi, non conoscendo il posto...Se non c'era lui, facevo più fatica, quindi...Mi ha aiutato."

"E anche per trovare il primo lavoro ti ha dato una mano?"

D: "Sì. Sì...lui mi ha aiutato anche a trovare il lavoro."

"Quale è stato il primo lavoro che hai svolto in Italia?"

D: "Prima facevo...facevo pulizie. Uffici, le case, i giardini, così. Poi...Poi ho lavorato anche in un ristorante."

"Dove hai svolto i tuoi primi lavori di pulizie in Italia?"

D: "Presso uffici, case, ma non era come ora che sto con una persona...Poi sempre per poco tempo..."

"Come avevi trovato questi lavori? Facevi domande in giro o li hai trovati tramite persone che conoscevi?"

D: "Sì, tramite amici. Tramite quei che conoscevo dei miei paesani."

"Ti sei adattato subito a questo tipo di lavori?"

D: "Sì...Siamo un po' abituati anche a casa nostra."

"Quindi anche nel tuo Paese facevi lavori..."

D: "No. Studiavo...Studiavo e mentre che studiavo è iniziata la guerra e sono scappato."

"Ma...Quello che intendo dire è: da voi certi compiti sono visti in maniera diversa rispetto all'Italia? Cioè, in Italia di solito nelle famiglie è la donna che in casa fa le pulizie e fa questo tipo di lavori. Da voi dividete di più i compiti o è come in Italia?"

D: "No...Anche là è donna...Come qui, che fa lavoro di casa, però quando trasferisci da un altro Paese...Ti devi adattare. Devi fare quello che trovi, ecco."

"Dopo quanto tempo sei passato a lavorare con A. (la persona assistita)?"

D: "Dopo sei mesi da quando arrivato."

"Come hai trovato il lavoro con A.? Conoscevi la sua famiglia, o l'hai trovato tramite altre persone?"

D: "No. No, prima non conoscevo nessuno. Poi mi hanno fatto conoscere loro e...Mi trovo bene."

"Com'è il rapporto con lui?"

D: "Siamo amici molto."

"In generale il rapporto è stato buono fin dai primi momenti, sia con la persona assistita, che con la sua famiglia?"

D: "Sì, sempre buono. Anche con sua famiglia tutto bene. E' un po' pesante quando siamo tutti assieme perché lavoro di più, però come persone mi trovo bene con tutti."

"Vi date anche del tu?"

D.: " Sì, siamo amici molto...Quasi fratelli. Anche lì da subito ci davamo del tu."

"Come è organizzata la tua giornata tipo? Sia quando lavori che quando hai la giornata libera?"

D: "Io lavoro tutto il mese. Perché viviamo soli, quindi...Il giorno libero così, intero no. Sono al lavoro tutto il giorno. Sono in giro per lavoro sempre con questo ragazzo."

"Quanto hai all'interno della giornata di tempo libero?"

D: "Un paio di ore...Due tre volte a settimana. Giusto per andare in palestra, a fare giri, così..."

"Hai detto che nel tempo libero frequenti spesso la palestra. Perché ti piace andare in palestra?"

D:"Lo faccio per passatempo, non per prendere troppo sul serio. Lo faccio per sfogo."

"Pensi che l'allenamento fisico possa aiutarti a svolgere meglio il tuo lavoro?"

D: "Molto."

"Ad esempio quando devi sollevare A. o fare lavori che richiedono la forza?"

D: "Sì, ma soprattutto per passare la stanchezza, scaricare la stanchezza, come sfogo."

"Hai delle amicizie qua?"

D: "Sì, tante. Tutti italiani. Conoscenti più che altro."

"Invece per quanto riguarda lo spazio libero, hai una zona in casa più personale?

Cioè una tua camera, una stanza personale..."

D: "Sì sì"

"Il lavoro che svolgi ti sembra un lavoro pesante?"

D: "No no. E' un bel lavoro, mi sono abituato, poi mi piace questo tipo di lavoro."

"E' stato così fin dall'inizio o i primi tempi era diverso?"

D: "Sì sì sì...Mi piace questo lavoro."

"Fai anche la spesa e prepari il mangiare?"

D: "Spesa, mangiare, faccio tutto. Faccio anche giardino, pulizie, tutto quello che c'è da fare."

"Prima di venire in Italia facevi già in casa tua queste cose?"

"No, prima no. Poi venuto qui e imparato."

"Adesso invece quando torni in Sri Lanka fai sempre questo genere di attività o lasci fare ad altri?"

D: "No no, quando torno a casa mia sono in vacanza e c'è mia madre che fa quello."

"Secondo te il tuo è un lavoro che richiede particolari sforzi fisici? Cioè, è un lavoro pesante dal punto di vista fisico?"

D: "Sì, te devi aiutare questo ragazzo e....Quindi, bisogna anche...Hai bisogno anche di un po' forza, è lavoro da uomo..."



"Va bene. In conclusione ti chiedo se sei soddisfatto del tuo progetto migratorio, quindi se sei soddisfatto del lavoro che hai trovato..."

D: "Molto. Molto. Son contento che ho trovato a Italia e di venire qui. Ho trovato questo lavoro e...Tutto bene. A me piace."

"In particolare immagino tu sia stato fortunato a trovare A., perché non sempre si trovano persone che ti trattino bene e con le quali sia facile convivere..."

D: "Sì, sì, come no? Son stato molto fortunato. Così a me piace questo lavoro e...faccio con passione."

"Quali sono i tuoi progetti per il futuro?"

D: "Mah..Per ora io sto bene in Italia. Mi va bene questo lavoro, poi sono legatissimo ad A., quindi...Per ora è così, poi non so..."

A. ha 32 anni, è un uomo e proviene da El Salvador. E' arrivato in Italia 5 anni fa per vivere una nuova esperienza e cercare di migliorare la propria situazione, forte di un aggancio con una zia già presente sul territorio. In possesso di un diploma superiore, dopo un anno di permanenza ha trovato impiego come assistente domestico presso un anziano afflitto dal morbo di Alzheimer. In seguito, è stato raggiunto nel nostro Paese dalla moglie e dalla figlia piccola. Il ricongiungimento per lui si è rivelato fonte di serenità da un lato, ma anche di preoccupazioni dall'altro, vista la difficoltà della moglie, laureata in scienze infermieristiche a El Salvador, di farsi riconoscere il proprio titolo di studio e trovare un mestiere ad esso complementare. Di seguito è riportata l'intervista con A.<sup>164</sup>

"Quando e come è nato il desiderio di migrare e di venire in Italia?"

A: "Mah, no ricordo...Volevo venire per conoscere, per vedere com'è qui...Per conoscere, perché ce l'ho una mia zia che già era qua e che lavorava e allora mi ha detto "vieni, ti ospito io.""

---

164 Intervista effettuata il 25/10/2013 in luogo pubblico presso Prato.

"Che lavoro faceva?"

A: "Faceva la sarta"

"Quando sei partito avevi già in mente per quanto tempo fermarti e che lavoro andare a fare?"

A: "No...No avevo idea. Io venuto qui per vedere com'è, per conoscere e poi ora è 5 anni che sto qui."

"La tua famiglia è rimasta nel tuo Paese o ti ha seguito?"

A: "No, mia moglie è venuta qui e abbiamo una bambina, poi altri sempre sono a Salvador."

"Tua moglie e tua figlia abitano anche loro a Prato?"

A: "No, stanno a Pistoia."

"Invii dei soldi alla tua famiglia rimasta al El Salvador?"

A: "Mah..Poco poco...A inizio sì, qualcosa inviavo, ora poco perché ho famiglia qui...Ogni 4 o 5 mesi qualcosa mando loro."

"Quando sei arrivato in Italia hai trovato subito questo lavoro o prima hai fatto altro?"

A: "Ho fatto lavoro a inizio di manovale qualche mese, poi conosciuto parente di questa persona tramite amici e dopo un anno quasi ho lavorato qui."

"Ecco, puoi dirmi di preciso come è andata? Cioè come li hai conosciuti e come è nata l'idea di andare a lavorare da questo signore?"

A: "Sì...Niente li ho conosciuti perché conosceva mia zia e...Niente, dopo poco ci siamo parlati e ho cominciato qua."

"Avevi già fatto in Italia o nel tuo Paese un lavoro simile?"

A: "No, no avevo mai fatto."

"Prima di venire in Italia quali lavori avevi svolto? O se avevi studiato, fino a che punto sei arrivato..."

A: "Facevo il poliziotto e poi ho fatto tre anni all'università."

"Hai trovato delle differenze su come si gestiscono le faccende domestiche e come vengono divisi questi lavori in Italia rispetto al tuo Paese?"

A: "Mah...Due o tre cosette, ma non tanta differenza. Per dire, sì, l'utilizzo del lavatrice, le lavastoviglie, queste cose qua che noi no abbiamo, per dire...E basta, per il resto no, è lo stesso. Si fanno le pulizie come di là."

"Qual'è il rapporto che hai con la persona che assisti e con la sua famiglia?"

A: "Ottimo. Sì, ci troviamo bene. Lui è persona..brava, per dire, è intelligente, era professore di università, solo ha preso Alzheimer e ora bisogno di aiuto. Però è brava persona, trovo bene. Anche suo figlio sta via ma il mercoledì torna qua e anche lui c'è buon rapporto."

"Una curiosità: te e la persona che assisti vi date del tu?"

A:"Sì, da inizio mi han detto: "Parliamoci del tu che del lei no..."Quindi, diamo del tu."

"Di solito come organizzzi la tua giornata? Sia quando lavori che quando non lavori?"

A: "La mattina mi alzo, vado a comprare il pane, il latte, queste cose..Quando c'è da andare a comprare...Poi niente...Si fa la colazione, si alza lui, si mangia..Poi niente, o si va fuori a parco o se sta qua in casa. Lui è a guardare un po' di TV, a sentire musica, io a fare qualcosa...Poi a pomeriggio a casa allora si mangia...Preparo mangiare, si mangia...Lui ora dorme, prima no lo faceva...Poi a volte quando no se va al mattino, se va al pomeriggio fuori al parco e...Niente, poi arriva la sera, se torna a casa , ed è uguale. Fare mangiare, se guarda la TV, e se va a letto verso le dieci-undici."

"Frequenti degli amici, sia italiani che stranieri nel tempo libero?"

A: "Sì sì. Ci troviamo a volte in giro, a parco...però io ho anche mia moglie, mia

famiglia, quindi sto più con loro. Vado a Pistoia, stiamo là a casa o...Portiamo in giro la bambina...Così..."

"Ritieni il tuo lavoro faticoso o pesante? Ti sembra un lavoro stressante dal punto di vista mentale o anche pesante dal punto di vista fisico?"

A: "Mah..Prima sì, lo vedevo, ma ora no più. Soprattutto quello, pesante...Per dire..Estaro qua tutti i giorni, no andare a casa. Per dire, al chiuso. E' quello lì che...Però poi ci si abitua, poi è venuta mia moglie qui e...Meglio per me."

"E ti capita di tornare spesso nel tuo Paese?"

A: "No no no....Troppo lontano e...Costa tanto."

"Ora quando sei a casa con la tua famiglia, svolgi gli stessi compiti per la casa che devi fare quando lavori?"

A: "No, si divide. Per dire, a volte uno cucina, altre uno lava i piatti. Per quello no è un problema, per dire, uno è arrivato a lavoro, altro sta facendo qualcosa...Perché tutti e due lavoriamo."

"Per il futuro quali progetti hai? Ci sarebbe un mestiere, qualcosa che vorresti fare in Italia, oppure stai pensando di andare via o tornare a casa..."

A: "Mah..No so...Per ora come stanno le cose qua no lo so, bisogna vedere come se vanno perché soprattutto la moglie non si ambientava qua. Ora sì, un poco se sta ambientando, ma voleva emigrare e tornare di nuovo a nostro Paese. Perché lei di là è laureata, è infermiera. Questo ha motivato ancora di più per portarla io qua, ma abbiamo avuto un problema che c'è stata troppa burocrazia. Lei arrivata tre anni fa. Quando è arrivata abbiamo messo i documenti per fare la conversione del titolo, perché lei potesse lavorare e abbiamo dovuto aspettare quasi due anni e mezzo e così che è arrivata una risposta, ma è stata durissima. Ora magari no si sa se si riesce a cambiare le cose, lei trova un lavoro propriamente come infermiera, se no...Se farà un altro percorso."

"Lei ora che lavoro sta facendo?"

A: No. Lei per ora ha fatto un po' cameriera, poi un po' de badante e ora è diventata fissa in un ristorante lì in Pistoia."

"Ho capito. E questo è uno dei problemi principali sull'immigrazione in Italia. Vengono tante persone laureate, ma, anzi che sfruttare la loro preparazione, finiscono a fare lavori che non c'entrano niente con quello che hanno studiato."

A: "Sì, dicono sempre che qui Italia ha bisogno di infermieri però...Poi è un problema di come lo fanno..Con la burocrazia, coi documenti qua, che uno deve aspettare...E poi è andata ormai qua..Lei ha perduto le speranze, per dire...Alla fine è arrivato qualcosa, ma prima niente. Ora deve anche iscriversi all'albo e se la chiamano vediamo...."

"Vostra figlia invece studia qua? Come si trova?"

A: "Sì, bene...Fa le elementari. Lei trova bene, infatti ora dobbiamo vedere anche per lei, perché è buono che cresce in Italia, che studia, però bisogna vedere come va avanti con noi, se mia moglie trova lavoro da infermiera, se sta meglio anche lei..."

"Bene...Quindi, dovendo fare una considerazione finale sul percorso che hai fatto finora, come concluderesti? Come le giudichi?"

A: "Mah....In un certo senso sì...positivo...In un certo senso sì, ma a volte uno si aspetta una cosa diversa, ma...A volte uno si trova che cose sono no come uno si aspettava...Nel senso..No solo a lavoro, si no in tante cose."

C. ha 56 anni, viene da Santo Domingo, nella Repubblica Dominicana ed è in Italia dal 1989. Attualmente è senza lavoro, ma ha alle spalle diverse esperienze nel settore domestico-assistenziale. Il suo ingresso in Italia e nell'area dei servizi alla persona è stato facilitato dalla presenza di una zia, anch'essa impiegata nel settore. Nel corso della sua esperienza italiana, C. ha assistito tre persone anziane, un uomo nei primi due casi e una donna nel terzo. I rapporti lavorativi sono durati rispettivamente sette, tre e dodici anni, e sono stati interrotti per l'aggravarsi delle condizioni o per il decesso delle persone assistite. Durante i periodi nei quali non era impiegato come assistente domestico, C. ha svolto lavori *part time* e saltuari, restando sempre nell'ambito delle pulizie e della cura di case e locali privati. Attualmente è in cerca di lavoro, ma la difficile situazione che sta vivendo gli sta

facendo considerare la possibilità di un ritorno in patria<sup>165</sup>.

“Come è nato il suo desiderio di partire e venire in Italia?”

C.: “Nato perché prima avevo parente qua, una zia qua, e allora mi ha convinto a venire e fare questo lavoro da persona anziana.”

“Nel momento in cui è partito aveva già idea di quanto fermarsi e di che lavoro andare a svolgere?”

C.: “No, sono venuto per provare, no avevo proprio idea. Però mia zia faceva già questo lavoro, perciò sapevo che poteva essere un lavoro da fare.”

“Nel suo Paese svolgeva qualche lavoro?”

C.: “No, nel mio Paese studiavo. Avevo diploma di superiore, poi avevo provato a fare lavori da operaio, ma mi ero rimesso a studiare a università prima di partire.”

“La sua famiglia è rimasta nel suo Paese o qualcuno l'ha raggiunta in Italia?”

C.: “No, sono tutti là. Ho mamma, papà, zii, cugini, sono rimasti tutti.”

“Torna spesso a Santo Domingo a trovarli?”

C.: “Sì, però ora sono sei anni che andato là, ora pensavo di andare a trovarli, perché ogni tanto quando possono i miei genitori vengono loro, ma ora sono anziani e non capita quasi mai di vederli. E' tanto anche loro che non vengono.”

“Invia spesso delle rimesse in patria?”

C.: “Sì sì. Sempre, anche ora, anche se è più difficile perché sono senza lavoro.”

---

165 Intervista effettuata il 18/11/2013 in luogo pubblico presso Marina di Carrara (MS).

“Una volta arrivato in Italia, ha trovato subito un impiego?”

C.: “E' passato otto mesi e poi ho trovato questo primo lavoro con persona anziana da un signore che stava qua, e con lui è rimasto subito diversi anni.”

“Come ha trovato il suo primo impiego?”

C.: “Tramite mia zia, che lavorava già lì e conosceva qualcuno. Prima sono andato da questo signore e rimasto lì per sette anni, poi lui è stato molto malato e io ho smesso di lavorare là e poi dopo qualche mese è morto.”

“In tutto quante persone ha assistito e per quanto tempo?”

C.: “Dopo quello altre due. Prima sempre un signore e poi ora una signora che purtroppo è morta a agosto. Quello di prima qualche anno...Tre anni più o meno. Con la signora sono stato tanto tempo...Era il 2001, quindi dodici anni.”

“E durante i periodi in cui non lavorava come assistente domestico, ha svolto altre occupazioni?”

C.: “No, fatto sempre lavori così, di pulizie nelle case, nei locali...Magari solo ogni tanto, o per mezza giornata, però non era molto diverso. Se non era con persona, era sempre lavoro di pulizia.”

“Come si è trovato con le persone assistite e la loro famiglia? Com'era il rapporto?”

C.: “Bene bene. Il rapporto buono, poi dipende da carattere delle persone. Con uno puoi stare meglio e con uno stare peggio, però in generale bene con tutti. Sempre dei rapporti rispettosi. Nessun problema.”

“Per quanto riguarda la gestione del tempo libero, generalmente come si organizzava?”

C.: “Un'ora al pomeriggio e una giornata il giovedì.”

“Aveva la percezione che il suo lavoro le portasse via molto tempo o il tempo libero le sembrava sufficiente?”

C.: “Dapprima sì, era difficile. Sempre stare in casa, con persona, lavare, stirare, lavare persona anziana. Però poi ci si abitua. Alla fine non era un problema.”

“Quindi lei ha sempre fatto di tutto in casa? Dal fare la spesa al cucinare a fare le pulizie...”

C.: “Sì, sì. Sempre fatto tutto io.”

“Anche in questo caso ha dovuto adattarsi a fare questo tipo di lavori o li svolgeva già anche a casa sua?”

C.: “Nel mio Paese no. Sì, davo una mano ogni tanto, ma non è che facevo tutto io così. Poi quando sono arrivato in Italia ho dovuto abituarci prima per stare in casa da solo, perché mia zia spesso non c'era in casa. Poi per aiutare la persona anziana. E' normale, uno si deve un po' adattare.”

“Ha trovato e trova il suo lavoro pesante dal punto di vista fisico e dal punto di vista mentale?”

C.: “Sì, come ho detto è pesante soprattutto a inizio, perché ti stanca, sei sempre a fare qualcosa, però uno si abitua. E' sempre brutto il fatto che persona anziana possa stare male, e quando è capitato che le persona da cui lavoravo sono morte è stato brutto. Questi sono stati momenti più brutti, lì non ti puoi abituare.”

“Nel tempo libero quando lavorava frequentava delle amicizie di italiani o altri stranieri?”

C.: “Sì, conosco molte persone, tanti italiani, ma anche domenicani come me. Con loro ogni tanto ci si ritrovava e anche oggi ci si trova.”



“Quali sono i suoi progetti per il futuro?”

C.: “Eh non saprei ancora. Non lo so se aspetto la pensione o vado a abitare al mio Paese, no lo so ancora. Ora cerco ancora lavoro qua intanto.”

“Come considera per concludere la sua esperienza migratoria?”

C.: “Mah, bene. Abbastanza bene. Posso dire che mi sono sempre trovato bene qua in Italia e con le persone. Certo, ora a stare senza lavoro è difficile, ma qualcosa farò...Magari trovo lavoro qua, magari torno a Santo Domingo, però in questi anni posso dire di essere stato bene.”

Le esperienze delle tre persone intervistate mostrano diversi tratti in comune con quanto riportato nella letteratura esaminata fino ad ora. In tutti e tre i casi il progetto migratorio è sorto nel giro di poco tempo, e si è appoggiato inizialmente sulla presenza di una persona cara già inserita nel territorio. Tuttavia nessuna delle persone intervistate aveva organizzato un vero e proprio percorso di adattamento alla società e al mercato del lavoro del Paese di accoglienza. Le motivazioni alla base della partenza sono le stesse per A. e C. (curiosità, voglia di provare una nuova esperienza), mentre differiscono nel caso di D. condizionato nei suoi progetti dagli eventi drammatici che hanno coinvolto il suo Paese. Le occupazioni trovate all'infuori del settore domestico-assistenziale si sono rivelate per tutti e tre (per D. e A. prima di trovare lavoro con la persona attualmente assistita, per C. dopo essere rimasto senza un impiego) precarie e di breve durata. Tutto ciò è coerente con quanto teorizzato in merito a quei percorsi migratori “improvvisati”, non aventi una solida base progettuale alle spalle e mossi più da fattori esterni (nel caso di D. la guerra civile che ha colpito lo Sri Lanka) che da una precisa scelta personale o familiare o da un progetto di inserimento già pianificato. In questo senso è emblematica soprattutto la storia di D.. Oggi i percorsi migratori provenienti dallo Sri Lanka si sono dotati di una maggiore organizzazione e strutturazione, ma nel 1990 è evidente come ne fossero ancora sprovvisti. Per questo si può paragonare la situazione dei primi migranti sri lankesi a quella degli est europei partiti dopo il crollo dei regimi comunisti o quella degli albanesi fuggiti dalla guerra. L'inserimento positivo nel lavoro

domestico degli intervistati è stato fortemente favorito da due fattori: la loro capacità di adattamento, che ha permesso loro di comprendere la situazione in cui si trovavano e di mettere in pratica le strategie migliori per eludere le principali difficoltà connesse alla professione svolta, e il repentino instaurarsi di un legame personale positivo con le persone assistite, sfociato in una profonda amicizia nell'esperienza di D.. Inoltre, nel caso di A., al buon rapporto con l'anziano accudito si è aggiunta la vicinanza della famiglia. Tutto ciò in parte smentisce e in parte conferma le considerazioni effettuate nel capitolo precedente. Da un lato infatti i tre sminuiscono alcune delle problematiche presentate come caratterizzanti il settore domestico, come la *seclusione* e l'adattamento ad un lavoro visto come femminile, dall'altro pongono in forte risalto il rapporto interpersonale con la persona accudita (in particolare da D.) ed il relativo nucleo familiare. Come affermato in conclusione, D. è consapevole di essere stato fortunato a trovare impiego verso una persona con la quale è sorto fin da subito un rapporto di amicizia. Anche A. e C. hanno sottolineato come la vita per loro sia stata resa più semplice dal rispetto reciproco caratterizzante il loro rapporto con le persone accudite. Allo stesso tempo emergono, più o meno esplicitamente, nelle interviste effettuate alcune delle problematiche maggiormente presenti in relazione al settore domestico. Nel caso di D. vi sono in particolare due sue affermazioni che lasciano percepire la pesantezza fisica e psicologica che nonostante tutto pervade il mestiere: il fatto che, una volta tornato in patria, non svolga alcun tipo di mansione domestica, e lo svolgimento nel tempo libero di attività sportiva come sfogo e mezzo per scaricare le tensioni dovute al lavoro (e, si potrebbe sospettare, anche per riconfermare la propria identità maschile). La pesantezza fisica viene in particolare sottolineata quando si sostiene che le mansioni svolte richiedano a volte particolari sforzi, tanto da caratterizzare il lavoro come ideale per un uomo. Anche A. e C. fanno menzione dei primi difficili periodi di adattamento al mestiere, nei quali lo svolgimento di compiti per loro inusuali si era rivelato duro e provante. In tutti i casi con il tempo sono prevalsi però il pragmatismo e la capacità di adattamento, e oggi l'occupazione nel settore domestico-assistenziale non è più descritta come particolarmente pesante. Per A. in tutto ciò è stato certamente decisivo il ricongiungimento con la moglie e la figlia, nonostante la situazione lavorativa della propria consorte rappresenti al momento la sua principale preoccupazione. La realtà della moglie di A. ci

permette di sottolineare nuovamente quello che rappresenta uno dei problemi principali relativi al contesto migratorio in Italia, ovvero la dequalificazione professionale, dovuta in parte ad una burocrazia a volte lenta e non sempre efficiente nel riconoscere i titoli di studio conseguiti all'estero, e in parte alla difficile situazione lavorativa presente in tutto il Paese. Per quanto riguarda C., la sua testimonianza ci ha invece permesso di sottolineare nuovamente due aspetti che sono conseguenza del fatto di lavorare presso persone spesso anziane e malate: la precarietà del lavoro e il dolore che può essere causato dalla morte o dall'aggravarsi delle condizioni delle persone assistite.

Le risposte finali riguardo ai progetti futuri e al bilancio della propria esperienza migratoria lasciano nuovamente intendere come per i tre intervistati il lavoro domestico-assistenziale non rappresenti a oggi un'area dalla quale fuggire al più presto, viceversa come il loro adattamento al mestiere e a tutte le possibili problematiche ad esso legato si possa considerare perfettamente riuscito. Allo stesso tempo emerge chiaramente come si tratti di un'occupazione precaria, legata prima di tutto alla salute dell'assistito, e che difficilmente al termine del rapporto possa offrire nuove stimolanti prospettive.

## **Conclusioni**

La prima convinzione maturata durante la stesura del presente testo e la raccolta delle informazioni necessarie è consistita nella presa di coscienza della radicale trasformazione apportata alla società e, in particolare, al mercato del lavoro in Italia negli ultimi trent'anni dall'afflusso in massa di decine di correnti migratorie. L'arrivo degli immigrati ha in primis bilanciato il deficit nel saldo naturale della popolazione, causato da un drastico calo della natalità, e, in secondo luogo, immesso una rilevante ondata di capitale umano nell'area professionale del Paese, permettendo ai datori di lavoro di disporre di una

specifica categoria di lavoratori che spesso si è differenziata notevolmente da quella composta dagli italiani, determinando un evidente spostamento verso il basso del punto di incontro tra domanda e offerta, e un mutamento, nella maggior parte dei casi a discapito degli interessi dell'impiegato, delle condizioni lavorative e contrattuali.

Anche da questa osservazione deriva la seconda convinzione maturata, ovvero che l'Italia, i suoi Enti Pubblici e Governativi e gli imprenditori privati presenti sul territorio non sempre siano riusciti a pieno nell'intento di trovare una soluzione efficiente per l'integrazione e la gestione professionale delle risorse umane che il fenomeno immigrazione le ha fornito. Quello a cui si è assistito è stato più che altro un processo di sfruttamento dei possibili vantaggi legati alla presenza di capitale umano disposto a lavorare a basso prezzo, in condizioni difficili e dequalificanti e sotto bassa, talvolta inesistente, protezione contrattuale. Nascono da qui i disagi della popolazione straniera e le lamentele di parte di quella autoctona, riprese ed enfatizzate da alcune forze politiche. Allo stesso modo tutto ciò ha dato risalto alle particolari strategie adattative e i meccanismi di integrazione che gli immigrati hanno messo in moto con l'obiettivo di incastrarsi al meglio nella realtà di accoglienza, sia per quanto riguarda l'ingresso nel mercato del lavoro, sia per quanto riguarda l'ambientamento all'interno della società civile.

Tutto ciò che è stato affermato finora è posto in particolare evidenza nell'area del lavoro domestico privato, ormai dominata dalla presenza straniera. Anche in questo caso il graduale ripopolamento e l'esplosione, in termini di numero di occupati, del settore, nonché la diffusione di una nuova modalità di rapporto professionale, sono dovuti all'interazione tra i fattori citati. Lo Stato italiano non si è infatti mostrato in grado (o non se ne è interessato particolarmente) di disciplinare né la domanda sempre più consistente da parte delle famiglie italiane, dovuta da un lato al maggiore impiego delle donne nel mercato del lavoro e dall'altro ai processi di senilizzazione che caratterizzano il Paese, né l'offerta proveniente da immigrati spesso arrivati con il preciso intento di entrare in questo determinato mercato. Quando poi il fenomeno era ormai esploso, ha deciso di disciplinarlo attraverso provvedimenti di regolarizzazione. In questo senso non si può certo dire che l'azione statale sia stata limitata, vista la quantità dei

provvedimenti adottati, ma, risultati alla mano, non sempre possiamo affermare che sia stata efficiente.

I rapporti professionali posti in essere nel settore domestico sono una conseguenza dell'intrecciarsi della necessità, che a volte può sfociare nella disperazione, degli stranieri di ottenere al più presto una sistemazione lavorativa (a volte a ciò si aggiunge il bisogno di trovare un letto sul quale dormire e di mettere in regola la propria posizione) e di quella delle famiglie italiane di trovare un compromesso ai propri bisogni, causata anche dalla difficoltà di gestire e dividere i lavori domestici tra i propri componenti. Da queste premesse, in buona parte dei casi, non possono che nascere rapporti di lavoro scarsamente protetti a livello sindacale e contrattuale e particolarmente gravosi per chi li svolge.

A ciò si vanno ad aggiungere le tematiche che stanno ancora alla base dei movimenti migratori che portano flussi di individui a trasferirsi da Paesi del Terzo Mondo a Paesi economicamente più sviluppati, e che non possono non scomodare argomenti antichi ormai di qualche secolo riguardanti imperialismo e colonialismo. Le disparità a livello economico tra le zone geografiche in questione restano tutt'oggi evidenti e condizionano fortemente le vite dei cittadini più “deboli” nel particolare, e la demografia e il mercato del lavoro mondiale in generale. Il progresso conseguito negli ultimi decenni anche all'interno di alcuni Paesi prima poco sviluppati ha soltanto marginalmente attutito la rilevanza del problema, in quanto, nonostante in alcuni casi si siano assottigliate le disparità economiche tra Stati, sono aumentate le disparità di reddito interne alla loro popolazione, con una conseguente stratificazione sociale sempre più marcata e un'emarginazione ancor più evidente di frange rilevanti di cittadinanza.

Per quanto riguarda l'analisi delle forme riproduttive legate al lavoro domestico salariato, quanto osservato ha mostrato come si tratti di un rapporto di lavoro, in particolare nel caso dell'assistenza familiare in coresidenza, estremamente pesante per chi vi è impiegato, sia dal punto di vista fisico, sia da quello mentale. Questa considerazione potrebbe sembrare banale e superficiale, e ignorare il fatto che, nell'odierna società, non sia certo questo l'unico lavoro stressante e impegnativo. La differenza in questo caso è rappresentata da due fattori. Due problematiche di fondo connesse all'esplosione del lavoro domestico che hanno fatto di esso un caso ancora più peculiare. Innanzitutto si tratta di una delle professioni

attualmente meno protetta a livello contrattuale e sindacale. I rapporti di lavoro sono spesso irregolari e ricadono nella sfera dell'economia grigia, penalizzando sia i lavoratori in questione, sia i conti pubblici. Inoltre la contrattazione collettiva di categoria ha avuto soltanto una storia recente ed è ancora forse troppo poco articolata ed efficiente. La seconda problematica è legata al fatto che i servizi forniti in privato sotto le condizioni menzionate dai cittadini immigrati potrebbero essere almeno in buona parte resi dagli Enti Pubblici, con conseguenti vantaggi per le famiglie, ma soprattutto per i lavoratori, che, all'interno di un sistema efficiente, sarebbero maggiormente protetti e farebbero parte di un sistema di *turn-over* giornaliero che allevierebbe gran parte del peso legato alle mansioni svolte e fornirebbe maggiore dignità alla professione. E' bene precisare che, quando si parla di servizio pubblico, si parla in questo caso di un servizio ideale e idealizzato, ben distante da ciò che è presente al momento. Risulta quindi difficile attualmente auspicarsi il rapido ed efficace imbastimento di un sistema simile.

Un ulteriore argomento di studio interessante è stato quello relativo alla presenza maschile all'interno dell'area occupazionale in questione. Quello in questione è un caso estremo nel quale sono mostrate le capacità e le strategie di adattamento degli immigrati in un determinato settore, nonostante il presentarsi di una serie di difficoltà particolarmente variegata, che vanno dai più diffusi problemi di natura economica alle più peculiari difficoltà legate alla sfera personale e alla stessa identità di genere. Lo studio delle casistiche relative agli uomini impiegati nel settore, integrato con alcune testimonianze dei diretti interessati, ha comunque fornito esiti non sempre coerenti con le teorie discusse. Tutto ciò in primo luogo ha messo in mostra e ha contribuito a comprendere le strategie adattative attuate dagli attori in questione, e in secondo luogo ha sottolineato la possibilità di instaurazione di legami positivi tra assistenti domestici, persona accudita e relativo nucleo familiare, che possono alleviare la pesantezza delle mansioni svolte ed agevolare più in generale l'integrazione straniera nella società italiana.

Anche in questo caso, forse utopicamente, ci si potrebbe auspicare la creazione di un sistema pubblico efficiente di servizi assistenziali, che potrebbe in parte dissipare anche il disagio provato dagli uomini nello svolgere mansioni

tipicamente femminili. E' probabile infatti che in un ambiente di lavoro diverso, contrattualmente protetto, dipendente da un Ente Pubblico piuttosto che da individui privati e all'interno di una relazione interpersonale maggiormente impostata verso la sfera professionale piuttosto che verso quella emotiva, seppur caratterizzata da compiti simili, il lavoratore maschio sentirebbe meno il peso e la frustrazione tipici del settore domestico-assistenziale.

Dovendo guardare ai lati positivi connessi alla comparsa del fenomeno studiato, si può affermare come esso sia stato negli ultimi anni uno dei principali fattori di integrazione tra popolazione immigrata e famiglie italiane. L'immagine tipo del nucleo familiare nel nostro Paese al giorno d'oggi comprende infatti spesso la figura del/la badante, a cui generalmente è richiesto più o meno esplicitamente di creare un forte legame affettivo con la persona curata. In diversi casi sono nati dei rapporti interpersonali molto stretti tra il lavoratore e il nucleo familiare sotto il quale è alle dipendenze, rapporti che hanno favorito lo svilupparsi di catene migratorie regolari e positive per la società di accoglienza, tramite ricongiungimenti e chiamate nominali. Senza dubbio, inoltre, viste le carenze governative in questo ambito, la soluzione rappresentata dal servizio domestico privato, quando regolata dal punto di vista contrattuale, rappresenta un compromesso efficiente, sia per la risoluzione dei problemi delle famiglie italiane, sia come sbocco dei sempre più consistenti flussi provenienti dall'estero. Sarà interessante vedere in futuro come la situazione si evolverà e se il compromesso trovato riuscirà a dimostrarsi solido alla prova del tempo e di fronte all'evoluzione della società. Se infatti trenta-quaranta anni fa l'Italia appariva come una terra di emigrazione, caratterizzata da una consistente fertilità e da una presenza straniera decisamente inferiore a quella rilevata in altri Paesi occidentali, adesso lo scenario è quasi opposto. E' dunque difficile, alla luce soprattutto della grave crisi economica globale, della quale ancora si fatica ad intravedere un'uscita, prevedere i cambiamenti demografici che si verificheranno nel futuro prossimo, e con essi la composizione del mercato del lavoro e, nel caso specifico, del settore domestico-assistenziale.

## Bibliografia

Ambrosini, M.

2008 *Un'altra globalizzazione. La sfida delle globalizzazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna

2013 *Immigrati: ora le badanti sono un'élite*, pubblicato in "lavoce.info" il 7/11/'13, reperibile all'indirizzo internet <http://www.lavoce.info/immigrati-irregolari-clandestini/>.

Ambrosini, M., Beccalli, B.

2009 *Uomini in lavori da donne; il lavoro domestico maschile*, in A.

Colombo, R. Catanzaro, *Badanti & Co: il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 109-135

Associazione Alessandro Bartole

2009 *Agriregionieuropa, Politica agricola, immigrazione e mercato del lavoro in agricoltura*, anno 5, numero 17.

Ayres, R., Barber, T.

2006 *Statistical Analysis of female migration and labour market integration in the EU*, in "FEMIPOL Integration of Female Immigrants in Labour Market and Society. Policy Assessment and Policy Recommendations", Working Paper 3, Oxford Brookes University

Bade, K.

2001 *“L'Europa in movimento. Le migrazioni dal settecento ad oggi.”*, Editori Laterza, Roma-Bari

Battaglino, M., Gerardi, A., Sampieri, A.

2003 *Il lavoro di cura nel mercato globale: responsabilità e diritti*, Progetto Lavoro, Poggibonsi



Bellè, E., Poggio, B., Selmi, G.

2012 *Attraverso i confini del genere*. (secondo convegno nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere), Università degli studi di Trento

Bernacchi, E.

2012 *Ridefinire i confini della cittadinanza attraverso l'attivismo delle donne migranti*, in E. Bellè, B. Poggio, G. Selmi, *Attraverso i confini del genere*. (secondo convegno nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere), Università degli studi di Trento, pp. 102-122

Coin, F.

2004 *Gli immigrati, Il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione*, FrancoAngeli, Milano

Colectivo Iosè

2000 *Mujer inmigradas y trabajo*, in *Mujer y migraciòn*, in M.Q. Roque, (a cura di) *El Mediterraneo occidental: tradiciones culturales y ciudadania*, Barcelona

Colombo, A.

2003 *Razza, genere e classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in Polis, XVII

2005 *il mito del lavoro domestico: struttura e cambiamenti in Italia (1970-2003)*, in Polis, XIX

2009 *La sanatoria per le badanti e le colf del 2009. Fallimento o esaurimento di un modello?*, pubblicato su <http://www.fieri.it>

Colombo A., Caponio, T.

2005 *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna

Colombo, A., Catanzaro, R.

2009 *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna

Colombo, A., Decimo, F.

2009 *Spazi di confidenza: la regolazione della distanza sociale nella collaborazione domestica.*, in A. Colombo, R. Catanzaro, *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 253-278

Colombo, A., Sarti, R.

2009 *Il servizio domestico dal dopoguerra a oggi*, Il Mulino, Bologna

Connell, R.W:

1996 *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano

Conterno, P. Portocarrero, J.

2008 *Lavoratori Immigrati nel settore domestico in Italia*, Istituto sindacale per la cooperazione e lo sviluppo, Solidar, reperibile all'indirizzo internet

[http://www.solidar.org/IMG/pdf/iscos\\_it.pdf](http://www.solidar.org/IMG/pdf/iscos_it.pdf)

De Simone, G.

2009 *I lavoratori domestici come attori della conciliazione*, in Ballestrero M.V. e De Simone G. *Persone, Lavori e famiglie. Identità e ruoli di fronte alla crisi economica.*, G. Giapichelli Editore, Torino, pp.61-83

Della Puppa, F., Miele, F.

2012 *Maschilità tra pubblico e privato. Disuguaglianze di genere nel lavoro di cura e modelli di maschilità a confronto*, in E. Bellè, B. Poggio, G. Selmi *Attraverso i confini di genere* (secondo convegno nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere), Università degli studi di Trento, pp. 156-175

Ehrenreich, B., Hochschild, A.R.,

2002 *Donne globali. Tate, colf, badanti*, Feltrinelli, Milano

Einaudi, L.

2007 *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari

Fondazione Leone Moressa

2011 *L'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro*, reperibile all'indirizzo internet

[http://www.integrazionemigranti.gov.it/ricerche/Documents/Fondazione%20Moressa/2\\_L%27inserimento%20degli%20stranieri%20nel%20mercato%20del%20lavoro%20italiano.pdf](http://www.integrazionemigranti.gov.it/ricerche/Documents/Fondazione%20Moressa/2_L%27inserimento%20degli%20stranieri%20nel%20mercato%20del%20lavoro%20italiano.pdf)

Fontana, F.

1706 *Il Padrone Instruito ovvero Istruzione A chiunque tiene Persone al suo servizio, per conoscere le obbligazioni che hanno verso la propria Servitù,*

Pisarri, Milano-Bologna

Fullin, G., Reyneri, E., Vercelloni, V.

2009 *Percorsi biografici e itinerari lavorativi*, in A. Colombo, R. Catanzaro, Badanti & Co. *Il lavoro domestico straniero in Italia.*, Il Mulino, Bologna, pp.

280-298

Gori, C.

2003 *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Carocci, Milano

Ho, K. M.

2005 *Male Identity Development for Canadian Chinese Male Immigrants*, Master of Arts, Counselling Psychology, The University of British Columbia

Hochschild, A. R.

2000 *The Nanny Chain*, in *The American Prospect*, vol, 11 n.4

Ires

2009 *Le condizioni di lavoro: una survey dell'Ires*, presentazione di

Francesca Carrera, Roma, reperibile all'indirizzo internet

[http://www.ires.it/files/rapporti/OSSERVATORI/Immigrazione/Conferenze\\_e\\_Seminari/2009-\\_ASSISTENTI\\_FAMILIARI\\_NEL\\_LAVORO\\_DI\\_CURA-Osservatorio\\_Immigrazione.pdf](http://www.ires.it/files/rapporti/OSSERVATORI/Immigrazione/Conferenze_e_Seminari/2009-_ASSISTENTI_FAMILIARI_NEL_LAVORO_DI_CURA-Osservatorio_Immigrazione.pdf)

Ires-Filcams

2009 *Il lavoro domestico e di cura: scenario, condizioni di lavoro e discriminazioni*, reperibile all'indirizzo internet

[http://www.ires.it/files/rapporti/OSSERVATORI/Immigrazione/Rapporti\\_di\\_Ricerca/2009-  
IL\\_LAVORO\\_DOMESTICO\\_E\\_DI\\_CURA\\_Osservatorio\\_Immigrazione.pdf](http://www.ires.it/files/rapporti/OSSERVATORI/Immigrazione/Rapporti_di_Ricerca/2009-IL_LAVORO_DOMESTICO_E_DI_CURA_Osservatorio_Immigrazione.pdf)

Istituto Nazionale della Previdenza Sociale

2003 *Immigrazione: una risorsa da tutelare. Primo rapporto su Immigrati e previdenza negli archivi INPS*, con la collaborazione del dossier statistico immigrazione Caritas/Migrantes, reperibile all'indirizzo internet

[http://www.inps.it/docallegati/Mig/informazioni/template/migranti/repository/nod  
e/N123456789/I\\_Rapporto\\_Inps\\_Caritas\\_%202005.pdf](http://www.inps.it/docallegati/Mig/informazioni/template/migranti/repository/nod e/N123456789/I_Rapporto_Inps_Caritas_%202005.pdf)

2004 *Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, in collaborazione con Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, reperibile all'indirizzo internet

[http://www.inps.it/news/RICERCA\\_INPS\\_LAVORO\\_DOMESTICO\\_IMMIGRATO.pdf](http://www.inps.it/news/RICERCA_INPS_LAVORO_DOMESTICO_IMMIGRATO.pdf)

2006 *Diversità culturale, identità di tutela*, con la collaborazione del dossier statistico immigrazione Caritas/Migrantes, reperibile all'indirizzo internet

[http://www.cestim.it/argomenti/19lavoro-  
economia/19lavoro\\_III\\_Rapporto\\_INPS\\_IMMIGRAZIONE.pdf](http://www.cestim.it/argomenti/19lavoro-economia/19lavoro_III_Rapporto_INPS_IMMIGRAZIONE.pdf)

2007 *Un fenomeno complesso: il lavoro femminile immigrato*, A cura del Coordinamento e Supportoattività connesse al Fenomeno Migratorio

Lagioia, V.

2013 *Storie di invisibili, marginali, esclusi*, Bononia University Press

Lamura, G., Lucchetti, M., Socci, M.

2003 *Il mercato privato dell'assistenza in Europa*, in C. Gori, *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Carocci Editore, Roma, pp. 93-109

Lasalandra, M.

2009 *I cambiamenti dei rapporti uomo-donna nel mondo del lavoro*

Kilkey, M., Perrons, D.

2010 *Gender divisions in domestic work time: The rise of the (migrant) handyman phenomenon*, in *Time & Societies*, Vol. 19, N° 2, Sage publications, pp. 239-264

King, R., Zontini, E.

2000 *The role of gender in the south European immigration model*, Paper 60, University of Sussex, School of European Studies Falmer, Brighton, pp. 35-52

Marchetti, A.

2009 *Lavoro e conflitto nel servizio domestico* in A. Colombo, R. Catanzaro, *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 329-258

Mingozzi, A.

2005 *Il lavoro domestico nel distretto faentino. Effetti della regolarizzazione sulle lavoratrici provenienti dall'ex Unione Sovietica*, in A. Colombo, T. Caponio, *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna, pp. 117-143.

Mühlau, P., Röder, A.

2012 *Gender egalitarian beliefs and Europe's immigrants*, Department of Sociology and Institute for International Integration Studies (IIS), IIS Discussion paper N° 414, Trinity College Dublin

Pugliese E., Archedi, F. Mottura, G.

2003 *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, FrancoAngeli, Milano

Pugliese, E.

2006 *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna

Ray, R.

2010 *Male servants and the failure of patriarchy in Kolkata (Calcutta)*, Men and Masculinities, Vol. 13, N° 1, Sage publications. pp. 111-125

Röder, A.

2011 *Gender role attitudes of migrants – The impact of religion and origin country context*, Trinity College Dublin

Sarti, R.

2004 *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo storico*, reperibile all'indirizzo internet

[http://www.uniurb.it/scipol/drs\\_servizio\\_domestico.pdf](http://www.uniurb.it/scipol/drs_servizio_domestico.pdf)

2006 *Freedom and citizenship: The legal status of servants and domestic workers in a comparative perspective (6<sup>o</sup>-21<sup>o</sup> centuries)*, in S. Pasleau and I. Schopp *Proceedings of the Servant Project*, Liège, Éditions de l'Université de Liège, 5 vols., vol. III, pp. 127-174

2009 *La costruzione dell'identità di genere nei lavoratori domestici*, in A. Colombo, R. Catanzaro, *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 57-83

2010 *Fighting for Masculinity: Male Domestic Workers, Gender, and Migration in Italy from the Late Nineteenth Century to the Present*, in *Men and Masculinities*, Sage Publication, pp.16-43

Sarti, R., Scrinzi, F.

2010 *Introduction to the Special Issue: Men in a Woman's Job, Male Domestic Workers, International Migration and the Globalization of Care*, in *Men and masculinities* Vol. 13, N° 1, SAGE publications, pp. 4-15, reperibile all'indirizzo internet

<http://www.sagepub.com/dicken6/Sage%20articles/CHAP%2016/ch%2016%20-%20sarti.pdf>

Sciortino, G.

2009 *Sistemi migratori irregolari e lavoro domestico*, in *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna

Silvestri, A.

Anno accademico 2007, 2008 *Immigrazione e mercato del lavoro in Spagna: le straniere nel servizio domestico.*, tesi discussa presso l'Università di Pisa

Simoni, M., Zucca, G.

2008 *Lavoro domestico e immigrazione femminile: nuovi modelli di mobilità*, Enalp formazione & lavoro

Statistiche Report

22 sett. 2011 *La popolazione straniera residente in Italia – Bilancio demografico*

26 luglio 2013 *La popolazione straniera residente in Italia – Bilancio demografico*

Torcigliani, I.

Anno accademico 2009-2010 *Migrazioni al femminile: tra tendenze globali e percorsi di autonomia*, tesi discussa presso l'Università di Pisa



Vanni, G.

Anno Accademico 2007 -2008 *Identità di ruolo e di genere nel lavoro sociale*,

Corso di Organizzazione del Servizio Sociale

Vianello , F.A.

2012 *Seclusione e modelli di doppia presenza*, in *Attraverso i confini del*

*genere* (secondo convegno nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari di

Genere), Università degli studi di Trento

Vianello, F.A., Sacchetto, D.

2012 *La diffusione del lavoratore povero. L'impatto della crisi economica*

*sui lavoratori migranti*, Paper for the Espanet conference

Vinci, G.

2009 *Lavoro domestico, colf, badanti*, Gruppo editoriale Esselibri-Simone,

Napoli

Zelizer, V.

2009 *Vite economiche. Valore di mercato e valore della persona*, Il Mulino,

Bologna

## Linkografia

<http://latinostudies.nd.edu/assets/95245/original/>

<http://www.istat.it/it/archivio/96694>

<http://www.storiain.net/arret/num107/artic5.asp>

<http://demo.istat.it>.

[http://www.amnesty.it/italia-rapporto-sullo-sfruttamento-dei-lavoratori-migranti-in-agricoltura CS147:](http://www.amnesty.it/italia-rapporto-sullo-sfruttamento-dei-lavoratori-migranti-in-agricoltura-CS147)

[http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/15/0673\\_Rapporto\\_immigrazione\\_BARBAGLI.pdf](http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/15/0673_Rapporto_immigrazione_BARBAGLI.pdf)

[http://www.repubblica.it/news/ired/ultimora/cronaca/rep\\_cronaca\\_n\\_3707163.html](http://www.repubblica.it/news/ired/ultimora/cronaca/rep_cronaca_n_3707163.html)

[http://www.repubblica.it/salute/medicina/2010/07/21/news/italiani\\_non\\_autosufficienti-5730164/](http://www.repubblica.it/salute/medicina/2010/07/21/news/italiani_non_autosufficienti-5730164/)

<http://trentinocorrierealpi.gelocal.it/cronaca/2010/02/17/news/in-trentino-il-40-delle-colf-e-badanti-sono-uomini-1.3811451>

<http://corrieredelveneto.corriere.it/veneziamestre/notizie/cronaca/2009/17-dicembre-2009/corsi-badanti-boom-italiane-crisi-convince-anche-uomini-1602168498085.shtml>

<http://www.farwest.it/?p=65>

<http://www.meltingpot.org/Padova-La-storia-dei-migranti-truffati-nell-ambito-della.html#.UkKrFX89Vio>

<http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Norme%20e%20Tributi/2009/07/manovra-estiva-sanatoria-colf-badanti.shtml>

